

NAZIONALE
BIBLIOTECA
FONDO
DORIA
IV
18
VITTORIO EM. III
NAPOLI

TEATRO
ITALIANO
ANTICO

TOMO TERZO.

LONDRA.

Si vende in LIVORNO presso
TOMMASO MASI, E COMPAGNI.
1787.

Fondo Doria IV 18 962431



RAGIONAMENTO.

Mutazioni fatte da Lodovico Martelli nella Storia, da cui ha tratto l' Argomento della Tragedia. Uniformità, che corre tra l' Elettra di Sofocle e la Tullia. Ricerca sopra i delinquenti, che restano nelle Tragedie impuniti. Della Mandragola, e delle opinioni intorno alle Commedie del suo genere. Differenze, che passano tra la Clizia, e la Casina di Plauto.

On n'instruit pas moins les hommes en leur remettant devant les yeux les choses qu'il faut fuir, qu'en leur montrant celles qu'il faut suivre.

» Monsieur Dacier Preface sur l'Electre de
» Sophocle. »

Terribile oltremodo e crudele è l' avvenimento dagli Storici Romani narrato, e preso da Lodovico Martelli a base della sua Tragedia. Non paga Tullia figliuola di Servilio Tullio di avere ucciso il proprio consorte, e di aver indotto Lucio Tarqui-

nio a privare di vita la ſua Moglie, e di unirſi ſeco in maritaggio, volle eziandio tentare nuovi misfatti, acciocchè veruno non poteſſe nella barbarie uguagliarla. Stimolò L. Tarquinio con acerbi rimproveri a togliere lo ſcettro a Servio Tullio, ed a trarlo a morte; e colui per avidità di Regno, o per nativa fierezza ſeguì i conſigli dell' iniqua femmina. Egli, che Giovane era e poderoſo, ſi recò ſu le braccia il vecchio Re, e giù lo precipitò dalla Curia pei gradini, che nella piazza mettevano. Ma perchè il miſero Tullio non cadde per la percoſſa eſtinto, venne poſcia dagli Uomini di Tarquinio crudelmente trucidato. E Tullia incontrataſi nel corpo di ſuo Padre osò di comandare, che il carro, ſu cui Ella ſiedeva, vi paſſaſſe ſopra, e l' infrangeſſe, ſiccome avvenne con raccapriccio della natura. (1) Queſto fatto non ſomminiſtrò a Martelli per altro materia baſtevole per teſſere la ſua Tragedia, mentre a lui piacque di ſeguire aſſai d' appreſſo l' Elettra di Sofocle; ed ebbe quindi biſogno il valoroſo Poeta d' immaginare cer-

---

(1) T. Liv. lib. 1. Cap. 18. §. 48. Dion. Halicar. lib. 4. §. 5.

te circostanze, le quali sono in molta parte contrarie a quanto è ricordato dalla Storia. Suppose, che Tarquinia Moglie di Servio Tullio con assenso del Marito avesse ucciso Tarquinio Prisco Padre di lei, bramando, che quella rassomigliasse a Clitennestra, e Servio ad Egisto, i quali uccisero l' infelice Agamennone, la cui morte fu vendicata da Elettra, e da Oreste. In questo modo si oppose alla storia e la mentì, sapendo noi per essa, che Tarquinio Prisco morì per le ferite avute dai due Villani mandati a posta dai Figli di Anco Marzio; quantunque Tanaquilla nascondesse la morte del Marito, fintanto che Servio fosse sicuro di ottenere il Regno. (1) Inoltre finse, che Lucio Tarquinio, sposata che ebbe Tullia, si partisse esule di Roma per fuggire gli sdegni di Servio, e si ricovrasse in Corinto, e non facesse di là ritorno, che dopo anni ventuno, e di soppiatto, collo sparger voce se esser disceso tra i trapassati, ed usurpasse l' Impero traendo a morte il Re suo Suocero. Il che fu finto da Martelli per conformare Tarquinio

---

(1) T. Liv. lib. I. Cap. 16. §. 41. Dion. Halicar. lib. 3. §. 13.

ad Oreste, il quale salvato Bambino per mezzo del suo Ajo coll' ajuto di Elettra dalle insidie di Egisto, e di Clitennestra, riede ignoto, e col dare a credere altrui la sua morte ha modo di compiere la vendetta richiesta da Febo. Tanto allora bastò a Martelli per correre la strada tenuta da Sofocle senza lasciare però di accostarsi talvolta sì ad Eschilo, che ad Euripide, i quali trattarono il medesimo argomento, il primo nelle Coefori, l' altro nell' Elettra. Ed in fatti la condotta della Tullia è simile di molto a quella dell' Elettra di Sofocle, come accennerò brevemente.

Giunge Oreste sconosciuto in Argo con Pilade e coll' Ajo, e questi mostra ad Oreste il Liceo, il Tempio di Giunone, il Palagio di Pelope, dove fu ucciso Agamennone; gli ricorda, che per le cure d' Elettra lo scampò dalla morte, e che l' ha nudrito, ed allevato, perchè vendichi l' ombra paterna; e lo avverte in fine a deliberare come voglia contenersi, prima che sorga il giorno, e siano scoperti. Oreste annunzia, che egli viene a vendicare suo Padre per suggerimento dell' Oracolo di Delfo; ed affine di eseguirne il comando con sicurezza, vuole che l' Ajo pubblichi essere morto Oreste, e ne sia mostrato il cenere in un' urna, che ha portata seco.

Intanto esso per volere di Apollo va ad offerire libazioni, ed i proprj capelli su la tomba ad Agamennone. Lodovico Martelli incomincia la sua Tragedia nella stessa maniera. Tarquinio arriva in Roma in mentite spoglie seguito da Demarato, (fratello dato a Tarquinio dal Poeta) a cui mostra la selva d' Egeria, addita il colle di Cacco, la Casa, in cui fu morto suo Padre. Appresso gl' indica essere venuto ivi per volere degli Dei a vendicare i suoi Genitori estinti, ed essere quindi necessario, che Demarato porti novella a Servio della sua finta morte; che egli dopo aver presentati i suoi capelli sul sepolcro de' suoi Parenti, e fatti i sacrificj, si mostrerà a Tullia coll' urna, dove dirà, che siano accolte le sue reliquie. La faccenda procede d' ugual passo anche nel rimanente, ma noi per fuggir noja non ci tratterremo, che su le simiglianze principali. Elettra esce della Casa di suo Padre, e si querela prima col Sole della sua infelicità, indi col Coro, e con energiche espressioni palesa il dolore, che ha in seno per la morte d' Agamennone, e per la tranquillità de' suoi Uccisori, ed insieme dichiara il desiderio, che nudre di vendetta, e che attende Oreste per condurlo a fine. Invano il Coro, e poscia Crisotemi sua sorella tentano di addolcire il doloroso affan-

no, che Ella non ſa che piangere, e fremere di ſdegno. Criſotemi andava per porgere libazioni ad Agamennone di comando di Clitenneſtra, la quale ſognò ſpaventoſe coſe, ed Elettra la ritiene, e vuole in vece, che porti alla tomba i pochi capelli, che le avanzano. Tullia parimente si lagna della ſua ſorte, ſpera nel ritorno del Marito, benchè non ne abbia nuova da lungo tempo, e non frena le lagrime nè per le ammonizioni del Coro, nè pei conſigli della Nudrice. Queſta, come Criſotemi, giva ad offerire per Tarquinia, che ha fatto mal ſogno, libazioni alla tomba di Tarquinio Priſco, ma Tullia non vuole, e l' obbliga a fare ſagrificj per se. Clitenneſtra rimprovera Elettra, l' ammoniſce, e tenta di perſuaderla eſſere ſtata giuſta l' uccisione di Agamennone; e parimente Tarquinia preſſo Martelli ſgrida Tullia, e chiama opportuna la procurata morte di Tarquinio Priſco. Elettra infieriſce contro Clitenneſtra, e più diviene ſdegnata, ed atroce, e tanto fa Tullia verſo Tarquinia. L' Ajo di Oreſte annunzia a Clitenneſtra eſſer morto ſuo figlio; e Demarato dichiara a Servio, che Lucio Tarquinio ha ceſſato di vivere. Aſcolta Elettra la nuova della morte del Fratello, intende Tarquinia quella del marito, ed ambe reſtano ſopraffatte dal dolore, e si

disperano. Crisotemi riede consolata dalla tomba d' Agamennone, e vuole che Elettra speri essere ritornato Oreste, perchè ha trovato capelli, ed offerte su del sepolcro. Così la Nudrice per ugual ragione invita ad allegrezza Tullia, avendo vedute libazioni nella tomba di Tarquinio Prisco, per le quali conghiettura essere arrivato Lucio in Roma. Tali consolazioni si rivolgono in maggiore affanno sì d'Elettra, che di Tullia, perchè sono persuase entrambe esser morto quello, che aspettavano. Oreste ritrova Elettra piangendo, e non consapevole chi sia, le presenta l' urna colle sue ceneri simulate, perchè crede che pianga la propria morte. Si abbandona Elettra sovra dell'urna, manda acerbi lamenti, per i quali Oreste la riconosce per sua Sorella, per Elettra. Allora non può contenersi, ed assicuratosi dalla fede del Coro, se le scopre, e le mostra l' anello di suo Padre; indi l'Ajo tutto conferma, ed Oreste entra nel Palagio di Pelope, nel quale è sola Clitennestra, trovandosi Egisto altrove. Lucio Tarquinio viene dinanzi a Tullia, che egli conosce, e le dà in mano l' urna. Essa sospira, intende come morì Lucio da lui stesso per lunghissima narrazione, vuole quasi uccidersi, e Lucio se le manifesta, e dice.

» *Vedi se questo anello*
» *E quel, ch' a mia partita*
» *Di questo dito trassi?*

Ma vediamo come Oreste adempia il fato. Nel tempo, in cui Elettra sta attenta, che non entri d' improvviso Egisto, odesi Clitennestra implorare di dentro pietà dal figlio, che le sta sopra col coltello; ed Elettra raddoppia, *grida*, le ferite, le raddoppia. *Queste parole di Elettra contro la Madre inorridiscono, e il figlio, che pianta il ferro nel seno materno, fa gelare di terrore. Eschilo, che avanti di Sofocle scrisse simile favola, introduce Oreste ad uccidere Egisto prima di Clitennestra, e non lo affretta per mezzo di Elettra; ma pone sul Teatro Clitennestra, che prega il figlio per la vita, che gli deve, a non ucciderla, e non è ascoltata, il che è cosa orribilissima. Cercò Euripide di scemare l' orrore di tal fatto nell' Elettra composta dopo quella di Sofocle, e non so quanto l' ottenesse. I Poeti recenti, che vollero emulare i Tragici Greci nel trattare questo malagevole soggetto, seguirono il consiglio del Signor Dacier, il quale prescrive d' indurre Oreste a ferire la Madre o senza che egli la conosca, o nell' atto, che essa difen-*



de Egisto (1). Difatti Oreste nell' Elettra di Crebillon *(2) uccide Clitennestra senza accorgersene, nell'* Oreste di Voltaire *la uccide, perchè difende Egisto (3), e nell'* Oreste del Conte Alfieri *(4) la uccide, non lo sapendo, nell' atto di correre col ferro in mano a ferire Egisto. Solo* Voltaire *tra tutti questi Poeti, e solo il poteva, ha fatto sollecitare da Oreste Elettra a vibrare di nuovo il colpo; (5) se non che ha*

---

(1) Monsieur Dacier Remarques sur la 2. Scene du V. Acte de l' Electre de Sophocle.

(2) Att. V. Scena VII.

(3) Atto V. Scena IX.

(4) Pilade ad Oreste

. . . Il colpo,
D' ira cieco correndo, in lei vibrasti.
Atto V. Scena ultima.

(5) Ecco i versi di Voltaire detti da Elettra:

Il [Oreste] *frappe Egiste. Achève, et sois inexorable;*
Venge-nous, venge-la; tranche un noeud si coupable:
Immole entre ses bras cet infame assassin.
Frappe, dis-je.

scemato l'orrore, perchè Oreste uccide Egisto a credenza di Elettra, e non la Madre; e qui è da asserirsi, che il valente Francese abbia migliorato Sofocle. Prosegue questi ad eccitare orrore fino alle ultime parole della Tragedia. Viene in Teatro Egisto, che cerca de' Forestieri per intendere se vera sia la morte di Oreste. Elettra l' assicura di ciò. Si aprono le porte del Palagio, vedesi un corpo estinto coperto; Egisto crede, che sia quello di Oreste, ne trae il velo, mira Clitennestra, e conosce il suo destino. Oreste l' astringe ad entrare nel Palazzo, dov' è ucciso, e la Tragedia termina senza dar luogo ad uscire dalla illusione, che essa produce. Il Martelli ha preso lo scioglimento della sua Tragedia parte da Sofocle, e parte da Eschilo e da Euripide. Servio allora, che più è persuaso esser morto Lucio, se lo vede presente, ed è da lui stesso ucciso, come avviene ad Egisto. La strana fantasia di porre sul Teatro l' Ombra di Servio ad ammonire in vano

---

Il tratto di Sofocle è il seguente.
Κλυ. Ὤμοι, πέπληγμαι
Ηλε. παῖσον, εἰ σθένεις, διπλῆν.
Elettra di Sofocle verso *1416.* &c.

Tarquinia non è ſtata trovata dal Poeta ne' Greci, ed è tutta ſua. È uccisa Tarquinia per comando di Lucio dopo di Servio; e perchè il Popolo Romano è in tumulto, diſcende Romolo dal Cielo a ſedare le turbolenze. Euripide amico delle macchine fa calare dall' Olimpo Caſtore, e Polluce a confortar l'agitato animo di Elettra, e di Oreſte, e perciò il Martelli non ha voluto, che manchi alla ſua Tragedia un ſimile ornamento.

Perchè avviene egli mai, che malgrado tanta ſimiglianza di condotta, e tanta uguaglianza di ſituazioni, quanta abbiamo veduto eſſerne tra l' Elettra di Sofocle e la Tullia, queſta aſſai meno colpiſce dell' altra; e nel leggere la Tullia non mi ſenta ſempre così commoſſo ed agitato, come lo ſono leggendo l' Elettra? Proverrebbe ciò per avventura a motivo delle finzioni create dal Martelli contrarie alla ſtoria, o più toſto avrebbe origine dal non eſſere veriſimile, che Tullia non conoſca dopo ventun' anno L. Tarquinio? La inveriſimiglianza diminuiſce la fede, ed occupando di se la mente toglie che il cuore riceva gl' impulſi, che deſta la genuina imitazione degli umani affetti. Oreſte è condotto dal deſtino ad uccidere la Madre, e quaſi non volendo ubbidiſce. Lucio Tarquinio animato da brama di

Regno ſenza aſcoltare rimorſi eſeguiſce il reo omicidio. Quegli mi eccita a compaſſione ed a terrore, perchè non diverrebbe Parricida, ſe il Fato non lo voleſſe; laddove queſti mi ſveglia quaſi lo ſdegno, perchè opera non per traſporto, ma per deliberazione. In Elettra mi ſorprende quel coraggio, e quella paſſione sì viva, che la muove; onde ſono sforzato ad ammirarla, mentre la condanno. Tullia è crudele, anzi ſcellerata ſenza eſſere punto energica e ſublime. (1) L' eſpoſizione del ſoggetto nell' Elettra è chiara, ed evidente, e nella Tullia è oſcura, ed intralciata. (2) La ſcena dell' Urna in Sofocle è rapida, viviſſima, e maravglioſa; ed in Martelli quantunque abbia molte bellezze, viene con tutto ciò indebolita grandemente dall'inopportuno racconto, in cui Tarquinio e-

(1) Vedi il Quadrio della Storia e Ragione d' ogni Poeſia Vol. II. dis. I. Cap. IV. pag. 55., ed il Tiraboſchi Storia della Letteratura Italiana T. 7. Part. 3. lib. 3. Cap. 3. pag. 136. Ediz. Romana.

(2) Il Conte Pietro de' Conti di Calepio nel ſuo Paragone citato più baſſo Cap. IV. pag. 46.

ſpone il modo, nel quale egli morì, e ciò che diſſe. Simile racconto è fatto nell' Elettra dall' Ajo a Clitenneſtra, dandole nuova della morte di Oreſte; e là ſta bene sì pel giubbilo, che Clitenneſtra ne ſente, come per l' anguſtia, che mette nell' animo di Elettra (1) Ecco quanto ſia importante il diſporre le coſe a loro luogo, e quanto ſia grande l' arte di Sofocle. Sempre proprie ſono in Sofocle le ſentenze, e corriſpondono ai caratteri, alle circoſtanze, al tempo, e vengono di continuo animate da parole convenienti, nobili, ed armonioſe. Lodevole è lo ſtile del Martelli per la leggiadria, e l'ornamento delle parole, ſecondo il parere del Varchi (2); pur vi manca quella forza tragica, che troviamo ſubitamente in Sofocle.

Ma non vorrei, che altri credeſſe, ch' io nel cercare le cauſe, per le quali più ne dilettí l' Elettra di Sofocle, che la Tullia, aveſſi in animo di ſcemare il pregio di queſta; mentre io l' ammiro aſſai, maſſime riguardo ai tempi, in cui fu ſcritta, ed alla tenera età, nella quale l' Autore la compoſe, non

---

(1) Brumoy, le Théatre des Grecs. Tom. 1.

(2) Lezioni pag 682. Ediz. Fior.

essendo egli vivuto oltre ai ventotto anni. E chi vi sarebbe che stimasse meno Euripide di quello, che egli merita, se confrontando l' Elettra sua con quella di Sofocle, dicesse questa più felice nella condotta, più forte, e più veemente? Claudio Tolomei, che per comando del Cardinal de' Medici compose il Coro, che manca nella Tullia, chiama il Martelli giovane di altissime speranze, e si lagna della morte, che l' abbia troppo presto rapito agli amici, ed alle lettere (1). *Potrebbe essere, che il Martelli non avesse scritto quel Coro, perchè assalito dalla morte, e che la Tullia fosse stato l' ultimo esperimento del suo nobilissimo ingegno. Quando egli osò discostarsi da Sofocle, fu per avventura talora più a Sofocle uguale, e meglio lo rassomigliò. Sembrane degna del Teatro Greco la sorpresa di Servio nel vedere a se dinanzi il suo maggiore nimico, che egli credeva estinto. Forte e viva non è l' agnizione espressa in brevi parole da Demarato, sì parlando al Re?*

» Contra ti sono,

---

(1) Lettere di Claudio Tolomei lib. 2. Alla Marchesana di Pescara.

» E son fratel di Lucio, e Lucio è questo.

Tutta passione e spavento è la risposta di Servio.

Così son preda, oimè, de' miei nimici?
Così son giunto al fin de' giorni miei?

Aggiungono terrore le parole di Lucio.

Quest' è l' ultimo dì de la tua vita,
Quest' è la fida spada di mio padre,
Ch' oggi dee far di lui piena vendetta.

Compie Tullia l' orrida pittura in questo modo.

» Traetel (*Servio*) dentro prestamente,
» ed ivi
» Senza udir sue parole
» Dategli sol la meritata morte.

Dispiace assai al Crescimbeni (1) ed al Conte Pietro de' Conti di Calepio (2), e seco a più altri, che Lodovico scegliesse a soggetto della sua Tragedia fatto sì crudele e scelerato, e loro dà molta noja, che i delinquenti restino senza castigo. Quelli, che fos-

---

(1) Istoria della volgar Poesia. Volume secondo pag. 368.

(2) Paragone della Poesia Tragica d' Italia con quella di Francia e sua difesa. Cap. V. Articolo III. pag. 83.

ſero di uguale opinione, bramerei, che penſaſſero eſſere talvolta coſa opportuna il prendere argomento barbaro a trattare, e non porre ſempre in Teatro il colpevole punito. E ciò primieramente perchè ſe ſi eleggono ſolo ſoggetti dilicati, dove non s' incontrino, che ſdegni d' amore, od altre tali faccende, l' animo degli Spettatori s' infievoliſce, e la Tragedia perde la ſua grandezza, e l' antica ſua maeſtà. In ſecondo luogo le avventure del Mondo vanno appunto così, che alcuna volta i più crudeli ſono o ſembrano felici; e però talora è bene, che il Popolo ed i Regnanti ſe lo ricordino non per ſeguire la tirannia, e la colpa, ma per intenderne meglio l' orrore. Perchè ſe gli Uditori brameranno, che Tullia e Lucio Tarquinio, a cagion d' eſempio, ſiano caſtigati de' loro misfatti, nel partire del Teatro diranno a ſe ſteſſi: ſe noi operiamo come coloro, tutti deſidereranno la noſtra punizione; ed eſſi conoſceranno in queſto modo la deformità e la bruttezza, che deriva dai delitti, e non vorranno averla. La miſeria dell' innocente, e l'eſaltazion del malvagio, *dice l' Abate Antonio Conti (1)*, ge-

(6) Prefazione alla Tragedia intitolata *il Druſo*.

nerano in noi un certo piacere obliquo ... *il quale* conſiſte nel ſentir, che dolendoſi delle coſe, delle quali dobbiamo ragionevolmente dolerci, riconoſciamo la noſtra giuſtizia, e nel riconoſcerla, il noſtro amor naturale molto ne gode, ed applaude a ſe ſteſſo. *E non giova l'affermare, come fa il Calepio (1), che la Tragedia non vuole eccitare l'odio de' malvagj, ma bensì la compaſſione; e che le azioni cattive non abbiſognano d'arte per eſſer abborrite. Nè pure i fatti triſti e compaſſionevoli hanno meſtieri dell'arte, acciocchè muovano a pietà, e pure tutto giorno si domandano Tragedie atte a deſtar miſericordia, e terrore. E queſt' ultimo effetto non ſo in vero ſe meglio ottengaſi dalle Tragedie, in cui ſono caſtigati i colpevoli, o nelle altre. So peraltro al certo, che inorridiſco al vedere Maometto (2) ſalire per mezzo di felici delitti alla ſuprema poteſtà; e più lo deteſto ed abbomino, perchè appunto è fortunato. Baſta di ciò, e della Tullia; parliamo ora brevemente delle due Commedie del Segretario Fiorentino.*

---

(1) Opera cit. pag. 167.
(2) Tragedia di Voltaire.



Noi abborriamo grandemente le dottrine di questo Autore, e le massime sue scritte col sangue, come fu detto delle leggi di Dracone; e disapproviamo le oscenità, e le altre cose, di cui ha macchiate le sue Commedie. Pure siamo astretti ad affermare co' più fini conoscitori dell'ottimo gusto essere egli stato Scrittore sommo, ed avere insieme trattate le favole comiche con sì retto giudizio, che a pochi sarà conceduto il giungere a tanto. I Francesi stessi gelosi fuor di modo della gloria teatrale non solo hanno lodate moltissimo le sue Commedie, ma hanno voluto ancora trasportare nella loro lingua la Mandragola, *acciocchè gli studiosi possano comprenderne più d'appresso quelle bellezze almeno, che capaci sono d'essere tradotte.* Rousseau *Poeta lirico chiarissimo, e celebre sì per le sue odi, che per la inimicizia, che gli portò* Voltaire, *fu l'Autore di simile traduzione; nella quale non si scostò punto dall'originale, anzi ne serbò con ogni diligenza i motti, e le grazie, di cui è sparso, e in tal modo onorò le lettere, e l'Italia. E* Voltaire *quantunque vituperasse la Mandragola Francese perchè tradotta da* Rousseau, *lodò nondimeno l'Italiana per l'intreccio, e pel vero comico, che l'*

adorna, e non seppe biasimarla unitamente alla Calandria, se non se per i costumi licenziosi, come noi medesimi facciamo. Non dobbiamo già però meravigliarci, che tai costumi fossero nelle Commedie un giorno tollerati ed applauditi; mentre le Commedie nascondevano sotto di se acerbissime satire, le quali piacevano, qualunque fossero le persone poste in dileggio; e gl'Italiani erano in quella guisa allettati, che lo furono gli Ateniesi dalla Commedia chiamata Media, in cui sotto nomi finti erano derise azioni vere, e beffati veri personaggi. Gli spettatori di quei giorni conoscevano facilmente chi fosse Nicia, *chi* Callimaco, Lucrezia, *e* Timoteo, *ed a cagione del diletto non erano offesi dalle azioni vituperevoli ed oscene. Piacemi di riportare il passo di Paolo Giovio, che conferma espressamente questa mia opinione.* » Comiter æstimemus, *dice parlando del Segretario Fiorentino,* » Ethruscos sales ad exemplar Comædiæ » veteris Aristophanis, in Nicia præsertim » Comædia, in qua adeo iucunde vel in » tristibus risum excitavit, ut illi ipsi ex » persona scite expressa, in scenam indu- » cti cives, quamquam praealte commorde- » rentur, totam injustae notae injuriam,

» civili lenitate pertulerint » (1) Varillas *asserisce, non so con qual fondamento (2), che sentendo un giorno il Cardinale Giovanni de Medici porre in burla da Machiavelli certe azioni d' Uomini Fiorentini, gli disse, che queste sarebbero state assai più ridicole nel Teatro, esposte in una Commedia scritta alla maniera di quelle d' Aristofane; e tanto bastò perchè il Segretario facesse la Mandragola. Sappiamo di certo per la testimonianza di Giovio, che Leon X. volle, che questa Commedia fosse in Roma rappresentata collo stesso apparato e dagli Attori medesimi, che l' avevano già rappresentata in Firenze. (3) Fu poi recitata di nuovo in Firenze nella Sala del Papa insieme coll'* Assiuolo *di Giammaria Cecchi, e ad un tempo stesso; cioè eranvi due scene, una da una parte della Sala, e l' altra dall' altra, e fatto ch' era un atto della* Mandragola, *seguiva un' atto dell'* Assiuolo, *in modo che una Commedia era intermezzo dell'*

(1) Paolo Giovio » *Elogia* c. 55. Venezia 1546.

(2) Varillas, Anecdotes de Horen pag. 248.

(3) Giovio, Elogia l. c.

altra (1). Ma ritornando là donde partimmo, è certo, che ſimile libertà giovò ancora a Moliere, il quale dipinſe i Giorgj Dandini, gli Sganarelli, i Tartuffi, che furono perſone a' ſuoi giorni viventi ſotto altri nomi; e ſe ſoffrì perciò ſdegni, e rimproveri, e vendette, riportò anche applauſi, e potè levare la Commedia alla ſua perfezione, imitando la natura. Vi hanno alcuni pertanto, i quali non biaſimano sì fatte Commedie, quantunque poco oneſte, perocchè credono, che eſſe ſcoprendo il vizio, e mettendolo in burla, vengano a correggere coloro, che foſſero di ugual pece imbrattati, ed apportino profitto grandiſſimo alla società, e ne tolgano i diſordini. E fatti animoſi da queſto loro parere aſſeriſcono, che quanti nel leggere la Mandragola poteſſero raſſomigliare in parte a Nicia, *ſi porrebbero in penſiero, e non ſi laſcierebbero ſchernire con tanta facilità. Ma vi ſono alcuni più ſaggi per avventura ed accorti, i quali giudicano, che ſiano le Commedie, di cui favelliamo, ſcuola di peſſimo coſtu-*

---

(1) Vedi il Doni Marmi par. 1. ragion. 4. pag. 52. Ediz. Mercolin. in 4.

me, e che insegnino il vizio in vece di correggerlo. Quindi affermano, che sarà più agevole il ritrovare de' Giovani, che imitino Callimaco, *che degli Uomini, i quali siano da* Nicia *ammaestrati. Non appartiene a noi il decidere di sì laboriosa quistione, bastando quanto abbiamo espresso per mostrare a quale parte siamo inclinati. Coloro, che saranno avidi di saperne più oltre, potranno leggere le massime di* Bossuet *sopra la Commedia,* Baillet, *il Discorso di* Rousseau *diretto a* D' Alembert, *e la risposta di questo, ed altri, che trattano ampiamente di sì fatte materie. I pregj della* Mandragola, *lasciata da parte sempre l'azione sconcia e disonesta, cadranno facilmente sotto l' occhio di ciascheduno. Tutti ammireranno la giusta distribuzione degli accidenti, la felice pittura di caratteri diversi, i sali, e le grazie dello stile pretto Fiorentino, e veramente comico ed elegante. Benchè* Nicia *simiglj alquanto* Calandro, *ha carattere nondimeno più di questo perfetto; mentre è Uomo che si crede scienziato, ed anche accorto, il che accresce il ridicolo, e rende lo scherno viepiù meraviglioso e piacevole. Mi è sempre paruta bellissima la risposta di* Nicia *a* Callimaco *nella scena sesta dell' Atto secondo, la quale è questa » Io sono*

contento, poi che tu dì, che Re, e Principi, e Signori hanno tenuto questo modo» Colle quali parole Nicia mostra di cedere al consiglio di Callimaco, *perchè egli si tiene Uomo da qualche cosa, uniformandosi a seguire quanto già adoperarono Principi, e Signori; e in questo modo si dà a divedere per quel goffo Uomo, che egli è. Leggiadra e comica oltre modo è la Scena nona dell' Atto quarto, e la seconda del quinto, nelle quali Scene il Dialogo è vaghissimo, e le beffe nascono spontanee, e vi è quella forza, e quel bello, che solo inventano i genj elevati, più facile a comprendersi, che a dichiararsi. Studiò al certo l' egregio Segretario Fiorentino assai Terenzio, come palesa la traduzione, che fece dell'Andria (1), ma sembra però, che amasse di seguire più presto Plauto ed Aristofane, che Terenzio, piacendogli i sàli oltre misura, e le Plautine libertà, e ciò viene confermato dalla* Clizia *tolta presso che tutta da Plauto. (2)*

---

(1) Leggesi nel Tomo VI. delle sue Opere Edizione Fiorentina 1783.

(2) Come può conciliarsi tanta Intelli-

Il soggetto della Clizia è tratto intieramente dalla Casina, (1) Commedia di Plau-

---

genza degli Autori latini comprovata dalle sue Commedie, e da altre sue Opere con questi tratti di Paolo Giovio nel luogo citato: » *Quis non miretur in hoc Machiavello tan-* » *tum valuisse naturam, ut in nulla vel cer-* » *te mediocri latinarum literarum cognitione* » *ad justam recte scribendi facultatem per-* » *venire potuerit? . . . Constat eum, si-* » *cuti ipse nobis fatebatur, a Marcello Vir-* » *gilio, cuius et notarius et assecla publi-* » *ci muneris fuit, Grecae atque Latinae lin-* » *guæ flores accepisse, quos scriptis suis in-* » *sereret.*

(5) Qual maraviglia deve aversi, che i nostri Poeti si siano dati ad imitare quando una, e quando un'altra delle Commedie latine, se ci è noto, che davanti a Leon *X.* si sono rappresentate alcune Commedie di Plauto, e forse il *Poenulus*. » *Eodem quoque anno* (cioè 1513.) dice Paolo Giovio nel lib. XI. delle Storie, *Julianus Medices Leonis frater ab Senatu populoque Romano civitate donatus est: in cuius gratiam in area Capitolii temporarium theatrum extructum est*

to, alla quale n' è uniforme in molta parte anche la condotta di modo, che l' Atto quarto della Clizia è tradotto dal latino di Plauto quasi a parola per parola. Contuttociò si manifesta a luogo a luogo l' Uomo, che imita per suo diletto, e non per necessità, o per mancanza d' ingegno. Il Prologo sì ameno e sì elegante fu immaginato dal Poeta senza la guida di Plauto, e seco il fu la facetissima scena dell' ultimo Atto, in cui il tristarello di Nicomaco *narra la mala sua avventura tutto confuso, e lagrimoso a* Damone, *che non sa frenare le risa al pianto di quel vecchio tanto giustamente schernito. Egli non deve a Plauto nè pure la scena tra* Nicomaco, *e la* Moglie, *dove è da lodarsi l' amaro rimprovero, che questa fa al traviato Marito, ed il perdono, che*

---

omni picturarum varietate mirifice cultum. Egere in scoena Plauti Poenulum decore mirabili, et prisca quidem elegantia Romanae Juventutis lepidissimi quique, variaque extra ordinem poemata recitata, florentibus non alias foecundiore saeculo Poetarum ingeniis. Vedi ancora Flaminio Strada *Prolusion. Academ. Lib. II. Prolus. V. Prolus. VI.*

gli concede, se esso ritornerà ad essere quello di prima. Non piacerà forse a molti, che Palamede *non si veda più oltre alla prima Scena, perchè ciò mostra essere stato colui dall' Autore introdotto, acciocchè* Cleandro *palesi l' argomento della Commedia; e loderà in seguito più la giocosa scena di Plauto, colla quale egli incomincia la sua* Casina. *Vi sarà anche per avventura taluno, che vorrà lodare più Plauto, perchè fece prendere le vesti da fanciulla al Rivale di Olimpione, e non ad altro personaggio, che non aveva parte nella faccenda, come adoperò il Segretario Fiorentino, togliendo via in questa guisa quel maggior ridicolo, che Plauto aveva procurato. Poco sarà caro oltre a questo forse eziandìo il vedere, che* Ramondo *Padre di* Clizia *giunga appunto quando ve n' è bisogno per terminare lietamente affatto l' Azione. Rimprovera il celebre* Balzac *a Machiavelli di avere nella* Clizia *rivolte in beffe, seguendo Plauto, certe materie, che voglionsi sempre rispettare, e molto più da noi; e le sue lagnanze sono giustissime, siccome ognuno si accorgerà nel leggere la Scena sesta dell' Atto Terzo. Ma la commenda poi moltissimo, perchè egli tradusse alcune scene da Plauto fedelmente, altre ne corresse con ingegno ed*

arte ſomma, e molte ne imitò con felicità. (1) *E in vero, ſe non ſembraſſe ardimento, ſarei quaſi per affermare, che in molti luoghi la* Clizia *ecciti più a riſo di quello, che faccia la* Caſina, *e che nell' ultimo Atto il Segretario Fiorentino abbia vinto Plauto, il che non ſo ſe i Franceſi poſſano ſempre aſſerire del loro Moliere. Reſta per altro una maniera, per cui vincere i noſtri e gli antichi, e Moliere nello ſcrivere Commedie, ed è il muovere a riſo obbedendo all' oneſtà. E tanto denno operare quei valoroſi ingegni, che vogliono meritar lode in sì fatti ſtudj, imitando le bellezze della Mandragola, e della Clizia,* (2) *ſenza che*

(1) Balzachius, Epiſt. Select. pag. 202.

(2) Oltre a queſte due Commedie il Segretario Fiorentino compoſe eziandio una Commedia ſenza nome ſtampata prima in Venezia nel 1769. dal Paſquali, poſcia in Londra, ed ultimamente in Firenze nel ſeſto Tomo delle ſue Opere. Il Chiariſſimo Tiraboſchi nella ſua ſtoria della Letteratura *T. VII. P. III. lib. III. Cap.* 3. *pag.* 162. § 64. *Ediz. Rom.* dubita, che tale Commedia ſia piuttoſto di *Franceſco d' Ambra*, che di

ne abbia a ſentir nocumento l' innocenza, e la modeſtia.

Machiavelli, appoggiato alla lib. ms. Farſetti pag. *168*. Viene aſſerito dal Quadrio *Ragione d' ogni Poeſia* Vol. 3. Pag. II. lib. II. Diſt. I. Cap. III. pag. 81., che il Machiavelli ſcriſſe altre due Commedie, cioe *il Segretario*, e *le Maſchere*, le quali ſi ſerbano manoſcritte, e non dice in quale Biblioteca. Vogliono alcuni, che ſia di Machiavelli anche *la Sporta del Gelli*; ma di ciò parleremo in altro luogo.

LA TULLIA

TRAGEDIA

DI

LODOVICO MARTELLI.

INTERLOCUTORI.

LUCIO TARQUINO.
DEMARATO.
TULLIA.
CORO di Donne.
NUTRICE.
REGINA.
NUNZIO.
SERVIO.
OMBRA.
ROMOLO.


Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III



G. R. in. F. R. f.

Caro Marito mio
Io non pensai giammai
Di riaverti in questo picciol vaso!
Martelli Tullia

Google

LUCIO.

O più de gli occhi miei caro fratello,
Che del nostro Avo antico il nome serbi,
E la speranza ancor d'ogni nostr' opra:
Or puoi tu ben veder l' alta Cittade,
Di che mostravi aver tanto disio.
Questa è la bella Roma, ove mio Padre
Regnò molt' anni, et ove poi perdeo
Sì crudelmente il bel Regno, e la vita.
Quella è la selva, ove le dotte Dee
Figlie di Giove con Egeria spesso
Partiano i santi suoi pensieri ascosi:
E quello è 'l colle, ove l' alpestre Cacco
Ascose il fatto furto al grande Alcide;
Et ove ei fu da lui di vita casso.
Ivi fur poi nodriti i duoi fratelli,
Nati di Marte: ivi il beato Augurio
Ebbe Romol da Dio; perch' ei fu Rege,
E diede a Roma sua le Leggi, e 'l nome.
Questa è la trista Casa, ove spogliato
Fu mio Padre di vita, et ove or vive
Sicuro, e lieto il mio mortal nemico:
E non sa qual per lui s'ordisce impresa,
Che finir deesi in questo giorno ancora;
S' a mie voglie il destin non s'attraversa,

E non fa vane ſue promeſſe il Cielo.

DEMARATO.

Gradiſce Iddio ſopra le forti ſtelle
Gli uomìni ſaggi: e quando il ſaggio, e'l dritto
Son giunti in uno, come in te ſi vede,
Non biſogna temere. Or perch' io veggio,
Che l'alte ſtelle il Sol di luce iſgombra,
E muove i dolci canti mattutini
De' vaghi augelli; anzi che fuor ſen vegna
De' chiuſi alberghi a travagliar la gente,
Senza quì conſumar più tempo in vano,
Dimmi quel, che dir dei; che forte, e fido
Compagno avraimi a terminar tue impreſe.

LUCIO.

Ben ſei nato di ſtirpe alta, e pregiata,
Ben ſei di gloria amico, e ben ne moſtra
L'animo altero tuo tua ſicurtate
Ne' più dubbioſi fatti. Or drizza alquanto
L' orecchie intente a queſte mie parole.
Tu vedeſti in Corinto i ſacrificj
Devoti, e ſanti, e come fur felici
Tutti gli augurj, e come l' oſtie anciſe
Fur di lor parti interne amiche, e larghe:
Ed udiſti l' antico Sacerdote
Dirmi, vatten beato, ch' ora è 'l Cielo
A i tuoi deſii più, che mai fuſſe, amico.

Sì che noi ſemo in queſta terra or giunti
Celatamente, per oprar che 'l regno
A me ritorni, e che 'l Tiranno rio
A le bramoſe fere il corpo laſci,
E vada anima ſciolta a i baſſi regni:
E dopo molto error patiſca pena
Dalle ſevere Dee de' ſuoi gran falli.
Quando tempo ti pare, a queſta Caſa
Va co i compagni tuoi girando intorno,
E fa ſembiante d'aver gran desìo
Di veder la Cittade: egli che teme,
E ſa, ch'io mi fuggii nel bel paeſe,
Ove nacque il noſtr'avo; toſto ch' egli
Di tua venuta, e del ſembiante greco
Avrà novella, ti vorrà davante,
E vorrà pria ſaper, donde tu ſei,
E chi t' ha ſcorto nella ſua Cittade,
E poi di me vorrà novelle udire.
Di te dì pur che vuoi, baſta a me ſolo,
Che tu gli dica, ch' io furioſo, e crudo
Fui di me ſteſſo micidiale un giorno
Dopo certi finiti ſacrifizj,
Che mi togliean d' ogni ſalute ſpeme.
Non dir d' aver di me contezza a pieno,
Nè dell' alta cagion, perch' io m' uccisi.
Et io con queſti duoi compagni in quella
Devotamente a l' alta ſepoltura
Del mio buon Padre, e di mia Madre pia

Di questi miei capei farò corona,
E d'altri doni ancora; e i liquor sagri
Spargerò d'ogn' intorno, e lagrimando
Chiamerò le 'nfelici anime sciolte.
Poi men verrò a trovar la mia Consorte,
Ch' avrà di me triste novelle udite;
E porterolle questo vaso, dove
Dirò, che sian le mie reliquie accolte.
Come sent' io sperar l'alma, che questa
Di me falsa novella porti seco
Segni di gloria, e di giojosa vita!
Che ben ch' io parli di mia morte rea;
Altri di me più saggi al Mondo furo,
Che di lor morte fer parlar altrui;
E poi tornaro alle lor case vivi
Colmi di molt' onor: così bram' io
Dopo tal di me fama a' miei nemici
Come stella apparir, ch' annunzie il giorno.
O dolce terra amica, dove io nacqui,
O domestici Iddii, non mi negate
Grato ricetto in le contrade vostre.
E tu, casa paterna, perch' io vegno
Puro, e divoto, sol per tua cagione
Con la scorta sicura de gli Dii,
Fa, ch' io non aggia a far da te partita
Colmo di scorno; anzi m' accogli in guisa,
Che di te sia Signore, e ch' io ricovri
Del mio buon Padre le ricchezze, e 'l regno.

Io non vo' più parlar; caro Fratello,
Fa quel ch' io dico, e non aver a ſdegno
Di portar tai di me falſe novelle:
Che, s' un falſo parlar ſalute reca,
Non ſe ne dee temer vergogna, o ſcempio.

TULLIA.

O chiara luce, ſe recando il giorno
Dal pigro ſonno gli animali ſvegli,
Et al diurno travagliar gl' inviti;
Pur poi partendo, e del bel proprio raggio
Tua Sorella accendendo, e l' altre ſtelle,
Ne i cari alberghi dolcemente quegli
Voti d' ogni penſier riponi in pace.
Manca a me ſola tua pietade adunque,
Che per ore cangiar, non cangio ſtato:
Tornami giorno, e notte ne la mente,
Anzi v' è ſempre, l' infelice caſo
Del gran Priſco Tarquino, e la ſua morte,
Che l' uno ordìo, e l' altro a fine adduſſe.
Ei fu pur Padre, oimè, del mio Marito;
E di mia Madre cruda, ch' ebbe il nome
Solo di figlia, e di nimica l' opre:
Che la ſua Madre, e lui del Mondo tolſe,
Ch' era ſtata cagion, che Servio in alto
Era poggiato in le Romane menti,
Per portarne da lui queſta mercede.
Ella dico il conduſſe a tanta altezza,

Ch' era nato di ſerva; e per pietate
Era da lor nodrito egli, e ſua Madre.
E come avvien, che la Fortuna ſcorge
A ſua voglia i mortali a male, o bene,
Senza fallo, o valor di buono, o reo:
Acceſa fiamma ſovra 'l capo apparve
Di queſto ingrato, e fu da quella vera
Amica di pietade un ſegno tale
Per beato, e divin ſubito eletto,
Perch' ella il feo della ſua figlia ſpoſo:
E non ſapeva, oimè, che quel mal foco
Lei far doveva, e'l caro ſuo Marito,
E la ſua ſtirpe ancor cenere, et ombra.
Che poi che i figli d' Anco ebbero ardire
D' ordir la morte di quel giuſto Veglio,
Cui da Romolo, e Dio fu dato il regno;
Senza molto favor di ſangue, o d' oro,
I rei Conſorti ſtabiliro inſieme
Di poſſeder liberamente il regno,
Preſa l' occaſion, che l' empio fato
Fea lor più deſtro: e immantenente dienno
Mortal veneno a l' infelice donna,
Che per troppa pietà troppo s' offeſe;
E poi l' antico Re traſſer di vita,
Che morir non dovea per le ferite,
Che da i giovani arditi avute avea;
E celar tanti giorni la ſua morte,
Quanti baſtaro a ſtabilirſi il regno,

Et usarsi i favor de i fidi amici
Del morto Rege, e le ricchezze, e l'armi;
E quei, che volser' esser micidiali
Con legittima scusa perseguiro,
Fin ch'ei fuggiro in sempiterno esiglio.
Poscia, perchè sapean dentro a se stessi,
Con quanti inganni, e quanta crudeltate
De i veri eredi possedean l'impero;
Si fer generi quegli, che per questo
Credean purgare il gran peccato orrendo,
Et acquistarsi eternamente il regno.
Due sorelle eravamo, ei due fratelli;
Perch' a l'uno io, e mia sorella a l'altro
Sposate fummo; e come volse il Cielo,
O 'l fato avverso a le più giuste imprese,
Furon contrarie menti insieme accolte.
Era la mia sorella troppo amica
D'oziosi, e vil pace, e 'l suo Marito,
Di ch'io son ora sposa, ardito, e fiero:
E 'l mio primo Marito non volea
Le mie parole udir, folle, quand'io
Lo confortava a gloriosa impresa.
Così la notte, e 'l dì si stava in guerra (po,
Tra le Donne, e i Mariti: in quella il tem
Che co 'l suo corso eterno il tutto annulla
Sen portava di noi gli anni migliori.
Sì ch'io pensando, e ripensando, pure,
Senza più sofferir giogo sì vile,

I miei pensier securamente aprii
A quel, ch' or m' è Marito: e trovai ch' egli,
Siccom' io, disiava il proprio regno.
Quel che fusse tra noi contar non deggio:
Basta, ch' io fui sua sposa in pochi giorni,
E morì mia sorella, e mio Marito.
E l' impresa fu giusta; perchè nulla
Si puote oprar, per acquistarsi un regno,
Che le leggi divine, o l' altre varchi.
Dopo le nuove nozze il mio Marito
L' avversario vedendo ne l' impero
Fermato, e saldo, che con doni avea
L' instabil volgo alle sue voglie volto;
E che de' suoi pensier già s' era accorto,
E biasimando le novelle nozze
Facea parlar di lui per la cittade
Acerbamente; perchè 'l popol tutto
Lo temesse, et odiasse, come quello,
Che delle sante Leggi, e della pace,
E del pubblico ben nemico fosse:
E ch' ei feo sì, che noi perdemmo speme,
Di poter contra lui drizzar la testa
Con palese tumulto, e forze aperte:
Celatamente fe' quinci partita,
E mi promise di tornarci, tosto
Ch' ei n' avesse dal Ciel segno felice.
Sì son vivuta anni ventuno in speme:
E solea pria di lui novelle udire,

Che ſi ſtava in Corinto, ond' è diſceſi
La ſua ſtirpe paterna: or ſon paſſati
Due anni (ahi come temo) e corre il terzo,
Che pur una di lui non ho novella.
Sì ch' io mi truovo quì miſera, e ſola;
E vedo il Padre mio perfido, e crudo
De l' empia preda ſua goderſi in gioja:
E la mia fera Madre, e 'l popol tutto
Odo di noi parlar con tanto ſcorno;
Che s' ei non fuſſe, ch' io attendo ancora
Il mio caro Conſorte; io chiederei,
Che 'l fido Meſſo del gran Re del Cielo
Pur mi guidaſſe a i baſſi regni ombroſi:
Ov' io deſſi novelle a i Vecchi uccisi,
Come ſia ſtato pronto il voler noſtro
A vendicargli, e ricovrarne il Regno:
E come ſante, e degne fur le morti,
Ch' interrompeano i noſtri fatti alteri.
Oimè, con cui favello, oimè, chi m' ode?
Neſſuno aſcolta (ahi laſſa) i tuoi lamenti:
Morta è per te pietade, et è ben dritto.
Non ſi deve ajutar chi vive in pena,
Sia felice chi vince, e mai non pera.

CORO.

Quante lagrime, oimè, quanti ſoſpiri
Eſcon de gli occhi voſtri, e del ben ſeno!

Voi ne moſtrate veramente a pieno,
Che noi potem ſoffrir troppi martiri.
Io non vorrei, ma pur convien ch'io giri
Gli occhi de l'alma in voi,
E quei del corpo, e poi
Vinta d'alta pietà molto ſoſpiri:
E da me ſtia diviſa, in penſar quale
(Sendo sì fatto il mio) ſia 'l voſtro male.
Prendete omai, prendete alcun conforto,
E di voi ſteſſa divenite pia:
Non credo io già, che 'l pianger voſtro ſia
Utile, o caro a l'uno, o l'altro morto.
Deh non cercate di condurvi al porto
Di queſta frale vita:
Voſtra doglia infinita
Farà 'l ſoffrire in voi debile, e corto:
E pur meglio ſaria laſciar voſtr' anni
Gir con Natura al fin di tanti affanni.
Folle è quei, che con ſuoi lamenti ſpera
Di mutar fato: ahi laſſe, il Ciel ne sforza
A ſoffrir tanto l'oſtinata forza;
Che cogli anni s'avanzi, o ſe ne pera.
Neſſun mai fu, che la ſua vita intera
Senza doglia menaſſe:
Ma di picciola faſſe,
Con allentarle il fren, perfida, e fera:
Che doglia ognor novella doglia adduce,
Ove mort' è ſperanza, ed ira è duce.

Già non poſs' io negar, che la Fortuna
Aſſai non v' aggia per addietro offeſa:
Ma ſe d' obblio naſce al martir difeſa
Da l' eterno girar di Sole, e Luna:
Sarete dunque voi, Donna quell' una
Cui non ſoccorra il Cielo?
Dopo le piogge, e 'l gelo,
E dopo i negri venti, e l'aria bruna
Tornan l' erbette verdi, e i fior novelli,
E l'aure dolci, e i dì temprati, e belli.
Ebbero i Vecchi uccisi ſepoltura,
Debiti pianti, e debita pietate:
Forſe è per via chi punirà le 'ngrate
Opre di lui, che 'l bel regno vi fura.
Il gran Giove è ſu 'n Cielo, e ben ha cura
Della ſalute noſtra:
E ſe talor ne moſtra
Da gran forza ragion poco ſicura;
Giunge poi pena, e ſia s' ei ſape avante,
Ogni avverſario di ſue leggi ſante.

TULLIA.

Nòbile ſchiera amica,
Che vieni a conſolarmi in tante pene,
Quante grazie ti rendo
De le pietoſe tue parole, et opre.
Ma non conſente il Cielo,
Ch' io mi conforti, ancor che i tuoi conſigli

Avrian virtute a pieno
Di confolarmi; come avuta l' hanno
Di far, che queta afcolti:
Nè mai tanto fallii; ch' egli è gran fallo
Di chi fi lagna, e vuole
Morir di pianto, udir parole amiche;
Conofcendo, che vano
È loro oprare, e l' afcoltare è nulla.

CORO.

I cafi avverfi fono
Quei, che palefi fan gli ftolti, e i faggi.
Nelle cofe felici
Non fi può mai fallir, che 'l Fato infegna.
Tullia, ceffin gli Dei,
Che tu pruovi, che in noi fovr' ogni cofa
Ponno dolore, et ira;
Ch' à noi doglia, a te fora alta rovina.

TULLIA.

Qual mai rovina eftrema
Giunger potrebbe altrui,
Ch' agguagliaffe pur una
De le minori mie tante fatiche?
Che di due fere nacqui,
E ne i miei primi giorni
Vidi le morti indegne,
Che in un punto mi fer pietofa, e fera.

Poſcia fui data ad uno
Degli eredi del regno,
Non per pietà, ma ſolo
Per addolcir tra lor l'aſcoſo fele.
Folle, come credea
La mia Madre, ch' io fuſſi
Al mio Marito avverſa;
S'ella ucciſe pel ſuo la Madre, e 'l Padre?
Il mio fero parente
Non ſapeva, che Dio
Aſſai più d'altro ſtringe
Il maritale Amor con ſanti nodi.
Quinci nacquer le morti
Del mio Marito vile,
E della mia ſorella,
Che benchè giuſte pur mi diero affanno:
Quinci l'aſpra partita
Del ſecondo Marito,
E 'l badar lungo, e 'ncerto,
E forſe il danno, laſſa, ond'io sì temo.

CORO.

Per le coſe paſſate
Non ſi dee già nodrir tanto dolore.
E del lungo ſoggiorno
Non dei tal doglia aver del tuo Marito.
Troppo ſi diſconviene
Lamentarſi del mal, prima ch'ei vegna.

Laſſa, ſempre potrai
Vivere in pena, ma non ſempre in gioja.

TULLIA.

O dolce compagnia
Più de la vita, ch' io gradiſco ſolo
Per riveder il mio
Caro Conſorte; s' ei verrà mai 'l giorno
Felice, almo, e ſereno
Che lo mi renda, e lo riponga in pace:
Tu m' addoppj il martire,
Ch' io ti vorrei piacer, laſſa, e ti ſpiaccio.
Come poſs'-io por fine
Al gran dolor de' miei paſſati danni:
S' ei fur triſta radice
A tutte l'altre mie rovine tante?
Come fia, ch' io non pianga,
Sendo de l' uno, e l'altro empio parente
Così miſera preda;
E sì lontano avendo il mio ſoccorſo?
Nuovo martir rinfreſca,
L'antiche doglie ſi ſon giunte inſieme,
Perchè di par vi vanno
Le cagioni, e la doglia entro la mente.

CORO.

Il gran disìo, che d' acquetarti avea,
Così mi fea parlar, Donna gradita;

Or s' io t' offendo, taccio, e piango teco.

TULLIA.

Qual fu mai Donna, o Donne, ſotto il Sole,
Che per troppo languir peccaſſe meno
Di me? pur troppo affreno
Gli occhi, e la lingua, e i miei gravi ſoſpiri.
Laſſa, i pianti, i ſoſpiri, e le parole
Son comune ſoccorſo a chi ſi dole,
Nel disfogarſi appieno.
Ma sì paſſan tutt' altri i miei martiri;
Che perch' io parli, oimè, pianga, e ſoſpiri,
Moſtro a pena il dolor, ch' al cor d' intorno
Mi fa duro ſoggiorno,
E laſcio addietro quel, che 'n lui s' indonna;
Sì ch' io non aggio, ond' io poſſa sfogarmi,
Che ſovr' ogni altra Donna
Ho dentro empj avverſarj, e pari ho l' armi.
Deh perchè non potea pietoſo Giove
Serbarmi anima ſciolta, o tormi al Mondo,
Il dì primo, o 'l ſecondo,
Ch' io ſceſi per l' altrui travaglio, e 'l mio?
O farmi alpeſtra fera, e pormi dove
Prede empie, e morti non mi fuſſer nuove?
Fora aſſai più giocondo
Ogni altro ſtato a me di queſto, ov' io
Ogni amico penſier poſt' ho in obblio:
E contra l' uno, e l' altro mio parente

Ho 'nfiammata or la mente:
E mio Marito uccisi, e mia sorella,
Per esser vera di pietate amica.
O venenosa stella
Non foss' tu in Ciel, che sì mi sei nemica?
E s' io doveva esser pur Donna in terra;
Serbata avess' io sempre castitate,
Come quelle beate,
Che del divino immortal foco han cura:
Non saria l'alma in la penosa guerra,
Che la via di salute ognor le serra.
Sola di me pietate
Vinta m' avrebbe, e tema; e star sicura
Di tutt' altro dovea, ahi rea ventura,
Ove or alto ho disdegno, angoscia, e tema,
E 'nsino all' ora estrema,
Avrò di tanti altrui danni, e rovine.
Libera, e santa solitaria vita,
Senza misura, o fine
È tua felicitate alta, e gradita.
Poich' io non ho dal Ciel grazia pur una,
E tutto è quello in me, ch' io men vorrei,
Aggiano i pianti rei
Il fine che co 'l mio Marito attendo.
O bell' occhio del giorno, o fredda Luna,
Sotto lo cui rotar tutto s' aduna,
Finite i dolor miei,
Finite il mal, che mi fa gir piangendo

La notte, e'l giorno, ond'io pur troppo offendo
Chiunque m'ascolta, et a me stessa spiaccio.
Rompete il duro laccio,
Ond'avvinta è giustizia; ch'ella vada
A chiamar mio Marito, a far ch'ei vegna,
Dandogli in man la spada,
Che può sola adempir pruova sì degna.

CORO.

Egli è nato di tal, che saprà bene
Prender l'occasione, il loco, e 'l tempo
Di recarti salute, e vendicarsi:
E vederlo mi par, tanto il disio.

TULLIA.

Se'l Tempo è quel, che voi chiamate Morte;
Certo io l'attendo: ma s'ei son diversi;
Morte verrà, lasciando il Tempo addietro,
Che può sola appagar l'anima stanca.

CORO.

Ornamento è 'l badar a l'uom, ch'è saggio
Ne le più perigliose imprese grevi.

TULLIA.

Taci, che 'l sol precipitato ardire
A i valorosi spirti acquista fama.

CORO.

Sì ne le cose, che si ponno in uno
Volger d'occhio operar: ed a quelle anco
Si dovrebbe pensar non picciol tempo.

TULLIA.

Tanto omai l'ha pensato il mio Marito,
Che si trova esser veglio; e s'ei più bada,
E le forze, e l'ardir gli torran gli anni.

CORO.

L'oprare estremo a chi ben guida il tutto
È quel, che meno in ogn'impresa è greve.

TULLIA.

Io vorrei pur saper da te, che giova
(Poscia ch'un fa quel, ch'ei far deve, e vuole)
Il menar vani i suoi giorni migliori.

CORO.

Chi vuol fuggir vergogna, e danno eterno,
E forse morte assai più d'altra vile,
Oprar dee sì, che la vittoria sia
Anzi ch'ei vegna a far, certa e sicura.
Credi, che Lucio tuo non bada indarno;
Anzi deve aspettar, che Dio di Cielo
Mostri felice augurio, e co i buon voli,
E con le voci de gli augelli amiche,

E con l' uccise bestie a i santi Altari:
E che Nettunno gli assicuri il corso,
Ch'ei dee far pel Mar d'Adria, e i venti avversi
Eolo affreni in le caverne antiche.
Com' egli è giunto in questa terra, ei puote
In un punto appagar molti, e molti anni.
Allor dich' io, ch' ardir tacito, e presto
Solo il può far vittorioso, e lieto:
Et egli è tal, ch' ogni salute spero
Da' suoi consigli saggi, e da sue mani.

TULLIA.

Lassa, col tuo parlar però non fai
Ergermi a speme, o scemar pur l' affanno:
Che dal mal soggiogata attendo peggio.
E sol pensando in me, che la mia vita
Omai corta esser deve, ho qualche pace.

CORO.

Tullia, non parliam più; ch' io vedo fore
Venir la tua Nodrice, ch' olocausti,
E vasi, e cose sepolcrali ha seco.

NUTRICE.

Lassa, ch' io vedo qua Tullia infelice
Con altre donne ragionar dolente:
E mi si svelle per pietate il core.
Tullia figliuola mia, troppo m' addoglia

Il tuo languir mai sempre, e'l tuo far teco
Pianger, e ragionar chiunque t' ascolta.
Quanto dei tu nudrir nell' alma ancora
L' antica doglia? or come sei tu viva?
Come non t'ave per pietate il Cielo
Mutata in altra forma, come quella
Che petra in petra eternamente piange?
Deh non muovere in te l' ira del Cielo,
Dolce mia figlia, che mi fai molesta
Più, che per se non è l' antica etate.
Ben sai, che pien d' affanni è 'l viver nostro.
Chi più n' ave, e chi meno: e spesso muta
Il nostro stato il Cielo: i soli Dei
Non mutan gli anni: ogni altra cosa a tempo
Cangia sua qualitate: e però in pace
Porta il tanto dolor, fin ch' ei s' annulle,
Mercè di Morte, o di pietosa stella.

TULLIA.

Non mi chiamar più figlia, o vecchia amica,
Che 'l nome solo mi spaventa, e 'naspra:
Che seco il nome cria di Padre, e Madre,
I quai sempre odio, e de' miei mali incolpo.

NUTRICE.

Ah dì parole oneste: ei pur son quegli,
Che ti diedero al Mondo, e questo solo
Appagar doverebbe ogni altra offesa.

TULLIA.

Taci cara Nutrice, mai non fia
Ch'io renda grazie a chi m'ha posto in doglia:
Il mal chiede vendetta, e non mercede.
E sovr' ogni altro danno il cor m' affligge
L'esser nel Mondo: or poi che pur ci sono
L' esser nata di lor troppo m' è grave.

NUTRICE.

Tu non aresti parte in sì bel Regno.

TULLIA.

Ch'ho io di questo regno altro che pianto?

NUTRICE.

Rechi che vuole il Fato, tu pur sei,
E figlia, e sposa del Signor di Roma.

TULLIA.

L' un m' è nemico, e l' altro è sì lontano,
Ch' io temo di morir prima ch' ei torni.

NUTRICE.

L' un t' hai fatto nemico, e l'altro è lunge
Per sua troppa fierezza, e troppo sdegno.

TULLIA.

S' io non fussi crudel contra mio Padre:

In contra mio Marito ſarei cruda.
E ſe 'l Marito mio ſi fuſſe in pace
Vivuto in Roma: ei ſaria ſtato fero
Contra la Madre, e 'l Padre, e contra Dio,
Che n' ha dato pietà, perchè noi ſiamo
Più de gli altri animai di bene amici.

NUTRICE.

Nati ſiemo mortali, e i penſier noſtri
Deon' eſſer uguali al poter noſtro.

TULLIA.

Se noi cerchiam di far quel, ch'altri ha fatto,
Come dee queſto mai vietarne il Cielo?

NUTRICE.

S' ei fuſſe ſtato a voſtre impreſe amico;
Non avria poſte in voi le voglie avverſe,
Che fur cagion delle ſeconde morti.

TULLIA.

Se le prime empie furo, le ſeconde
Furon pietoſe, e ſante, che ben face
Chi i rei falli puniſce, e tanto è reo
Chi non laſcia punir, quanto chi pecca:
Se vero è, che Giuſtizia in Cielo alberghi,
S' ei potette ſoffrir tai morti indegne;
Come non ſoffrirà queſte sì ſante?
E non

E non farà, che torni il mio Marito?
Or s' amico destin ne feo pria vaghi,
Di ricovrarne il regno, in cor ne pose
D' uccider quei, ch' a ciò fussero avversi.

NUTRICE.

Fera stella sovente ha forsa tale,
Ch' ella ne fa bramar nostra rovina,
S' animo saggio il suo furor non tempra.

TULLIA.

Dunque mi vuoi tu dir, che questo sia
Nostra rovina estrema? or se sia questo:
Non sia senza mia morte, e forse altrui.
Torni pur mio Marito, e poscia segua
Quel che seguir ne deve, o morte, o vita.
Viva sarò Regina, e morta nulla:
Così porrò pur fine a' miei lamenti.

NUTRICE.

Deh non t' armar di tanta asprezza il core:
E s' a tempo miglior tornar pur dei,
Aspetta in pace: e sì ti fia men grave
L' interna doglia, e doppierai lo sdegno
A i tuoi nemici, e scemerai 'l martire
A chi più t' ama, et io me n' andrò lieta,
(Ch' omai posso star poco) a l'altra vita.

TULLIA.

Come può ſtarſi in pace una, che guerra
Sen portò dalle faſce, e dalla culla,
Sol per laſciarla in ſu 'l funereo rogo?

NUTRICE.

Non t' è greve l' offeſa de' nemici
Ne la parte milleſima, ch' è quella,
Che 'n contra te medeſma accreſci ogn' ora.

TULLIA.

Allor m' offenderei, ch' io m' acquetaſſi:
Che gli ſpirti gentil s' amano allora,
Ch' ei ſon volti a languir per giuſto ſdegno.
Erra quei, che de' ſuoi danni non piange,
Come chi non gradiſce i ben del Cielo.

NUTRICE.

Dimmi, che ti fanno ora i tuoi parenti?

TULLIA.

Or che mi puon far peggio i miei nemici,
Che non fare altro, che goderſi in gioja?
Non hai tu inteſo ancor, che la lor pace
M' è guerra eterna, e ſervitude il Regno?
Tu gran torto mi fai, che sì nemica
Per lor preghiera nel parlar mi ſei:
Che poi ch' altro non puoi pe' tuoi mol t'anni;

Pur dovresti operar con tue parole
Sì, ch' io sapessi i lor pensieri ascosi.

NUTRICE.

Non per altrui preghiera, o sdegno mio
Teco, Tullia, ragiono in questa guisa,
Ma così vuole Amor, ch' io parli teco,
Accompagnato da gelata tema,
Che m' han messa nel cor certe parole,
Che di te dire udii da i tuoi parenti.
E perchè so, ch' assai salute han seco
I penosi rimedj: ho detto cose,
Che le piaghe del cor pungono assai.
Facciti fede il sommo Re del Cielo,
Con quanta pena mia vorrei far lieve
La mortal soma, che lo cor t' aggrava.
Credi tu, ch' io non aggia a mente ancora,
Che queste man mi ti stringeano al petto;
Che ti fui gioco lungo tempo, et esca?
Io risi già per te più volte, e piansi,
Or d' alta gioja vinta, or d' alta pena,
Che non mostra la notte stelle il Cielo.
E so quanto dolor mi strinse il core,
(Ch' era forse presago de' tuoi danni)
Quando dal petto amico mi ti tolse
Chi ti volea cibar d' altra esca omai.

TULLIA.

Deh che mi torna a mente! O dolce etate,
Che non hai senso di dolor pur uno.
Deh perchè non finir miei giorni allora?
Non nodria l' alma allora amaro cibo,
Che l'ha stancata e sazia, e ch' or l' ancide:
Anzi per crudeltà la tiene in vita.
Ma dimmi or brevemente, quai parole
Fur quelle, onde tu sei paurosa, e trista?

NUTRICE.

Ei ragionano in casa accesi ogni ora:

TULLIA.

Il ragionar non è quel, che m' ancide:

NUTRICE.

Di trovar modo, che tu taccia omai:

TULLIA.

Io non vo' più tacer; pur troppo taccio:

NUTRICE.

O con tenerti eternamente in casa:

TULLIA.

Non potrò io gridar mai sempre in casa?

NUTRICE.

O con legarti in chiuſa tomba oſcura:

TULLIA.

Pur udiran le genti i dolor miei:

NUTRICE.

O con mandarti in perigliosa ſelva:

TULLIA.

Io chiamerò le fere a pianger meco:

NUTRICE.

O con farti morir, s'altro non giova.

TULLIA.

Io non ſpero da lor tanta pietate.

NUTRICE.

Tu ti laſci accecar da troppo ſdegno.

TULLIA.

Anzi giuſta pietate a ciò m'adduce.

NUTRICE.

Ov'è la mente tua, dolce mia vita?

TULLIA.

Mai non fu quanto or meco, nè sì ſaggia.

NUTRICE.

Credi a chi t'ama, ed è canuta, e bianca.

TULLIA.

Più 'nſegna ſpeſſo un dì, che infiniti anni.

NUTRICE.

Grave ti fia ſoffrir nuovi martiri.

TULLIA.

Io non chiamo martir quel, che mi ſana.

NUTRICE.

Morir per picciol fallo è coſa vile.

TULLIA.

Come poſs' io fuggir chi m'ave in preda?

NUTRICE.

Il tacer ſolo, Tullia, t'aſſicura.

TULLIA.

Più m'è grave ſilenzio aſſai, che morte;
E loro è la viltà, ſe per lor moro;
Ma loro han vita da la morte altrui.

Coppia rabbiosa, che m' ha fatta cruda:
Et hammi data in preda a doglia eterna.
Nè vuol, ch' io sfoghi l' anima, che muore.
Così m' è dolce in questo stato il pianto,
Com' a loro il regnar, poi ch' ei son regi,
E ch' ogni mio sperar sen' porta il vento.

NUTRICE.

Tu 'mpetreresti ancor da lor pietate:

TULLIA.

Tu m' offendi or viapiù, che i miei nemici.

NUTRICE.

Piaccinti, Tullia mia, queste parole.

TULLIA.

Come poss' io lodar parlar sì reo?

NUTRICE.

O Tullia, o Tullia, ad or vorrai lodarle,
Che più tempo non fia; credemi, taci:
La tua doglia m' ancide, e te tien viva.

CORO.

Tu ti vedrai cader morta davante
Questa Vecchia angosciosa: dille al meno,
Che vadi a terminar l' ordita impresa.

TULLIA.

Se tu mi porti, come moſtri, amore,
A te dee pur piacer quel, ch' a me piace,
Cara Nutrice mia; molto è men grave
D' inimica allegrezza, amica doglia.
Tu m' hai veduta tanto in queſti pianti,
Che parer ti dovria pietoſo chiunque
Fuſſe cagion, ch' io m' acquetaſſi omai:
E far queſto non puote altri, che Morte;
Poichè non fa ritorno il mio Marito.
Partiti omai da me; ma dimmi pria,
Per cui ſi fanno i ſanti ſagrifici?

NUTRICE.

La Regina mi manda al gran ſepolcro
Di ſuo Padre, e ſua Madre, e vuol ch'io facci
Sepolcral ſacrificio per placargli.

TULLIA.

Da' ſuoi crudi nemici vuol mercede?

NUTRICE.

Da quei (poichè tu vuoi, ch' io così dica)
Ch' ell' uccise: là vado, a far queſt' opra.

TULLIA.

Fa pria, ch' io ſappia, qual pietà novella,
O' conſiglio d' amici a ciò l' adduca.

NUTRICE.

Non già consiglio altrui, non pietà nuova,
Ma notturno spavento n' è cagione.

TULLIA.

Fate, seguite il resto, o Dei del Cielo:
Non potre' io saper, che cosa è questa?

NUTRICE.

Tanto non ne so io, ch' altro, che poco
Dir te ne possi; ch' un' oscura fama
Me ne giunse a l' orecchie dianzi in casa.

TULLIA.

Poche parole altere imprese spesso
Han fatto fare altrui: dimmi quel poco.

NUTRICE.

Io 'l ti dirò: ma vorrei ben, che questo
Tra te restasse, e me, ch' altri no 'l sappia,
Che molto può punir, chi molto puote.

TULLIA.

Io vo' che questa amica schiera il sappia,
Che m' è fida compagna: or dillo adunque.

NUTRICE.

Presso al mattin de la passata notte,

Orribil sogno ha fatto la Regina
Paurosa, e trista: or odi, il sogno è questo:
Dalle parti, ond' il Sol prima si mostra
Allo nostro emispero, e quello alluma,
Venir vide una nube oscura, e densa,
Che contendeva a Servio, ed a lei sola
I bei raggi d' Apollo: e te sentìo
Quella lodar, come divina luce;
Et udìo 'l Padre suo più che mai lieto
Chiamarli a pena sempiterna, e pianto:
E tua Sorella, e tuo Marito primo
Spargere voci alte, dolorose, e piene
D' un non so che nojoso pentimento.
Questo m' ha detto un, che presente udìo,
Mentr' ella al Sol narrava il sogno fero.
Più non so già, se non che questa tema
È la vera cagion dell' andar mio.

TULLIA.

Se tu sei di pietate amica, e mia,
Odi, sostegno mio, queste parole:
Io priego te; per la tua vita stessa,
Pe' domestici Dei, pe 'l dolce latte,
Che tu mi desti, e pe' i miei tristi danni,
Che ponno oggi scemar per tua mercede:
Non cercar di placar gli uccisi Regi:
E non por di coteste cose alcuna
Sovra 'l sepolcro; anzi le spargi a' venti,

O sotterra l'ascondi, o dalle al Tebro.
Non piaccia a Dio, che così cruda Donna
Di suo Padre, e sua Madre micidiale,
Purgar mai deggia il suo peccato orrendo,
Se non co 'l sangue, e con la propria vita.
Vedi quel che tu fai; tu sei ministra
Di rinfrescar l'antiche piaghe a l'alme,
Che sì miseramente andaro a Stige.
Già per pietà di lor questo non opra;
Ma per gelata tema, e tu te 'l vedi.
A te lascio or pensar, se i morti sono
Per accettare a l'alta sepoltura
Benignamente questi sagrificj;
S'ei fur morti da lei con tante frode.
Muover potresti in te l'ira del Cielo,
Procacciando a colei vita, e perdono,
La cui morte è de' buon vita, e mercede.
Cangia, cangia voler; porta lor queste
Mie trecce, e questa povera cintura:
E per me priega umilemente quelli,
Che sen vegnan tra noi da i Campi Elisi,
A darne aita, e far gran forza al Cielo,
Che 'l mio Marito omai salvo ritorni
Forte a finir le gloriose imprese;
A vendicar lor morti, a porre in pena
I rei nemici, e sè nel regno, e 'n pace:
E ch' io, siccome veri miei parenti
Gli adoro, e 'nchino: e però questi doni

Mando al sepolcro lor, bench' ei ſian vili:
Che tempo attendo, ov' io più riccamente
Appagar poſſi il mio deſir pietoſo.
Queſta grazia ti chieggio, o Vecchia amica:
E ſe tu la mi fai corteſe, appena
Potrà far Morte, che già mai l' obblij.

CORO.

Tu non le puoi negar quel, ch' ella chiede,
Se tu le ſei (come tu moſtri) amica;
E com' eſſer devreſti: io ſo ben quanto
Sempre è vivo l' amor de le Nutrici.

NUTRICE.

Chi m' aſſicura, oimè, ch' ella nol ſappia,
E non faccia patir nuovo martire
A Tullia, e me per disleale uccida?

CORO.

Chi ti può mai veder? noi taceremo.

TULLIA.

I freddi ſangui, e le 'mbiancate tempie
Fanno coſtei temer quel, ch' è ſicuro.

NUTRICE.

Tullia io 'l farò, per contentarti: voi
Tacete. O Dio chi vive ha pur talora

Ond' ei molto paventi; ed ogni etate
Ha pur qualche valore: appena credo
Ch' io poteſſi altro far, che queſto, ond' io
Conſolaſſi coſtei con molta offeſa
De la Madre, e del Padre: or perchè deggio
Negar queſto a colei, che più che figlia
È da me amata; e ch' io ſpero, ch' un giorno
Sia de gli affanni miei dolce ripoſo,
Ov' or ſon ſerva? Ahi queſta ſervitude
I giovin forti inaſpra, e i vecchi ſtanca.

CORO.

QUANDO noi femo in dolce fonno involtí,
E che la mente fi ripofa in pace,
Senza 'l martir, che 'l dì l' affIige, e ftanca;
E che sì come morto il corpo giace,
E riprende i riftor, ch' a lui fon tolti
Dal travagliar, che lo confuma, e 'nbianca:
L' alma, che non è ftanca
Pe 'l fuo vegliar eterno,
Libero dal governo
De la fua forma, quanto il fonno dura;
Or con chiara fembianza, or con ofcura
Cria novella immagine, che noi
Spaventa, od affìcura;
E fon mai fempre veri i penfier fuoi.
Ma non fon fempre chiaramente intefi,
Per lo pefo terren, che fa 'mperfetto
Il fuo puro valore, e 'l tiene a freno:
Quinci par poi, che i fogni abbian difetto
Di veritate, i quai non fon palefi;
Sì ch' ogni uom poffi immaginarli a pieno.
Ma s' avvien, ch' in fereno
Involti, e chiaro velo,
A noi vegnan di Cielo;
Ne guidan tutti, che fol un non falle,

A verità per dritto aperto calle.
Questo sogno, ch' ha fatto la Regina,
A ragion pena dalle,
Perch' aperta le mostra alta rovina.
L' esser moglie del Re di questa Terra,
Acquista al sogno suo non poca fede:
E l' averlo veduto in su 'l mattino.
Il sommo Cielo quel segno le diede,
E l' alme, che per lei n' andar sotterra,
De l' infelice suo saldo destino.
Certa son, che vicino
È 'l fin de' nostri mali:
Son vani i sogni, e frali,
Non essendo per noi questo felice.
Non son messi di Dio, come si dice;
Nè puote ingegno uman saperne il vero;
S' a me saper non lice,
Che non può mai fallir questo, ch' io spero.
So, che gli uccisi Regi ancor non hanno
La cruda morte lor messo in obblio,
Ch' a l' un il tosco, a l' altro il ferro porse:
Anzi gli vedo aver saldo disio
Di vendicarse, e trasmutar il danno
Ne la coppia crudel, ch' empia gli scorse
A' bassi regni u' forse
Hanno vera novella
De l' ardit' opra, e bella.
Che si spera per noi dal tuo Marito

E che ne moſtra il ſanto ſogno a dito.
O Lucio noſtro, che ſalvar ne dei,
Qual fia 'l giorno gradito,
Che finirà 'l tuo eſiglio, e i dolor miei?
Durar non ponno lungamente i regni
Tolti con crudeltate a i giuſti regi,
A cui dona la mente, e 'l ſcettro Giove.
Servio nemico a i Cittadini egregi,
Sì come avverſi a i folli ſuoi diſegni,
Ognor gli offende con aſprezze nuove;
E ſol par, che gli giove,
Che 'l volgo empio, e mendico
A lui ſi moſtri amico.
Ahi fallace credenza, vana, e 'nferma!
Spera nel volgo povero, et inerme,
Che non ha fede; e come al vento polve
Stà con ſue voglie ferme,
Ch' ad ogni fiato ſi tramuta, e volve.
La Regina vien fore
Tutta turbata in viſta:
Il ſuo ſogno l' attriſta,
E noi fa liete. O luci alte, e divine,
Deh finite ſue altezze, e mie rovine.
Nè vi ſdegnate, ſe tal grazia chieggio;
Che per vederne il fine,
Fora ſomma pietate il chieder peggio.

REGINA.

Ahi figlia, ahi figlia folle: ancor non vuoi

Por fine a tanti tuoi vani lamenti,
Che ti fanno menar nojosa vita,
E gir cercando acerba morte ogni ora?
A me pur converrà lasciar tuo Padre
Darti de' falli tuoi giusto martire.
Io ho provato già tant' anni, e tanti,
Minacciando, e pregando ad acquetarti;
Nè per mille rivolte ancor sei mossa.
Tu t' hai fatti nemici i tuoi parenti,
Che ti diedero al mondo: or vedi come
Tu puoi sperar dal Ciel grazia, o mercede:
E quei sono i Signor di questa Terra,
Che ti ponno punir, e puniranti
Acerbamente: che trovar pietate
Non dee chi, come tu, la schiva, e fugge.
Io ti vo' ricordar, che tardi mai
Là non s' arriva, onde non mai si torna.
Vana speranza ti mantien del tuo
Poco saggio Marito, che potea
Esserne amico, e governare il regno
Come figlio di Servio, or ch' egli è veglio;
Et ha voluto andar tra genti strane,
Ov' a nostro voler sarebbe anciso:
Ma la troppa pietà ne tiene a freno.
Io son venuta for, per saper quale
È la tua mente; e poi tornarmi dentro,
E rispondere a Servio, et a te dare
Perdono, o pena di sì lunghi falli.

Che se tu non vorrai vivere in pena,
O morire aspramente: tu potrai
Comè nostra figliuola starti in vita,
Come devresti star co' tuoi parenti.
E quando morto il tuo Marito fosse,
Siccome esser potrebbe, e come io credo,
E come fora estrema tua salute;
Prender potresti ancor nuovo consorte,
Che ti facesse un dì madre beata
Di nuova stirpe. Or fammi conti adunque
Anzi ch' io parta i tuoi pensieri ascosi.

TULLIA.

Poich' io posso parlar, come a me piace,
E so in che stato or mi mantiene il Cielo.
E quel ch' innanzi il tuo parlar mi reca,
Io parlerò; se tu vorrai lasciarmi
Compitamente dir le mie ragioni.
Io non son folle a lamentarmi: e vani
Non sono i miei lamenti, è vivo in pace
Più ch' io non viverei sendoti amica.
Morte non cerco poi, ch' io sono in vita,
Pria che lo spirto queste membra lasci:
Ma se 'l tuo micidial costume antico
Vuol che sen' vadi innanzi tempo al Cielo;
Caro mi fia morir per le tue mani,
Come l' esser di te nata mi spiace.
E non fia mai ch' io creda, che cagione
Stata con Servio sii, ch' io viva ancora;

Che chi fu micidial di padre, e madre,
Non mostra seme di pietate alcuno:
E chi non ha pietà, non puote usarla.
Se 'l mio fosse fallir (che mai non fue,
Se non è fallo esser del dritto amica)
Mi punirešti a torto: poichè 'l Cielo
De' tuoi falli sì rei non ti da pena.
I tuoi fur tradimenti, e morti indegne:
Il mio giusto languir, com' ognun vede.
Le tue minacce, e gli tuoi prieghi ingiusti
Fur sempr' esca, non acqua al foco ardente
De l' onorato sdegno, ond' io sfavillo.
Non aspettan, che i prieghi siano sprone,
Gli spirti egregi, a' valorosi gesti.
Nè quei piegano al mal minacce, o doni.
Ora sper' io dal Ciel grazia, e mercede;
Ch' io sono avversa a i rei, de' buoni amica.
Come posso onorar coppia sì rea
Come parenti? la pietate è quella,
No 'l nascimento, che fa figli, e padri,
Tu m' ha 'nsegnati i feri tuoi costumi:
Ma io son grata, e pia nella ferezza:
Tu fosti ingrata sovr' ogni altra, e cruda.
Dat' avete martirio ad altri giusti,
Che per ben operar da voi fur morti:
Ben potrò morir io per quelle mani,
(Bench' indegna ne sia) ch' ucciser quegli,
Ch' io vedo spesso in sogno, et odo spesso

Chieder vendetta umilemente al Cielo.
Mai non fia presta la mia morte, s' io
Andrò libero spirto a ritrovargli.
E tu vedrai (se quà si fa ritorno)
Quand' io non lascerò sol' una notte
Posarvi in pace, dispietata coppia.
So ben, ch' io spero indarno, se fortuna
Sola deve condur questa vendetta.
Ma se pietà dal Cielo a lei s' aggiunge;
Forse uditi saranno i giusti prieghi,
E vinceranno ancor quei, che fur vinti.
Ma non merta già nome di vittoria
L' orribil vostro dispietato inganno.
Del mio Marito è giustamente il regno:
E voi temprar dovevi il giovin core,
E regnar tanto, ch' ei potuto avesse
Saggiamente regnar, se 'l Padre fosse
Morto per altre man, ch' ei non morio.
Ei fu solo figliuol del santo rege,
Che fu simile a lui d' animo altero;
E fe' gran senno a dipartirsi allora,
Ch' ei conobbe il suo oprar vano, e fallace:
Tu sai ben, ch' ei non è tra genti strane,
E che per non poter con l' empie mani,
Come co 'l reo desir, non gli sei cruda.
Porta questa risposta al tuo Marito,
E dì, ch' io chiamo vita un morir bello,
E più fuggo viltade assai, che Morte.

E che le dolci tue falſe parole
Avrian con lui più forza, al qual più piano
Stato ſempre è 'l cammin, ch' al Ciel conduce.
Io non ſon voſtra figlia; figlia ſono
Di tuo Padre, e tua Madre, e quegli onoro;
Et a quei ſon ſimil: ſe 'l mio Marito
È morto (ahi laſſa) com' io non vorrei,
Che ciò ſarebbe eſtrema mia rovina;
Saran conſorti ancor l' anime ſciolte:
Ch' io l' andrò a ritrovar ne' baſſi regni,
Non venend' egli a ritrovarmi vivo.
Queſto fia 'l nuovo ſpoſo, e queſte fiano
Quelle nozze novelle: e i figli noſtri
Saran quei ſogni feri, che da noi
Avran radice, e voi ſaran pauroſi
Sempre tra 'l ſonno: e quei faran vendetta,
Poſcia che 'l farla a noi ſarà conteſo
Con le mani, e col ferro; or ſon paleſi
Gli naſcoſi penſier, ch' aprir ſi ponno:
Io ho ben anco altri penſier nel core,
Che mai dir non potrebbe umana voce.

REGINA.

Io ſarei più di te del ſenno in bando,
S' io credeſſi parlando acquetar ora
La tropp' ardita tua perfida voce.
Vana coſa è punir con le parole
Quei, che punir ſi pon co i fatti ognora.

Poche cose or dirò, per purgar solo
Le morti, che non fur, come tu dici
Date da noi, per usurpar l' impero,
Ma per salvarlo a' figli di mio Padre.
Fa di ciò fede, o Sol, che vedi, et odi
Tutte le cose con la tua Sorella.
Tu, Giove, odi il mio dir; teco ragiono:
La notte, che finìo l' odioso giorno,
Che vide il sangue pio del mio buon Padre
Macchiare il nudo ingiurioso ferro
De i figli d' Anco; al Re ferito apparve
Anco, che con furor gli tolse il scettro,
E de l' antico suo seggio lo trasse:
Et a lui parve allor volgersi in fuga,
Chiamando i Cittadin de la sua Terra,
Che gli dessero ajuto: e fu più presto
Il nemico a ferir, che 'l volgo amico
A dargli aita: ond' ei ferito, e tinto
Del proprio sangue, e sottosopra volto
Parea rendere il spirto al Re del Cielo:
E fu tanto il dolor con tema misto,
Che 'l grave sonno travagliato ruppe;
E con la voce sospirosa, et alta
Tanaquile svegliò, che gli era appresso;
E da lui domandato il sogno disse:
Ella, ch' era d' Etruria, e sapea bene
Tutta la santa Etrusca disciplina,
Senza molto pensar, conobbe scorto,

Che venut' era il fin de gli anni suoi:
Perch' a se fatti allor chiamar noi due,
Silenzio impose; e sospirando molto
Disse al Marito suo queste parole:
Non sia vana l' orribile visione,
Che t' ha svegliato, o caro mio Consorte;
E non sei solo, a cui dimostri il Cielo
I manifesti segni del tuo fine.
Non è passata ancor la quarta notte,
Ch' io udii voce dir (vegliando ancora)
Vienne agli inferni Dii, lasciando il corpo
A la gran Madre antica, o Re di Roma.
Ma ciò misera tacqui, e non temea
D' altro morir, che del soave, e piano,
Ch' accompagna Natura, e gli ultim' anni.
Dette queste parole: il Padre mio,
Lei prendendo per mano, a noi si volse
Vinti d' alta pietate, e disse: Poi
Che questa morte mi destina il Cielo,
E che 'l voler di Giove in ciò s' adopra;
Odi figliuola mia col tuo Marito
Queste parole estreme, ch' io vi dico:
Benchè 'l corso d' ogni uom prescritto sia,
Non si può prevederne il come, e 'l quando.
Il Ciel mi fe' Signor di questa Terra,
E gran segno ne diè l'Augel di Giove:
Or infelici augurj mi fan chiaro
L' ultimo dì di mia perfetta etade.

E ſe mi fe' certa ſperanza altero;
Non mi dee far pauroſo il certo male?
Poich' io deggio morir: ſia la mia morte
Poco cara a' nemici: e ſe i miei figli
Di me privi ſaranno; abbiano il regno.
Noi non ſemo per noi venuti al Mondo;
Altri venne per noi, noi per altrui.
Pon fin a la mia vita, o coppia amica;
Queſto a te fallo, a me non fia vergogna.
Non fu vergogna al valoroſo Alcide
Farſi 'l funereo rogo ergere al Cielo
Dal proprio figlio, per fuggir la morte
Per man di Donna, e de l' inganno rio
De l' ucciſo Centauro; anco a me lice
Brutta morte fuggir con bella morte.
S' i' ho ſaputo mantenermi in vita
Gradito Imperador tant' anni: io ſpero
Dimoſtrar anco il mio valor natìo
In queſto breve, et ultimo momento.
Sian lontane da voi fin ch' io ſia morto
Le doloroſe lagrime, e i ſoſpiri.
Pochi giorni ſon quei, che mi ſon tolti.
Ricordate a' miei figli a tempo, e loco,
Ch'io fui lor padre, e perch'io vengo a morte:
E chi fur miei nemici. O ſommo Giove
Manda il tuo fido Meſſo, che mi ſcorga
A i diſiati Eliſi Campi. Voi
Siate miniſtri omai del morir mio.

Se

Se per voi moro, a voi la cura resta
Del regno, e de li miei piccioli eredi.
Ma se per l' altrui man perdessi il regno;
E gli miei figli, e voi sareste uccisi.
E quì mise in silenzio le sue labbia.
Dopo queste parole, alti sospiri
Mosse la sua Consorte, come quella,
Che vedea molto mal senza riparo.
Poscia mosse ver noi, cui parea grave,
Troncar la vita di sì caro Veglio:
E consiglionne a far quel, ch' ei chiedea.
Poi si volse al Marito, e disse: anch' io
Voglio teco venirne a l' altra vita:
E priego ch' un sepolcro ambo noi chiuda.
A Dio, caro Tarquino, a rivederne
In più tranquilla vita, e più serena.
Io vo' portar di te presta novella
Al gran Plutone inferno: Et andò via
A ber l' empio veneno. Noi piangendo
Pur pregavamo il Re, che non volesse
Di così reo fallir porci la soma.
E conoscemmo al fin, che gran pietate
Era a trarlo di vita; e 'n un momento
Con destra morte i suoi giorni finimmo:
E tenemmo celata la sua morte,
Fin che fu salvo da i nemici il regno,
Che fur cacciati in sempiterno esiglio.
E se non fosse stato il furor vostro:

Or sareste Signor di questa Terra;
Ma come fanno i rei, tolto ne avete
A noi ogni pietate, et a voi il regno.

TULLIA.

Già non sei giusta, e pia, come tu vuoi,
Ch'altri pe'l tuo parlar, perfida, creda.
E non sei figlia de la coppia ancisa:
Caucaso alpestro infra i suoi duri massi
Te generò, a cui l'ircane Tigri
Diedero il fero latte; or come credi
I tuoi falli sì rei chiamar pietate?
Voi volete scusarvi, et onorare
Tarquino; e fate voi crudi, e lui vile.
Perchè doveva a voi chieder la morte,
S'ei non potea schifarla? or non sapea,
Ch'ei non potea negar, che i figli d'Anco
Fusser stati cagion de la sua morte?
E non sendo mortai le sue ferite,
Sperar dovea, di poter sano ancora
Farne piena vendetta. Ecco se voi
V'assicuraste ne l'ingiusto seggio,
La sua morte celando: or non potea
Più facilmente quei, vivendo ancora,
Cacciare i suoi nemici in lungo esilio?
Se volevate a noi rendere il regno;
Perchè lasciaste mai passar tant'anni?
Voi pur saggi vedeste i veri eredi,

E d' onorata giovinezza adorni:
Quell' era il tempo; quello a fargli regi.
Voi voleste aspettar, ch' alto furore
L' un de l' altro facesse micidiale:
Et usurpaste il regno a lor malgrado.
Non lo vi diede il buon Popol di Roma,
Se non poi che 'l timor vi fe' con doni
Placare il volgo, e domandargli il Regno;
Perchè vi furo, e sono, e saran sempre,
Nemici i Padri, e l' altra Nobiltate.
Ma che bisogna pur, che vanamente
Spenda tante parole? e Sole, e Luna,
E Giove, a cui drizzaste il parlar falso,
Sanno di ciò la veritate intera.
Quei ne faccian vendetta, e dian la pena
A chi fu pria cagion di tante morti.
Io non so già, come tu sei sì ardita,
Che tu rimiri il Sole, e chiami Giove,
Donna di Dio nemica, e de i mortali,
Ch'hai fatt'opra sì rea, ch'hai Padre, e Madre
Morti, che ti crearo, e tradit' hai
La bella Patria tua, che ti nodrica;
Orsa, non donna, assai più cruda, et empia,
Che la Tirrena Scilla: or diati il Cielo
Quella vita, e i martir, ch' a noi dati hai,
Che piangiamo i tuoi falli, e tu n' hai gioja.

CORO.

Queſto molto furor, che 'l ſuo dir moſtra,
Eſſer potrebbe ancor la ſua rovina:
Ma di che dee temer, chi Morte ſprezza?

REGINA.

Io non vo', che tu creda al mio dir vero:
Credi quel, ch' a te piace; e me pur chiama
Orſa, e più fera aſſai, che Scilla, quanto
Ti ſia conceſſo il dir, che ſia ben poco.
Io torno a Servio a procacciarti morte.
Laſſa, il mio ſogno, oimè, troppo m'addoglia,
E mi ſpaventa; e pur convien, ch' io celi
Il martiro, e la tema a i miei nemici.
Placaſſe il ſacrificio ſepolcrale
L' anime ſciolte almeno! Io farò forza
Oggi devota al Ciel, che i miei ſpaventi,
Tornin dolce, et amica ſicurtade:
Che nel regno n' eterni, e lungamente
Ne tegna in vita: et offrirò legumi
Varj, quanti pon mai naſcerne al Mondo.

CORO.

Tullia, s'io ti vedeſſi a ſperar volta,
Io ti direi, che la Regina teme,
Per quel, ch' io vidi in ſu la ſua partita.

TULLIA.

Io ſon volta a ſperar: ſai quel, ch' io ſpero?

Spero, che 'l ſdegno ſuo morte mi rechi.
Tu non conoſci quanta falſitade,
Quanto fero diſio de l'altrui ſangue,
Nel cor ſempre a lei vive, et al Marito,
Che di vil ſerva nacque, et ora è rege.
Chi vuol veder la crudeltate intera
Venuta a noi da l'arenoſa Libia;
Miri un Signor, che di vil ſangue ſia,
E queſto moſtro è di vil madre nato,
Di padre incerto: in lui morta è pietate,
Morta la fede; vivo odio, et inganno.
Già ſapev' ella ben, ch' ogni ſuo detto,
Ogni umiltate, ogni 'mpromeſſa fora
Un rinfreſcare in me gli ſdegni, e l' ire:
Et attendea da me queſta riſpoſta;
Per poter poi ſcuſarſi di mia morte,
Come di quella de i buon Vecchi uccisi.
Chi ved' io quà venir, Donne mie care!

CORO.

Greci pajono a me, ſe 'l ver ne moſtra
La viſta, e i panni, e 'l portamento altero.

TULLIA.

Deh porterebber mai qualche novella
Del mio caro Marito? io vo' ſaperlo.

CORO.

Affrena il tuo voler, ch' a donna onesta
Non è bello il parlar con genti strane.
Stiamo in disparte: et ei se quì verranno,
Saranno i primi a domandarne; ch' io
Vedo ch' ei van mirando esta cittate,
Come ne mostra il passo lento, e gli occhi
Girati in alto in questa parte, e 'n quella,
E l' additare, e 'l lor parlar segreto:
Allor fia cortesia dar lor risposta;
E potrai domandar del tuo Marito.

TULLIA.

Oimè, quanta paura il cor m' agghiaccia.
Io non posso sperar, ch' ei portin bene,
Sì vedo avaro il Ciel de' miei martiri.

CORO.

Io vedo Servio giunto in su la porta,
Et un, che i forestier gli mostra a dito.

TULLIA.

State d' avanti a me, ch' ei non mi scorga,
E drizzate al suo dir l' orecchie intente.

NUNZIO.

Questi son, Signor mio, quei Greci ch' io
Dicea d' aver veduti in questa Terra.

SERVIO.

Qual fato, qual disìo, qual vento ſpinti
V' ha ne la mia cittade, e di qual parte.

DEMARATO.

Le tue parole, e l'alta nobiltade,
Di ch' è tua viſta adorna, ne fan chiaro,
Che tu ſe' Imperador di queſta Terra.
Perchè umilmente t' inchiniamo, et anco
Preghiamo il Ciel, ch' a te dia gioja eterna,
Et a i popoli tuoi tranquilla pace.
Odi il mio ragionar, che fia riſpoſta
A i tuoi giuſti dimandi. E Fato, e voglia,
E vento, e ſpeme a voi condotti n' ave:
Noi ſem (come tu vedi) uomini Greci;
E Corinto n' è patria, antico, et alto
Capo di tutta Acaja a i tempi addietro;
Or da vil ſervitude oppreſſa, e vinta
Di Tiranno crudel, mortal nimico
De' valoroſi ſpirti, e di virtude,
E de la vera nobiltà natìa.

SERVIO.

Perchè fuggite i dolci patrj lidi?

DEMARATO.

Quella doglia mortal, che ſi rinfreſca

Nel contar le cagion di noſtra fuga,
È quaſi vinta dal piacer, ch' io ſento
Nel contentare un Re di tant' altezza.
Poſcia, che quel crudel, di ch' io ragiono,
Fu de la patria mia fatto tiranno,
Vinto, e ſcacciato un Principe benigno,
Che ne facea men grave ſervitute;
Non ebbe il mio paeſe ora tranquilla;
E le ricchezze noſtre, e i noſtri onori
Tutti fur volti a ſua comoditate.
Quei, che godean di così fatto impero,
Eran pochi, e malvagi, e preda vile
D' ocio, e di povertade, in cui 'l biſogno
Tutti aduggiava i ſemi di virtute.
Le voglie di coſtoro erano leggi
In marmo ſcritte; e i cittadini egregi
Senza trovar pietate eran ſoggetti
A i rabbioſi penſier di queſta turba.
E per non gir col mio parlar più lunge;
Il giuſto Padre mio traſſer di vita,
Perch' a lor voglie conſentir non volſe;
Le quai voglio tacer per minor pena,
E perchè a te 'l ſaper nulla rileva.
Io mi fuggij con queſt' amici fidi
Celatamente; e laſſai 'l dolce nido,
E la mia Genitrice, e i miei fratelli,
E le ſorelle mie, cui molto nuoce
L' alta bellezza. Ahi che mi torna a mente!
Come può ſtare in uom voglia sì rea?

Come noi fummo al lido, e in punto avemmo
Un picciol legno, disegnammo pria
Di farne i venti amici, e 'l gran Nettunno;
E pregar Febo, che ne desse un segno
U' drizzar si dovesse il corso nostro.
Sì ch' a Nettunno un toro, un a te, Febo,
Sacrificammo; et a i rabbiosi venti
Una pecora negra, et una bianca
All' aure quete al fuggir nostro amiche.
Fatti questi devoti sagrifici
Sovra questo paese il sommo Cielo
Ne mostrò luce a gli occhi nostri amica:
Perchè noi lieti, e di tal segno alteri,
Drizzammo il corso in queste parti vostre;
Ov' è nostro disìo di star mai sempre,
Se con l' usata tua pietà natìa
Ne vorrai far di questa grazia degni.
Vola fama di te per ogni clima,
Tal che 'nfiammar dovrebbe ogni alma eletta
A sottoporsi a le tue sante leggi.
Ricevi adunque noi, Signor cortese,
Che con la scorta fida de gli Iddij
Sem' venuti a pigliar patria novella.

SERVIO.

Libera è la mia Terra; e fa sicuro
Chi ch' ei si sia, qualunque in lei s' accoglie;
E dà mercede a i giusti, et a' rei pena.

Quant' ha, che voi partiste di Corinto?

DEMARATO.

Otto giorni, Signor, che i venti amici
Hanno empiute le vele, et hanci a volo
Fatto solcar le salse onde tranquille.

SERVIO.

Saprestimi voi dir vera novella
D' un Lucio Tarquino, che là vive?

CORO.

Io ho sentito dir Lucio Tarquino.

DEMARATO.

S' altro segno non aggio, io non ho a mente
Di conoscer colui, che nomat' hai.

SERVIO.

Ei fu figliuol d' un, che fu già Signore
Di questa Terra; e la sua stirpe vera
È di Corinto anticamente scesa:
E vent' anni, e più son, ch' ei fe' partita
Di questa Terra per celato sdegno:
E me lasò ne l' onorato seggio,
Che tenne il Padre suo molt' anni in pace.

DEMARATO.

Piacciati, Signor mio, di non far forza,

Di voler' or ſaper di lui novelle.

SERVIO.

Altro non cerco, che di lui novelle:
Dimmen ſenza temer, quel, che ne ſai.

DEMARATO.

Neſſun ama chi porta empia novella.

SERVIO.

Nè per l' empie novelle aſſai m' attriſto,
Nè per le buone aſſai divegno altero.
Tu mi farai penſar, tacendo, peggio
Di quel, che pon le tue parole dirmi.

DEMARATO.

Io ſarò forſe giunto in porto (ahi laſſo)
Che ſarà porto ancor de la mia vita.

SERVIO.

Sarebbe mai coſtui di vita caſſo?

DEMARATO.

Se tu n' avrai gran doglia, a me fia grave:
Ben ſai, ch' ei non è più tra' vivi in terra.

CORO.

Laſſa, ch' è quel, ch' io ſento? aſcolta, taci.

SERVIO.

È morto adunque? or come? or di che morte?

CORO.

Oimè, ch' io ſento ragionar di morte.

DEMARATO.

Poco ſo io del ſuo caſo infelice:
Ch' io ne ſentij parlár per la cittade
Confuſamente; e ſo per vero appunto
Ch'ei più non vive: e non poſſo altro dirti.

SERVIO.

Entriamo in caſa, io vo' da te ſapere
Il confuſo parlar, ch' udito n' hai.

TULLIA.

Or come fia mai vero? o ſommo Giove
Vedi tu queſte coſe? o pur te indarno
Temiamo, allor che 'n noi ſaette avventi?
E 'l balenar incerto entro le nubi
Paventoſi ne face; e ſottoſopra
Volve le menti noſtre il tonar vano?
Debb' io ſervir mai ſempre a queſte fere?
Se vero è, che ſia morto il mio Marito;
Laſſa, a che debb' io più vivere al mondo?
O io m' anciderò con queſte mani:
O io girò piangendo in ogni clima,

Biaſimando del Ciel le torte leggi,
E lamentando il mio fero deſtino.

NUTRICE.

Quanta dolcezza, avventuroſa Donna,
Ebbe nel mondo unquanco, non agguaglia
La milleſima parte di mia gioja.

TULLIA.

Non mi parlar, Nutrice, ch' io non voglio
Mentr' io vivo, parlar con gente allegra.

NUTRICE.

Io ti reco ripoſo, e pace eterna
A gli angoſcioſi tuoi pianti, e ſoſpiri.

TULLIA.

A tal ſon giunti i miei penoſi giorni,
Ch' io avrò morte omai con queſta noja.

NUTRICE.

Aſcolta, Tullia mia, poche parole.

TULLIA.

Quella fia la mia pace, e 'l mio ripoſo.

CORO.

Al tuo grave martir non pon mai pena

Giunger poche parole; ascolta: peggio
Udir non puoi di quel, che dianzi udisti.

NUTRICE.

Io ho trovato, che novellamente
Son stati fatti santi sagrifici
Sovra 'l sepolcro de gli uccisi regi
Coronato di treccie, e fior novelli:
E potrebb' esser stato il tuo Marito.

TULLIA.

Ahi quanti strazj mi destina il Cielo!
O felice colui, che muore in fasce.
Levatela di quì, Donne mie care:
Mandatela a gioir con quei di casa:
E non stia quì chi non vuol pianger meco.

CORO.

Vanne in casa, o pietosa vecchiarella:
Et udirai novella per costei
Peggior, che morte. Ahi lassa! il suo marito
Non può far sagrifici, anzi gli chiede,
S' aver pon tal disio l' anime sciolte.

NUTRICE.

Oimè, ch'è quel ch'io odo? adunque è morta
Ogni nostra speranza? o sommo Giove,
Deh che pur mi riservi a tanti affanni?

Come pofs' io mutar fenza gran danno
Subito in trifti i miei penfier sì lieti?
Ond' è venuta a voi sì rea novella?

CORO.

In cafa intenderai quel, che tu cerchi:
Partiti omai, ch' a Tullia fei molefta.

NUTRICE.

Io fon pur giunta a tal, che più non poffo
Pregare il Ciel, o far cofa che fia
Utile, o cara a Tullia: ahi laffa, ahi laffa!

TULLIA.

Troppo dolce farebbe il morir ora:
Et io cofa non vo', che dolce fia.
Laffatemi languir, Donne mie care:
E non piangete meco, ch' io non voglio
Aver compagne in così trifti pianti.
Perch' a gli afflitti affai conforto adduce
Il trovarfi a languir con altri afflitti;
Et io non vo' conforto. Alcun non fperi
Di far cofa giammai fenza la voglia
Del Motor de le Stelle: or fiano udite
L' empie voci nemiche altere, e liete,
Ragionar de' miei fcorni; e fian vedute
Moftrarmi a dito le nemiche genti;
E dir quefta è colei, ch'aveva fpeme

D' esser Regina ancor di questa Terra;
E da questa speranza accesa, uccise
La sua Sorella, e 'l suo Marito primo;
E l' uno, e l' altro suo parente ancora
Trar di vita volea, se fea ritorno
Il secondo Marito: or ch' egli è morto
Faccisi Re de le tartaree piagge,
E mandi per costei, ch' al nuovo impero
Gli sia compagna, poichè tal disìo
Hanno nel cor di governar imperi.
E chi non può regnar dov' ei disìa,
Regni ove il Cielo il seggio gli prepara.
Nè mancherà chi sarà tanto ardito,
Ch' ei mi chiedrà novelle del meschino
Mio Marito, ch' è morto, e quand' ei torna.
Lassa, che deggio fare, altro che sempre
Tacer, piangendo il resto de' miei giorni?

CORO.

Quì manca.

CORO.

TUTTA lieta vien fuor l' empia Regina,
E ben mostra d' aver novella udita,
Che l' assecuri, e la riponga in pace.

REGINA.

Amico avemo il Cielo, e l' alme sciolte
(Per quanto io vedo) han giù posto ogni or-
De l'inimica coppia: e quegli è morto,(goglio
Di cui più si temea: questa, che vive
È qual pianta rimasta, a cui l' umore
Tutto vien men, che la teneva in vita.
Io voglio ir ad offrir quel, ch' io promisi
Al biondo Apollo, poichè 'l sogno mio
A gli nimici miei rovina porta.

CORO.

O figliuol di Saturno, e Re del Cielo,
Più non si può sperar per noi salute,
Morto colui, che sol potea salvarne.
Misera stirpe or sei condotta a tale,
Ch' altri non hai de' tuoi, ch' anime sciolte.
Tullia infelice, or quando avran mai fine
Le tue tante miserie? o spirti egregi
Non aspettate, oime, che Lucio vegna

A far pruova giammai del valor vostro.
Piangiamo, o donne, i nostri eterni danni,
E l' eterna gravosa servitude
De li nostri mariti. Ahi tanto è duro
Servire a reo Signor; quanto soave
L' esser soggetto ad un Signor benigno.

LUCIO.

Donne, che di pietà m' empiete il core
Con l' angosciosa vista, in cui si vede
Nobiltate di sangue, e di costumi;
Sarebbe questo mai l' alto palagio
Del sommo Imperador di questa Terra?

CORO.

L' alto palagio, che tu cerchi è questo.
Ma dinne, o forestier, se Dio ti faccia
Viepiù di noi beato in ogni impresa;
Onde sei tu venuto in questa Terra?
E qual porti novella al Signor nostro!

LUCIO.

Donne cortesi, di Corinto vegno:
Cara novella al Signor vostro porto:
Ma non già cara a l' infelice Donna,
Ch'ha 'l suo Marito in questo picciol vaso.

TULLIA.

Oimè infelice, oimè:

CORO.

Che fai Tullia, che fai?

TULLIA.

Più non son viva, o donne;
Perchè l'alma si parte.

CORO.

Deh solleva te stessa,
Tullia, io ti porgo aita.

TULLIA.

Più non ho membro (ahi lassa)
Ch'aggia parte di vita.

LUCIO.

Io son presago omai
De l'alta doglia vostra.

CORO.

Quest'è quella infelice,
Di cui morto è il Marito.

LUCIO.

Quanta pietà mi stringe
L'alma de' suoi martiri.
Ajutatela, o Donne:
E rendetele vita,
Ch'anzi, che da voi parta
Vorrei parlarle: ch'io

Promisi al suo Marito
Di ragionar con ella
Prima, che con altrui,
De la sua morte, e dirle
Per lui poche parole.

CORO.

Deh torna, anima vaga,
In queste membre lasse.
E tu sangue, che sei
Ne le vene di ghiaccio,
Riprendi il tuo calore.
E voi occhi, che molli
Sete stati tant' anni,
Riprendete la luce,
Benchè vi sia nemica.
Ancor tornar non sento
Le smarrite virtuti.
Tu vedi, o Giove, quanto
A gran torto si perde
Così cara compagna.
Io sento, io sento al core,
E per le vene, e i polsi,
Tornar l' alma affannosa.

TULLIA.

Oimè 'nfelice, oimè.
Quant' è men reo 'l morire?
Di questo mio martire?

CORO.

Tullia, reggi te ſteſſa,
Et aſcolta coſtui.

TULLIA.

Troppo s' è udito, o Donne,
Che aſcoltar più ſi deve,
Se morto è 'l mio Marito?
Già le coſtui parole
No 'l torneranno in vita.

LUCIO.

Donna, io promiſi al ſuo partir di vita
A Lucio voſtro, di portarvi queſto
Vaſo, ove ſon le ſue reliquie accolte;
E laſſarlovi in man tanto, che voi
Debiti pianti gli donaſſi, e poi
Di darlo al Re di queſta gran cittade:
E pregarlo per lui, che non negaſſe
Di mandarlo in l' antica ſepoltura,
Che de gli ſuoi Parenti il cener ſerba.
E benchè aſſai mi doglia il veder voi
Largo fiume verſar pe' gli occhi laſſi,
Et udir gli angoſcioſi alti ſoſpiri,
Che porian far pietoſa ogni aſpra fera;
Per non far vane le promeſſe, ch' io
Feci al voſtro Marito; eccovi il vaſo,
Ch' eſſer molle da voi di pianto deve.

TULLIA.

Deh lasſatemi ſola,
Donne pietoſe; e voi,
O foreſtieri amici,
State da me lontani,
E lasſatemi il vaſo,
Che 'l cener caro ſerba
Del mio Marito; ch' egli,
Dopo i debiti pianti,
Aggia l' anima ancora,
Che queſte membra regge.

CORO.

Andiam tutte in diſparte;
Ma non sì, che ſi perda
La coſtei viſta; ch' io
Temo, no 'l troppo affanno
A furiar la sforzi,
Ch' ad altra è ſtato il duolo
Cagion di morte rea.

TULLIA.

O ricetto infelice
De la più cara coſa,
Ch' io aveſſi giammai dal dì, ch' io nacqui:
Così la minor parte,
E la men degna, ahi laſſa,
De la mia vita, e del mio ben mi rechi?
Ov' è 'l ſpirto gentile,

E l' onorate membra
Ond' io viveva in ſpeme?
Così m' hai tolto Morte
Quel che mai non mi deſti, e ch' or non puoi
Rendermi? o falſa, e fera,
A sì gran torto d' ogni ben mi ſpogli!
  Caro Marito mio
Io non penſai giammai
Di riaverti in queſto picciol vaſo.
U' ſon le forze, u' ſono,
Ch' eſſer dovean mercede
Al ſervir noſtro, e pena al fero Rege?
È queſto il tuo ritorno,
Ond' io ſperai già tanto?
Son' io femmina viva,
E tu cenere, et ombra,
Ch' eri ſoſtegno a la mia vita ſtanca?
Piangete occhi miei laſſi,
E chiudetevi poi mancato il pianto.
  Deh come morta è teco
(Laſſa) ogni mia ſalute,
E i miei ſaggi penſieri, e la mia ſpeme.
Io vivea perch' a tempo
Le mie fatiche ardenti
Fuſſer fido ſoccorſo a le tue 'mpreſe.
Non è baſtato al Cielo,
Ch' empio Tiranno rio
T' aggia tolto il tuo regno:
Ch' ei t' ha tolto la via

Di ricovrarlo. Oimè gli alteri fatti
Sono interrotti ſempre,
E ſon nemici al Ciel gli ſpirti egregi.
O buon fratel di Giove,
Re delle inferne piagge
Deh manda eterno ſonno a gli occhi miei.
O terra, o vita odioſa;
Quando ſarò con l' alma
Come co 'l buon penſier da voi diviſa?
Deh perchè non potea
Sovra tue care membra
Partir teco di vita,
O caro mio Conſorte;
O chiuder gli occhi tuoi vivendo ancora,
E con la bocca accorre
Tuoi ſpirti eſtremi erranti, e morir poi?
Deh vieni, anima ſciolta,
A parlar meco alquanto
Anzi ch' io venga a te, che ſtarò poco.
Fa, ch' io t' aſcolti, e ch' io
Teco ragioni, e dica
Come ſon lieti gli avverſarj noſtri.
Oimè 'nfelice, oimè,
Che dirò prima, o poi
Per disfogar la mente
Dal penoſo furore,
Che le ſtà ſopra? or non farò vendetta
De la tua morte? or fia

Ch' io

Ch' io non faccia languir chi n' ha disfatti?
  Or vedi, o Sole, or vedi,
A che perfida gente
Fai de i bei raggi tuoi sì largo dono.
O cittadini amici
Non caccerete fore
Sì crudei mostri de la Terra vostra?
Non prenderete l' armi,
A pregiat' opra intesi?
Non sprezzarere morte
Per ricovrar la vita
Stata peggior di morte omai tant' anni?
Oimè, Tullia infelice,
Or tocca sei da destin forte, et empio.
  Lassa, vedova, e sola
Fuggi, morendo, fuggi
Gli eterni danni, che fuggir mal puoi.
Piangete occhi dolenti:
Uscite alti sospiri
Sì, che v' oda il mio Lucio, e vi risponda.
Ricevi, o cener caro,
Queste lagrime salse,
E questo spirto lasso.
Prendi vita novella,
E torna a far l' altere imprese sante.
Lassa me morta, ch' io
Di te vivo sperando, sarò lieta.

SEMICORO.

Io vedo Tullia, io vedo,
Da tanta doglia oppreſſa
Ch' ella non può temprar gli orditi pianti.

SEMICORO.

Andiam toſto, ch' io credo,
Ch' a l' uccider ſe ſteſſa
Vicina ſia, s' io ſcorgo i ſuoi ſembianti.

LUCIO.

Donne, correte avanti,
Ch' a voi più ſi conviene,
Ch' a noi porgerle aita.

TULLIA.

Folle chi reſta in vita
Morto il dolce ſperar, che 'n pace il tiene.

CORO.

Che fai Tullia, che fai?

TULLIA.

Cerco fine a' miei guai.

CORO.

Non è finir di doglia,
Ma radice di pena,
Il finir gli anni ſuoi per fero ſdegno.

LUCIO.

Laſſo, tanto m'addoglia
Veder coſtei, ch' appena
Il pianto, e 'l nome mio celato tegno.

TULLIA.

Io vegno, Lucio, io vegno.
Deh laſſatemi gire
La 've chiamar mi ſento.

CORO.

Ben è grave il tormento,
Che ſa far l' uomo vago di morire.

TULLIA.

Poco mi ſiete amiche
A nodrir mie fatiche.

CORO.

Affrena il gran furor, che ti traſporta,
Et aſcolta il mio dir: ſe i tuoi nemici
Allegra il tuo dolor, che farà morte?
Benchè femmina ſia, vedova, e ſola,
Naſcer di te poria (chi ſaper puote
Quel, che dee darne il Cielo?) chi vendetta
Farebbe ancor de' tanti affanni noſtri.
Folle è quei, ch' aſſecura i ſuoi nemici
Eternamente, e ſè ne i danni eterna.

Poſcia ſai tu per ver, ch' il fero Rege
Doni al Marito tuo la ſepoltura,
Che queſti oggi per lui chieder gli deve?
Ei poria pur negarla: or vuoi tu pria
Partir di vita, che ſaper lo ſtato,
Ove tu laſci quella parte eſtrema,
Ch' è reſtata tra noi del tuo Marito?
S' ei da Servio non ha quel, ch' ei disia,
Potrai pur far celatamente in guiſa,
Ch' ei ſi riposi in pace: e quand' ei foſſe
De l' avverſario ſuo contento; pure
Far potrai ſagrificio, e portar doni
Al ſuo ſepolcro. O Tullia, o Tullia, i vivi
Ponno a tempo operar, ma non i morti.
In queſta il tuo dolor grave infinito
Ti recherà la diſiata morte;
E porterai novelle al tuo Marito
Di quel ch' ei forſe avrà veduto pria,
E ſtar potrai in ſanta pace eterna.

TULLIA.

Poichè l' empio martire
Dee far di me sì doloroſa preda;
Ecco che mio mal grado
Non finiſco i miei giorni: ecco ch' io deggio
Veder miſera ancora
Gli empi avverſarj miei beati, e lieti;
E me ſchernita, e tale,

Ch' io dia largo conforto ad ogni afflitto.
O foreſtiero amico,
Avanza il mio morir, col dirmi appieno
L' aſpro caſo infelice,
Che m'ha tolto il mio Lucio, et or men'rende
Così picciola parte.
Forſe il tuo ragionar ſarà più pio,
Ch' io non ſon di me ſteſſa,
Ch' ei finirà i martir, ch' io tegno in vita.

LUCIO.

S' ei ſi puote alleggiar, Donna, il dolore,
Che ſenza fallo eſſer ti deve eterno,
Credo, che io 'l potrò far col parlar mio.
Poichè ognun morir dee: molto è men reo
Onorato morir, che brutto, e vile.
E tu, che piangi il tuo Marito morto,
E non hai modo di tornarlo in vita,
Ti dovreſti acquetar, ſapendo, come
Moſtrando alto valor partìo di vita.
Lucio con un antico Sacerdote
Puri, e devoti, a l' apparir del Sole
In bianca veſta d' ogni laccio ſciolta
Entrar nel tempio del gran Re del Cielo
Con due miniſtri fidi; e di quei l' uno
Badar doveva a i ſagrifici intento;
L' altro a frenar con una ſacra verga
La gente ardita, che non deſſe impaccio

Al ſagrificio ſanto, ch' ei voleva
Fare al gran Padre Giove, ond' ei ſapeſſe,
Se venut' era il dì gradito ancora,
Che 'l dovea far tornar beato in Roma.
E poichè 'l ſanto altar coverto fue
De la fronde de l' Iſchio a Giove amica;
E che i ſanti liquori in punto furo;
Poichè le luci de la ſanta teda
Acceſe furo, col coſtume ſteſſo,
Che ſi tien quà ne i ſagrifici voſtri:
E che due bianche elette pecorelle
Fur davanti a l' altar libere, ſciolte
Dal capo a piei di bianche bende adorne,
E coronate de la ſagra fronde
Ch' era ſovra l' altare, e che ſilenzio
Chieſto umilmente, et impetrato fue,
Col comune favor del popol tutto:
Lucio in la deſtra man tenendo un vaſo,
E coronato d' Iſchio, e poſto un velo,
E bianche bende al ſuo capo d' intorno;
Salutò riverente il biondo Apollo,
Che ne recava il nuovo giorno: poi
Umilemente chiamò Jano, e Veſta:
Poi diſſe: O ſommo Padre ottimo Giove,
Per cui s' empion gli altari in queſto giorno
Di queſti ſanti don: per cui ſi libano
Devotamente i dolci onor di Bacco;
Aſcolta i giuſti miei prieghi, e le giuſte

Querele antiche; e fa, ch' io veda ſcorto
Il tuo ſaldo volere, e 'l mio deſtino.
Tu pur ſei quello Onnipotente Padre
Che con un cenno ſol governi il Mondo,
E 'l fai tremare a tua voglia, e l' acqueti,
E le nugole accogli, e le diſpergi:
Tu dai le leggi a l' amicizie ſante,
E dai giuſto martiro a chi le ſprezza.
Tu ſei quel ſol, per cui ſi teme, e ſpera.
Opra, giuſto Signor (ch' ei n' è ben tempo)
Che 'l mio crudo avverſario il regno perda,
Ch' ei tolſe al Padre mio con tanti inganni,
E con sì nuova, et empia crudeltade.
Queſta fu, ſommo Dio, quella mercede,
Che riportar di lor pietoſi offici;
De l' averlo nodrito, e de l' averlo
Fatto genero loro egli, e ſua Madre.
Queſto or ſi gode in l' uſurpato Impero
A mal mio grado, e de gli ſpirti egregi
De la Città del buon Figliuol di Marte,
Che tu moſtraſti, e promettendo deſti
A la Madre d' Amor pe 'l ſuo Figliuolo,
Che portò ſeco il ſanto foco eterno,
E i domeſtici Dei de l' arſa Troja.
Fa ch' io trionfi nel bel patrio ſeggio:
E baſtiti di me sì lungo eſiglio,
Ov' io ſon viſſo già tant' anni, e tanti:
Fa che l' uccise beſtie a i ſanti altari

Moſtrino il tuo voler largo, et amico.
E s' io ritorno nel gradito Impero,
Offrirò a i Tempj tuoi ne l' alta Roma
Quel, che potran mai far le vigne, e i campi
In queſt' anno preſente, o ſommo Padre.
E poi chiamò tutti gli Dii per nome;
E Jano ancor, che fu primo, et eſtremo,
Ch' a le preghiere ſue piegaſſer Giove
E gli deſſero aita: e poi ſi volſe,
Volgendo gli occhi da man dritta in giro,
Baciandoſi la deſtra: indi s' aſſiſe,
E poſe infra le corna farro, e ſale
De le due pecorelle, e maſchi incenſi.
E libò nuovo vino, e poi lo porſe
A quei d' intorno, che 'l libaſſer tutti.
Poi 'l versò tra le corna a quelle due,
E videl' atte al ſagrificio ſanto.
Poſcia ſvelſe con mano infra le corna
Velli, e quei poſe ne le fiamme ardenti.
Volto poi in ver lo Sol, che d' Oriente
Spuntava allora, dal capo a la coda
Un adunco coltel conduſſe: e fece
A quelle dar da duoi miniſtri morte,
Invitandogli a far l' antica uſanza:
Ei così fero. In queſta il Sacerdote,
Vedendo i petti de le beſtie aperti
Col coltello atto a ciò, devoto, e 'ntento
Andò toccando, et inciſchiando quelle

Interne parti, che gli fean palese
Il divino volere: e trovò quelle
Manche, infelici, e di color maligno:
Perch' ei si volse a Lucio, e disse: Amico
Appaga il tuo disìo, portando in pace
Quel ch' è saldo voler di Giove omai,
A cui non piace, che tu torni in Roma.
Lucio, senza cangiar punto sua vista,
Spogliò la bianca veste, et uscì fuore
De l' alto Tempio: destinando omai
Di finir gli anni suoi per viva forza.
E perch' io era quell' amico, quello
Con cui partiva i suoi pensieri ascosi,
Non mi potèo celar le voglie sue:
E dopo molte assai giuste querele,
Mi fe' palese il suo correre a morte;
E non mi valse il consigliarlo, e 'l dirgli
La pena, e il disonor, ch' eternamente
Scempiar doveva a lui l'anima, e 'l nome;
Ch' ei mi rispose, ch' avea fatto omai
Saldo pensier di più non star tra' vivi;
E con alte ragion tacer mi fece.
Poi mi condusse in solitario loco
Entro una selva assai vicina al mare:
E disse: quì voglio io lassar la vita,
Poichè morir si dee senza vendetta.
Morir si dee così; così ne giova
Di girne omai ne' bassi Regni ombrosi.

E tu caro fratel, se dentro a l' alma
Spirto ti vive di pietà sol' uno;
Non impedir mia morte: et a me lassa
Finire i tanti miei danni, e rovine.
Già non potranno dir gli miei nemici,
Ch' io muoja come vil fuor del mio regno.
Io non voglio aspettar, che 'l corso intero
Porti Natura a' miei sì miser' anni,
Ch' hanno il valor perduto, e la speranza.
Io mando sciolta in la sua patria vera
L' alma, poichè col corpo andar non puote
Ov' egli è nato, e ritornar dee solo.
Poscia, che Morte avrà questi occhi chiusi,
Ardi le membra mie, come che indegne
Sian di sì fatto onore, e ch' io dovessi
Sbranar le fere, e gli rapaci augelli;
Ma non erra già quel, che si dà morte
Per fuggir vita più di morte rea.
Porta il cenere mio ne la mia Roma,
Anzi del mio nemico, in picciol vaso.
Parla a la mia Consorte, e dì, che mai
Più non m' aspetti in corpo anima chiusa;
E che 'l cenere mio di pianto bagni;
E poi chiedi per me la sepoltura
A chi m' a tolto la mia patria, e 'l regno.
Dette queste parole, trasse fore
Una spada lucente, e verso il Cielo
Volse la punta, e sospirando mosse

Questo dolente ragionare estremo :
Dolce mia speme, infin ch' e' piacque al Cielo;
Or estremo martir fin ch' al Ciel piace :
Già di te non mi doglio, amica spada,
Che per darmi mercè temprata fosti.
Trar di vita dovevi il mio nimico
Per darmi pace, et or per tormi guerra,
Ch' essere eterna mi dovea, m' uccidi.
Troppo sarei beato se del sangue
Del Tiranno crudel macchiata fossi
Pria che di questo; or poichè 'l Ciel non vuole;
Sciogli quest' alma omai dal tristo laccio,
Che 'n sì rea servitù l' affligge, e stanca.
Togli a quest' occhi la nojosa luce :
Et agli spirti miei l' aer maligno,
Che gli ha pasciuti oltra lor voglia tanto.
E tu, Motor de l' alte stelle ardenti,
Manda il tuo fido Messo, che 'l mio crine
Sagrato porti al gran Plutone inferno.
A Dio Terra, a Dio vita odiosa, e rea:
Più non sarete de' miei strazj liete.
Et inchinato sovra il nudo ferro,
La strada fece a l' anima, che sciolta
Se n' andò 'n compagnia di molto sangue.
Io, che piangeva le disgrazie sue,
Non potei remediar, perch' ei non volse.
E poich' io vidi lui caduto, corsi
Per sostenerlo, e i vaghi spirti estremi

Benignamente sospirando accorre;
E 'l feci; e non vo' dir, se molto piansi.
Poscia, ch' io lo sentii ghiacciato, e privo
D' ogni spirto vital, rivolto al Cielo,
Dissi queste parole al sommo Giove:
Plachi il pietoso officio, ottimo Padre,
Il fallo, ch' io vo' fare, ardendo queste
Amiche membra. Già conosc' io bene,
Che quest' onore a lor non si conviene:
Ma perch' io vo' quel, ch' a lui vivo dissi,
A lui morto osservar; che l' alma amica
Aggia questo contento in l' altra vita;
Arderò queste membra, e 'n picciol vaso
Le porterò ne la lor patria Roma.
Perdonami, Signor, che così scuso
Il conosciuto fallo; e poscia intento
Feci il funereo rogo, e d' atre frondi
Tutto il coversi; e con l' antica usanza
L' arsi; et accolsi le reliquie, ch' io
Di tutto il corpo amico accor potei.
E son venuto per servar la fede,
Ch' io diedi, Donna, al spirto alto, e gentile.
Or poichè troppo pur vi siete omai
Abbandonata in pianto, et in sospiri,
Datemi il vaso, ch' io finisca l' opra,
Perch' io son oggi in questa Terra vostra.

TULLIA.

Oimè, lassa, oimè.

Anima bella, or come.
Non farai tu partita
Com' io rendo a costui sì caro pegno!
È però vero, oimè,
Che 'l mio caro Marito
In te, vaso, s' accoglia;
E vada in parte u' più veder no 'l deggia!
O Forestiero amico,
Sostien, ch' io pianga ancora.
Non pon tutti i mortali
Pianger, quanto dovrei pianger io sola:
Lassami pianger, lassa:
E quand' io sono in pianto
Tutta conversa; prendi
Il vaso, e lascia me muscoso fonte.
Fammi petra, che stille,
O Giove, eterno rio,
Che mormorando inviti
A pianger chi verrà dopo mill' anni.

LUCIO.

Come soffr' io già mai
Udir sì rei lamenti?
Donna, finite il pianto,
Ch' alta pietà di voi l' alma m' ancide.

TULLIA.

Vuoi tu, ch' io ponga fine

Agli lamenti miei
Al cominciar de' mali?
Quest' è 'l vero principio de' miei danni.

LUCIO.

Et esser potrebbe il fine.

TULLIA.

Senza morte non puote.

LUCIO.

Io dico senza morte.

TULLIA.

E dopo morte ancor voglio dolermi.
O Lucio, o Lucio, oimè
Debb' io lassarti mai
Senza mai più vederti?

LUCIO,

Oimè lasso, oimè.

TULLIA.

Tu hai di me pietate.

LUCIO.

Donna, tropp' empio petto
Sarìa quel, che pietate
Non avesse di voi.

TULLIA.

Tu ſolo ſei de' miei martir pietoſo.

LUCIO.

Fors' a me ſi conviene
Più, ch' ad altrui pietate.

TULLIA.

Chi ſareſti giammai,
Ch' aver poſſi di me debita doglia?

LUCIO.

Io potrei oggi in gioja
Tornare i penſier voſtri;
E darvi eterna pace,
Et in voi porre obblìo de' tempi a dietro.

TULLIA.

S' a queſto cener caro
Non ritorna il ſuo ſpirto,
Tornar non poſſo in gioja,
Nè pace aver, nè del paſſato obblìo.
Eſſer non dei dal Cielo
Meſſo quì per queſt' opra:
Altro da te non ſpero,
Che un ſubito morir nel darti il vaſo.

LUCIO.

S' io vi diceſſi, come

È vano il pianto vostro;
E vi tornassi lieta;
Voi m' areste più caro assai, che 'l vaso.

TULLIA.

Esser non può già vano
Il mio sì giusto pianto,
Da sì crude cagioni
Tratt' è de l' alma fuor per gli occhi miei.

LUCIO.

Perchè piangete, o Donna?

TULLIA.

Perchè perdut' ho quello,
Che mi fu Padre, e Madre,
E Marito, e tesoro, e pace, e vita.

LUCIO.

Mal chiamate perduto
Quel che davanti avete.

TULLIA.

E quest' è 'l mio morire,
Ch' io l' ho davanti, e 'l chiamo, e non rispon- (de.

LUCIO.

Drizzate in lui le luci,

A lui parlate: et egli
Vi renderà rifpofta.

TULLIA.

Come può dar rifpofta un, che non vive?

LUCIO.

Certo, Madonna, ei vive,
Se i vivi già non fono
I morti, e i morti vivi;
E con voi parla.

TULLIA.

Tu fei Lucio adunque!

LUCIO.

Pofs' io fenza fofpetto
Di quefto (dimmi) aprirti
Il nome, e 'l penfier mio!
Tullia, Lucio fon io,
Che vegno a darti pace.

TULLIA.

Io non fpero dal Cielo
Sì fatta grazia, e te non raffiguro.

LUCIO.

Vedi fe quefto anello

È quel, ch' a mia partita
Di questo dito trassi?

TULLIA.

O Lucio, o Lucio mio, chi mi ti rende?

LUCIO.

Affrena il tuo gioire;
Ch' altro vuol questo giorno.
Ben verrà tosto il tempo,
Che ne farà il gioir dolce, e securo.

TULLIA.

O Lucio, o Lucio mio,
Chi può tenermi a freno?
O Donne, o Donne amiche,
Ecco il non isperato Lucio nostro.

LUCIO.

Fa che 'l troppo gioir non ne dia pena.
Torninti a mente gli passati mali;
E segui i tuoi lamenti: che noi semo
In loco omai, dove bisogna un' ópra
Subita, et alta, e non parole vane.

CORO.

Io sento venir fore
Servio parlando: o voi,

Fate, ch' ei non vi veda
Alteri, e lieti insieme.

LUCIO.

Addoppia i tuoi lamenti,
Et a me rendi il vaso:
E voi statevi afflitte.
Io voglio ir a far l' opra,
Perchè venuto sono.
Or su compagni miei,
Mostrate il gran valore,
Che dentro a l' alma avete,
Io vedo il mio nimico,
Ch' alteramente parla
Al mio caro fratel, colmo di gioja.

SERVIO.

Or potranno sperar gli amici miei:
E gli nemici, che saranno saggi,
Non vorranno provar le forze mie:
E 'nchineranno i colli sotto il peso,
Che gli dee soggiogar, mentre ch' io vivo.
Chi fia quest' altro Greco, che qua viene,
E porta un picciol vaso in la man destra?

LUCIO.

Se tu se 'l Re di questa gran Cittade,
Come il sembiante tuo mi mostra: Dio

Glorioso ti faccia in ogni impresa.

SERVIO.

Ben sai, ch'io sono il Re: che vuoi tu dirmi?
Perchè ti vedo in questa Terra mia?

LUCIO.

Per fare un' opra pia venuto sono,
Che piacer ti dovrebbe; perchè a Dio
Piace l' alta pietà sovr' ogni altra opra.
E i buon Regi han da Dio la forza, e 'l senno.

SERVIO.

Io mantegno pietà, dov' esser debbe:
Che non è sempre ben l' esser pietoso.
Ma dimmi brieve omai quel, che dir dei.

LUCIO.

In questo vaso, o sommo Re, s' accoglie
Il cener freddo del tuo gran nemico
Lucio Tarquino, che nel suo morire
Mi costrinse pregando, ch' io venissi
A chiederti per lui la sepoltura,
U' post' è l' uno, e l' altro suo parente.

SERVIO.

Taci; più non parlar, uom troppo audace:
Più non voglio ascoltar le tue parole.

Sì ch' io deggio far grazia a l' empio, e reo,
Ch' a me morte chiedea, più ch' a se vita?

LUCIO.

Più non è tuo nemico, s' ei non vive.

SERVIO.

Il spirto è vivo, che mi fu nemico.

LUCIO.

Io non chieggio mercede al spirto sciolto:
Solo il riposo a questo cener chiedo.

SERVIO.

Taci; io non vo' dar gioja a' miei nemici.

LUCIO.

Il trionfar de' suoi nemici vivi
È bello, e caro: il perseguirli morti
A l' alme altere come brutto spiace.

SERVIO.

Per te vuoi morte, se per lui mercede.

LUCIO.

Se tu hai tolto a lui la patria, e 'l regno;
Ben donar gli potresti sepoltura.

SERVIO.

O ſuperbo, o ritroſo.

LUCIO.

O reo tiranno.

SERVIO.

Offender mi vuoi tu nel regno mio?

LUCIO.

I' ho di te più parte in queſto regno.
Prima, che 'l Sol col dì da noi ſi parta,
Avrai ne gli occhi oſcura notte eterna.

SERVIO.

E tu contra mi ſei?

DEMARATO.

Contra ti ſono.
E ſon Fratel di Lucio: e Lucio è queſto.

SERVIO.

Così ſon preda, oimè, de' miei nimici?
Così ſon giunto al fin de' giorni miei?

LUCIO.

Queſt' è l' ultimo dì de la tua vita;
Queſt' è la fida ſpada di mio Padre,

Ch' oggi dee far di lui piena vendetta.

SERVIO.

Oimè, laſſo, oimè.
Oimè, laſſo, oimè.

TULLIA.

Tractel dentro preſtamente: et ivi
Senz' udir ſue parole,
Dateli ſol la meritata morte.

SERVIO.

Ahi figlia, ahi figlia cruda.

TULLIA.

Va, va perfido a morte
Non Padre, empio nemico.

SERVIO.

O volgo, o volgo amico
Porgimi ajuto, porgi;
Ch' io ſon per forza tratto
A finire i miei giorni.

LUCIO.

Più non vedrai la luce.
Or chiudete le porte
Di queſt' alto palagio.

SERVIO.

Oimè, lasso, oimè.
Oì. oh. oì. oh. oh.

TULLIA.

Or avrem noi salute:
E per la via già semo
Di trionfar, de gli avversarj nostri.
O Giove, padre di giustizia, o luce
Alma del biondo Apollo,
Or vedo i miei nemici
Giusta pena portar de i falli suoi.
Se lungo è stato il mio martir, pur ora
Vedo 'l porto apparir de' danni miei.

LUCIO.

Getta sopra le soglie
L' empie nimiche membra,
Sì che 'l popol di Roma a pien le veda.
Poi fa, che senz' aver mai sepoltura
E di fere, e d' augei diventin' esca.

OMBRA.

A Dio cara consorte: io vado altrove
Spirito sciolto, e son da te diviso
Per fera morte iniquitosa, et empia.
False fur le novelle, e falso il messo,
Che le ci diede sì cortese in vista.
L' armi, e le man de l' avversario nostro
M' han

M' han da le membra mie pur or diviso.
E l'empia figlia nostra è stata quella,
Che gli ha fatti avanzar sì fera impresa,
Pria ch' io potessi pur formar parola.
Non t' appressare al nostro alto ricetto,
Se tu non vuoi morire, e veder prima
Squarciati i membri miei pe 'l sangue sozzi,
Destinati a sbramar fere, et augelli.
Io so, che deggio andar molt' anni errando,
E star più non vo' teco, a dio, a dio.

REGINA.

Or sei tu 'l mio marito? O Servio, o Servio,
Aspetta, o Servio mio, ch' io parli teco.
Egli è sparito, e più giunger no 'l posso,
S' io non son sì, com' egli anima sciolta.
Oimè, lassa, oimè.
O Terra, o luce, o vita,
Chi mi darà mai pace?
Piova fiamma dal Cielo,
Che mi distrugga, et arda.
In qual parte del Mondo,
In Terra, in Acqua, o in Foco
Troverò presto disiata morte?
Questo mertano i voti,
Questo i sagrati oficj,
E le ghirlande, e i doni,
O crudo Giove, ond' io t' ho fatto onore?

Leggi torte del Cielo,
Vana potenza, e vile.
Chi mi porge ora il foco?
Chi prende meco l' armi;
Che gli nemici miei
Ardendo ancida, e squarci; e sopra quelli
Poscia getti me stessa?
O vil popolo inerme,
Quest' è la speme, questa
Ch' aveva Servio mio
Ne le vostr' alme vili?
Or siete preda, or siete
De gli nimici vostri.
Or servirete a quelli,
A cui voi foste sopra
Sotto il governo del mio buon marito.
Io voglio ir dentro, et ivi
A gli nimici miei,
Chieder subita morte.
E se da lor non viene:
Con queste mani il core
Con lor gridando voglio
Trarmi del petto fuore.
O furie ultrici, e crude,
Fatevi donne omai
De la mia mente ceca.
Fate tenaci nodi
Co i venenosi crini a l' alma insana.

CORO.

Ecco quà ceca e furiosa quella,
Che beata pur or colma di gioja
Ne dispregiava: or sappiam' noi, che Dio
A qualche tempo a i buoni ajuto porge,
E con giusto martir persegue i rei:
Or sappiam' noi per pruova quanto è vero
Quel, che ne mostra in sogno anima pura.

REGINA.

Ove son, Donne, i dispietati, e rei,
Ch' hanno il Marito mio di vita casso?
Oimè. oimè. oimè.
È questo Servio mio?
È questo il mio Marito?
O mio perduto bene,
O mia perduta vita,
Io vo' restar quì teco.
In quante parti oimè,
Hai divise le membra.
O Sole, o Sole, or come
Non ascondi il tuo lume,
O non divieni oscuro
Per sì spietata vista?
O feri, empi, e rubelli
D' ogni costume santo:
Voi morto avete, voi,
A me 'l Marito, e 'l Rege

A queſt' alma cittade.
Moſtrivi il ſommo Giove
Quanto la morte d' un buon Re gli ſpiace.

TULLIA.

Queſto piacer gli dia
Se la pena de' rei gli porta gioja.

REGINA.

E tu, perfida figlia,
Come già mai ſoffriſti
Sì diſpietata morte al Padre tuo?

TULLIA.

Come tu quelle indegne
De' tuoi giuſti parenti.

REGINA.

O peſte iniqua, e grave,
Togliati al Mondo Giove:
Se non vuol, che tra noi pietà ſi perda.
Io vo' con queſte mani
Trarti quell' empie luci,
Ch' han potuto ſoffrire
Di vedere ſquarciar lor Padre vivo.

LUCIO.

Non prenderete voi toſto coſtei?

Non la merrete in parte,
O v' ella elegga o foco, o ferro, o laccio,
Che la tragga di vita?

REGINA.

Sia corto ogni tuo bene,
Pien di ſoſpetto, e d'ira.

LUCIO.

Chiudetele la bocca.

REGINA.

Odiar ti poſſa il Cielo.

LUCIO.

Toglietemi davanti
Sì furioſo moſtro.

REGINA.

Oh. oh. oh. oh.

LUCIO.

Poichè coſtei ſaput' ha la novella
Del ſuo morto marito, per la Terra
Avrà fama portati i fatti noſtri.

CORO.

Io vedo, oimè, correndo a noi venire

Un uom paurofo, e travagliato in vifta.

NUNZIO.

Ov', ov' è Lucio?

CORO.

È qua dentro.

LUCIO.

Che vuoi?

NUNZIO.

Io fon venuto a te correndo, ch' io
Vift' ho la plebe a la tua morte intenta.
Prendi partito in un momento, prendi.

LUCIO.

Se gli nimici miei s' arman; che fanno
I miei fedeli amici, ond' io fperava
Alta difefa a le fortune mie?

NUNZIO.

O la paura ancor gli tiene a freno;
Od ei non han quefta novella udita:
Neffun fi vede in tuo favore ancora.

LUCIO.

O valorofi miei compagni fidi,

Non dubitate: che dal Ciel s' attende
Vero soccorso a i bei segni conforme,
Che far mi fer di Grecia dipartita:
Or voi, nobili Donne, umilemente
Pregate il Ciel, per la salute nostra.
Io voglio a Giove, ricordar devoto
L' alte impromesse, ond' ho sperato, e spero.
O sommo Giove, alto fattor del tutto,
Principio, e fin d' ogni creata cosa,
Certa speme, e timor d' uomini, e Dei.
Tu con giustizia a te sempre vicina
Vedi dal Ciel la vita, e i pensier nostri,
Tu ne i nostri bisogni a noi soccorri,
E vinci ognun col tuo valore invitto,
Ch' al tuo giusto voler non drizza il core,
Di pace amico, e di tranquilla vita,
Nemico intenso a le sfrenate voglie.
Da te ne vien l' alta virtute, e 'l senno
E i graditi pensieri, e l' alte imprese.
Torniti a mente, o sommo Dio, se mai
Ti fei colmi di carne i santi altari
E di sagri liquori, e se le soglie
De gli alti tempj tuoi mai furo adorne
De la tua cara fronde, e d' erbe, e fiori:
E s' io piangendo, et a man giunte umile
T' ho pregato giammai, ch' a i danni miei
Rechi omai giusto desiato fine.
Deh non porre in oblio l' alte impromesse,

Che m' ha fatte per te la Terra, e 'l Cielo
E le vittime uccise, e i santi altari.
Mai non fur vane le impromesse tue.
Tu promettesti al mio buon Padre il regno,
E 'l tuo nobil augel ne può far fede:
E poi mostrasti il foco sovra 'l capo
Del disleal, che quel gli tolse, e l' alma.
A me in Corinto non un segno solo
Desti, come tu sai, senza ch' io 'l dica;
Ond' io prendei d' ogni salute speme.
Perch' io ti priego per la sagra testa
Onde Pallade uscìo, per le saette,
Per le vertuti tue tante, e sì gravi,
Onde tu fai tremar la Terra, e 'l Cielo;
Per le mutate forme, e per gli amori,
Che ti fer già venir vago tra noi,
Finisci i danni miei; sostien, ch' io viva
Ne la mia patria, e nel mio Regno in pace.
E non lassar seguir l'alta rovina,
Ch' io vedo oggi per noi rabbiosa ordita.
Odimi, Signor mio, facendo vane
Le forze, e l' armi de l' accesa plebe.
Affrena il gran furor del fero Marte
Vago di strida, e di feroci volti,
E di ferri sanguigni, e d' aspre morti.
Contenda al popol suo sì fatto scempio,
Faccia lui vincitor di genti strane;
Et aggiunga al suo 'mpero e l'Indo, e 'l Mauro.

CORO.

Oimè, ch' io vedo comparir le genti
Con foco, et armi, e con feroci gridi.

LUCIO.

Tempra l' alto furor, dandone ſegno,
Alto Signor, de la tua ſalda voglia;
S' una vera umiltà merta mercede.

CORO.

Or vedi, or odi.

LUCIO.

Alto beato ſegno
N' ha dato il Cielo.

CORO.

O che ſoave luce
Vid' io ſcender tra noi da l' alto Cielo.

LUCIO.

Queſt' è Meſſo di Dio.

CORO.

Perfido è bene
Chi non crede, che 'n Cielo il fonte ſia
Di pietà, di giuſtizia, e di virtute;
E con diletto, e tema non l' onora.

Scesa è la chiara luce in su la piazza,
E la plebe smarrita, e quasi morta
S' arresta, e mira, e con timor s' acqueta.

ROMOLO.

Dall' alte case de' celesti Dei,
Vedut' abbiamo il tuo sfrenato ardire,
Popolo insano: or non sai tu, che Dio
Ha la cura de' Regi, e degl' Imperi?
Quest' è vano furor, non da Dio messo
Dentro a' tuoi petti, furioso volgo.
Io son figlio di Marte, e sono il Padre
Di questa Terra, e vegno a dirti come
Oggi non dee seguir guerra tra voi.
Non contrastate al buon voler di Giove;
Ch' ei non vi mostri, quanto irato puote,
Lassate Lucio omai nel regno in pace,
Fin che nel traggia destinato giorno.

CORO.

Troppo saria colui saggio, e felice,
Ch' antivedesse de' suoi giorni il fine.
Veramente le leggi alte divine
Oprano il tutto in noi, come si dice.
È sempre il fallo di martir radice,
Come 'l ben di mercede.
Non sia chi muova il piede,

Per gir in parte, dov' andar non lice:
Ch' un giorno avanza con eterni danni
Lo sfrenato gioir d' infinit' anni.

FINE.

LA CLIZIA

COMMEDIA

D. I

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

INTERLOCUTORI.

CLEANDRO, giovane, e figliuolo di Nicomaco.

PALAMEDE, giovane gentiluomo.

NICOMACO, vecchio.

PIRRO, ſervo di Nicomaco.

EUSTACHIO, fattore di Nicomaco.

SOFRONIA, moglie di Nicomaco.

DAMONE, plebeo.

DORIA, fante di Sofronia.

SOSTRATA, moglie di Damone.

RAMONDO, Napolitano, e padre di Clizia.

CANZONE.

Cantata da una Ninfa, e da due Paſtori.

QUANTO ſi è lento il giorno,
Che le memorie antiche
Fa, ch' or per noi ſien moſtre e celebrate;
Si vede, perchè intorno
Tutte le genti antiche
Si ſono in queſta parte raunate.
Noi, che la noſtra etate
Ne' boſchi, e nelle ſelve conſumiamo
Venuti ancor quì ſiamo,
Io Ninfa, e noi Paſtori,
Ognun cantando i noſtri antichi amori.
Chiari giorni, e quieti,
Felice, e bel paeſe,
Dove del noſtro canto il ſuon s' udia
Pertanto allegri e lieti
A queſte voſtre impreſe
Farem col cantar noſtro compagnia,
Con sì dolce armonia;
E partiremci poi,
Io Ninfa, e noi Paſtori.
E tornerenci a' noſtri antichi amori.

PROLOGO.

Se nel mondo tornassino i medesimi uomini, come tornano i medesimi casi, non passerebbono mai cento anni, che noi non ci trovassimo un' altra volta insieme a fare le medesime cose, che ora. Questo si dice, perchè già in Atene, nobile ed antichissima Città in Grecia, fu uno gentiluomo, al quale, non avendo altri figliuoli che uno maschio, capitò a sorte una piccola fanciulla in casa, la quale da lui insino all' età di diciassette anni fu onestissimamente allevata. Occorse dipoi, che in un tratto egli e il figliuolo se ne innamorarono, nella concorrenzia del quale amore assai casi e strani accidenti nacquono, i quali trapassati, il figliuolo la prese per donna, e con quella gran tempo felicissimamente visse. Che direte voi, che questo medesimo caso pochi anni sono seguì ancora in Firenze? E volendo questo nostro autore l' uno delli due rappresentarvi, ha eletto il Fiorentino, giudicando che voi siate per prendere maggiore piacere di questo, che di quello. Perchè Atene è rovinata, le

ville, le piazze, e i luoghi non vi si riconoscono. Dipoi quelli cittadini parlavano in Greco; e voi quella lingua non intenderestе. Prendete intanto il caso seguito in Firenze, e non aspettate di riconoscere o il casato, o gli uomini, perchè lo autore per fuggire carico ha convertiti i nomi veri ne' nomi finti. Vuol bene, che avanti che la Commedia cominci, voi veggiatè le persone, acciocchè meglio nel recitarla le conosciate. Uscite qua fuori tutti, che 'l popolo vi vegga. Eccoli. Vedete, come e' ne vengono soavi? Ponetevi costì in fila l' un propinquo all' altro. Voi vedete; quel primo è Nicomaco vecchio pien d' amore. Quello, che gli è a lato, è Cleandro suo figliuolo e suo rivale. L' altro si chiama Palamede amico a Cleandro. Quelli due, che seguono, l' uno è Pirro servo, l' altro è Eustachio fattore, de' quali ciascuno vorrebbe essere marito della Dama del suo padrone. Quella donna, che vien poi, è Sofronia moglie di Nicomaco. Quella appresso, è Doria sua servente. Di quelli ultimi duoi, che restano, l' uno è Damone, l' altra è Sostrata sua donna. Ecci un' altra persona, la quale per avere a venire ancora da Napoli, non vi si mostrerà. Io credo che

basti, e che voi gli abbiate veduti assai, Il popolo vi licenzia; tornate drento. Questa favola si chiama Clizia, perchè così ha nome la fanciulla, che si combatte. Non aspettate di vederla, perchè Sofronia, che l'ha allevata, non vuole per onestà che la venga fuori. Pertanto se ci fusse alcuno che la vagheggiasse, arà pazienzia. E' mi resta a dirvi, come lo autore di questa Commedia è uomo molto costumato, e saperebbeli male, se vi paresse nel vederla recitare, che ci fusse qualche disonestà. Egli non crede che la ci sia; pure quando e' paresse a voi, si scusa in questo modo. Sono trovate le Commedie per giovare, e per dilettare alli spettatori. Giova veramente assai a qualunque uomo, e massimamente a' giovanetti conoscere l'avarizia d'un vecchio, il furore di uno innamorato, gl'inganni di un servo, la gola de' parassiti, la miseria di un povero, l'ambizione di un ricco, le lusinghe di una meretrice, la poca fede di tutti gli uomini; de' quali esempj le Commedie sono piene, e possonsi tutte queste cose con onestà grandissima rappresentare. Ma volendo dilettare è necessario muovere li spettatori a riso, il che non si può fare mantenendo il parlare grave e severo; perchè le parole, che fanno

ridere, sono, o sciocche, o ingiuriose, o amorose. È necessario pertanto rappresentare persone sciocche, malediche, o innamorate, e perciò quelle Commedie, che sono piene di queste tre qualità di parole, sono piene di risa; quelle che ne mancano, non trovano chi col ridere le accompagni. Volendo adunque questo nostro autore dilettare, e fare in qualche parte gli spettatori ridere, non inducendo in questa sua commedia persone sciocche, ed essendosi rimasto di dire male, è stato necessitato ricorrere alle persone innamorate, ed alli accidenti, che nell' amore nascono. Dove se fia cosa alcuna non onesta, sarà in modo detta, che queste donne potranno senza arrossire ascoltarla. Siate contenti adunque prestarci gli orecchi benigni, e se voi ci satisfarete ascoltando, noi ci sforzeremo recitando satisfare a voi.


Biblioteca
NAPOLI



Cochin del. *Pizzi Sculp.*

La Clizia
di Niccolò Macchiavelli

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PALAMEDE, e CLEANDRO.

PALAMEDE.

Tu esci a buon' ora di casa!

CLEANDRO.

Tu donde vieni sì a buon' ora?

PALAMEDE.

Da fare una mia faccenda.

CLEANDRO.

E io vo a farne un' altra, o (a dir meglio) a cercar di farla; perchè se io la farò non ne ho certezza alcuna.

PALAMEDE.

È ella cosa, che si possa dire?

CLEANDRO.

Non so; ma io so bene, ch' ella è cosa, che con difficoltà si può fare.

PALAMEDE.

Orsù io me ne voglio ire, ch'io veggo come lo stare accompagnato t' infastidisce; e per questo ho sempre fuggito la pratica tua, perchè sempre ti ho trovato mal disposto, e fantastico.

CLEANDRO.

Fantastico nò, ma innamorato sì.

PALAMEDE.

Togli, tu mi racconci la cappellina in capo.

CLEANDRO.

Palamede mio tu non sai ancora mezze le messe. Io sono sempre vivuto disperato, ed ora vivo più che mai.

PALAMEDE.

Come così?

CLEANDRO.

Quello ch' io t' ho celato per l' addietro, io ti voglio manifestare ora, poi ch' io

mi ſono ridotto al termine, che mi biſogna ſoccorſo da ciaſcuno.

PALAMEDE.

Se io ſtavo mal volentieri teco in prima, io ſtarò peggio ora, perch'io ho ſempre inteſo, che tre ſorte di uomini ſi debbono fuggire, cantori, vecchi, ed innamorati. Perchè ſe uſi con un cantore, e narrigli un tuo fatto, quando tu credi che t'oda, ei ti ſpiccà uno *ut, re, mi, fa, ſol, la*, e gorgogliaſi una canzonetta in gola. Se tu ſei con uno vecchio, e' ficca il capo in quante Chieſe e' trova, e va a tutti gli altari a borbottare uno *Pater noſter*. Ma di queſti due lo innamorato è peggio; perchè non baſta, che ſe tu gli parli ei pone una vigna, che ei t'empie gli orecchi di rimorchj, e di tanti ſuoi affanni, che tu ſei forzato a moverti a compaſſione. Perchè s'egli uſa con una cantoniera, o ella lo aſſaſſina troppo, o ella l'ha cacciato di caſa: ſempre v'è qual coſa che dire, S'egli ama una donna da bene, mille invidie mille geloſie, mille diſpetti lo perturbano; mai non vi manca cagione di dolerſi. Pertanto, Cleandro mio, io uſerò tanto teco, quanto tu arai biſogno di me; altrimenti io fuggirò queſti tuoi dolori.

CLEANDRO.

Io ho tenuto occulte queste mie passioni infino a ora per coteste cagioni, per non essere fuggito come fastidioso, o uccellato come ridicolo; perchè io so, che molti sotto spezie di carità ti fanno parlare, e poi ti ghignano dietro. Ma poi che ora la fortuna mi ha condotto in lato, che'mi pare avere pochi rimedj, io te lo voglio conferire, per sfogarmi in parte, ed anche perchè se mi bisognasse il tuo ajuto, tu me lo presti.

PALAMEDE.

Io sono parato, poichè tu vuoi, ad ascoltare tutto, e così a non fuggire nè disagj, nè pericoli per ajutarti.

CLEANDRO.

Io lo so. Io credo che tu abbia notizia di quella fanciulla, che noi ci abbiamo allevata.

PALAMEDE.

Io l' ho veduta. Donde venne?

CLEANDRO.

Dirottelo. Quando dodici anni sono nel 1494. passò il Re Carlo per Firenze, che

andava

andava con uno grande esercito all'impresa del Regno, alloggiò in casa nostra un gentiluomo della compagnia di Monsignór di Fois, chiamato Beltramo di Guascogna. Fu costui da mio padre onorato, ed egli (perchè uomo da bene era) riguardò, e onorò la casa nostra; e dove molti feciono una inimicizia con quegli Francesi, che avevano in casa, mio padre e costui contrassono una amicizia grande.

PALAMEDE.

Voi aveste una gran ventura più che li altri; perchè quelli, che ci furono messi in casa, ci feciono infiniti mali.

CLEANDRO.

Credolo, ma a noi non intervenne così. Questo Beltramo ne andò col suo Re a Napoli come tu sai. Vinto che ebbe Carlo quel Regno, fu costretto a partirsi, perchè il Papa, l'Imperadore, i Veneziani, il Duca di Milano se gli erano collegati contro. Lasciata pertanto parte delle sue genti a Napoli, col resto se ne venne verso Toscana; e giunto in Siena, perchè egli intese la Lega aver uno grossissimo esercito sopra il Taro per combat-

terlo allo ſcendere de' monti, gli parve da non perder tempo in Toſcana, e perciò non per Firenze, ma per la via di Piſa, e di Pontremoli paſsò in Lombardia. Beltramo ſentito il romore de' nimici, e dubitando (come intervenne) non avere a far la giornata con quelli, avendo tra la preda fatta a Napoli queſta fanciulla, che allora doveva avere cinque anni, d'una bella aria, e tutta gentile, deliberò di torla innanzi a' pericoli, e per uno ſuo ſervidore la mandò a mio padre, pregandolo, che per ſuo amore doveſſe tanto tenerla, che a più comodo tempo mandaſſe per lei; nè mandò a dire ſe l' era nobile, o ignobile: ſolo ci ſignificò, che la ſi chiamava Clizia. Mio padre e mia madre, perchè non avevano altri figliuoli che me, ſubito ſe ne innamorarono.

PALAMEDE.

Innamorato te ne ſarai tu.

CLEANDRO.

Laſciami dire. E come loro cara figliuola la trattarono. Io che allora avevo dieci anni, incominciai (come fanno i fanciulli) a traſtullare ſeco, e le poſi uno amo-

re eſtraordinario, il quale ſempre colla età crebbe; di modo che quando ella arrivò alla età di dodici anni, mio padre, e mia madre cominciarono ad avermi gli occhi alle mani, in modo che ſe io ſolo gli parlavo, andava ſottoſopra la caſa. Queſta ſtrettezza (perchè ſempre ſi deſidera più ciò che ſi può avere meno) raddoppiò l'amore; e hammi fatto, e fa tanta guerra, che io vivo con più affanni, che ſe io fuſſi in Inferno.

PALAMEDE.

Beltramo mandò mai per lei?

CLEANDRO.

Di coteſtui non s' inteſe mai nulla; crediamo, che moriſſe nella giornata del Taro.

PALAMEDE.

Così dovette eſſere. Ma dimmi, che vuoi tu fare? A che termine ſei? Vuola tu torre per moglie, o vorreſtila per amica? Che t' impediſce, avendola in caſa? Può eſſere, che tu non ci abbia rimedio?

CLEANDRO.

Io t' ho a dire delle altre coſe, che

ſaranno con mia vergogna; perciò io voglio, che tu ſappia ogni coſa.

PALAMEDE.

Dì pure.

CLEANDRO.

E' mi vien voglia, diſſe colei, di ridere, e ho male. Mio Padre ſe n'è innamorato anch' egli.

PALAMEDE.

Nicomaco?

CLEANDRO.

Nicomaco, sì.

PALAMEDE.

Puollo fare Iddio?

CLEANDRO.

E' lo può fare Iddio, e' Santi.

PALAMEDE.

O! queſto è il più bel fatto, ch'io ſentiſſi mai. E' non ſe ne guaſta, ſe non una caſa. Come vivete inſieme? Che fate? A che penſate? Tua madre ſa queſte coſe?

CLEANDRO.

E' lo ſa mia madre, la fante, e famigli; egli è una traſca il fatto noſtro.

PALAMEDE.

Dimmi infine, dove è ridotta la coſa?

CLEANDRO.

Dirottelo. Mio padre per moglie, quando bene ei non ne fuſſe innamorato, non me la concederebbe mai, perchè è avaro, ed ella è ſenza dota. Dubita anche, che la non ſia ignobile. Io per me la torrei per moglie, per amica, e in tutti quei modi, che io la poteſſi avere. Ma di queſto non accade ragionare ora; ſolo ti dirò, dove noi ci troviamo.

PALAMEDE.

Io l'arò caro.

CLEANDRO.

Toſto che mio padre s'innamorò di coſtei, che debbe eſſere circa un anno, e deſiderando di cavarſi queſta voglia, che lo fa proprio ſpaſimare; pensò che non ſi foſſe altro rimedio, che maritarla a uno, che poi gliene accomunaſſe; perchè tentare

d' averla prima che maritata, gli doveva parere cosa impia, e brutta. E non sapendo dove si gittare, ha eletto per lo più fidato a questa cosa Pirro nostro servo; e mena tanto segreta questa sua fantasia, che a un pelo è stata per concludersi, prima che altri se ne accorgesse. Ma Sofronia mia madre, che un pezzo prima dello innamoramento s' era accorta, scoperse questo agguato, e con ogni industria, mossa da gelosia e invidia, attende a guastarlo. Il che non ha potuto far meglio, che mettere in campo un altro marito, e biasimare quello, e dice volerla dare a Eustachio nostro fattore. E benchè Nicomaco sia di più autorità, nondimeno l' astuzia di mia madre, gli ajuti di noi altri, che senza molto scoprirci le facciamo, ha tenuta la cosa in punta più settimane. Tuttavia Nicomaco ci serra forte, e ha deliberato a dispetto di mare e di vento far oggi questo parentado, e vuole che la meni questa sera, e ha tolto a pigione questa casetta, dove abita Damone vicino a noi, e dice che gliela vuole comperare, fornirla di masserizie, aprirle una bottega, e farlo ricco.

PALAMEDE.

A te che importa, che l' abbia più Pirro, che Eustachio?

CLEANDRO.

Come che importa? Questo Pirro è il maggior ribaldo che sia in Firenze; perchè oltre ad averla pattuita con mio padre, è uomo che mi ebbe sempre in odio; dimodochè io vorrei che l' avesse piuttosto il Diavolo dell' Inferno. Io scrissi jeri al fattore, che venisse a Firenze; maravigliomi, che non ci venne jersera. Io voglio stare quì a vedere, se io lo vedessi comparire; tu che farai?

PALAMEDE.

Anderò a fare una mia faccenda.

CLEANDRO.

Va in buon' ora.

PALAMEDE.

Addio; temporeggiati il meglio puoi; e se vuoi cosa alcuna parla.

SCENA II.

CLEANDRO *solo*.

VERAMENTE chi ha detto che l'innamorato e il soldato si somigliano, ha detto il vero. Il capitano vuole, che i suoi soldati sieno giovani; le donne vogliono, che i loro amanti non sieno vecchi. Brutta cosa è vedere un vecchio soldato: bruttissima è vederlo innamorato. I soldati temono lo sdegno del capitano; gli amanti non meno quello delle loro donne. I soldati dormono in terra allo scoperto; gli amanti su pe' muricciuoli. I soldati perseguono insino a morte i loro nimici; gli amanti i loro rivali. I soldati per la oscura notte nel più gelato verno vanno per lo fango, esposti alle acque e a' venti per vincere una impresa, che faccia loro acquistar la vittoria; gli amanti per simili vie e con simili e maggiori disagj di acquistare la loro amata cercano. Ugualmente nella milizia e nello amore è necessario il segreto, la fede, e l'animo: sono i pericoli uguali, e il fine il più delle volte è simile. Il soldato muore in una fossa; lo amante muore disperato. Così dubito io,

che non intervenga a me. Io ho la donna in casa, veggola quando io voglio, mangio sempre seco, il che credo mi sia maggior dolore; perchè quanto è più propinquo l' uomo ad un suo desiderio, più lo desidera, e non lo avendo, maggiore dolore sente. A me bisogna pensare per ora a disturbare queste nozze; dipoi nuovi accidenti ne arrecheranno nuovi consigli e nuove fortune. È egli impossibile, che Eustachio non venga di villa? E' scrissigli, che ci fusse insino jersera? Ma io lo veggo spuntare da quel canto. Eustachio, o Eustachio.

SCENA III.

EUSTACHIO, e CLEANDRO.

EUSTACHIO.

Chi mi chiama? O Cleandro!

CLEANDRO.

Tu hai penato tanto a comparire?

EUSTACHIO.

Io venni insino jersera, ma io non mi so-

no appalesfito; perchè poco innanzi ch' io avessi la tua lettera, ne avevo avuta una di Nicomaco, che m' imponeva un monte di faccende; e perciò io non volevo capitargli innanzi, se prima io non ti vedevo.

CLEANDRO.

Hai ben fatto. Io ho mandato per te, perchè Nicomaco solleciti queste nozze di Pirro, le quali tu sai non piacciono a mia madre; perchè poichè di questa fanciulla si ha a fare bene ad un uomo nostro, vorrebbe che la si desse a chi la merita più; ed in vero le tue condizioni sono altrimenti fatte, che quelle di Pirro; che a dirlo quì da noi, egli è uno sciagurato.

EUSTACHIO.

Io ti ringrazio: e veramente io non avevo il capo a tor donna; ma poichè tue Madonna volete, io voglio ancora io. Vero è che io non vorrei anche arrecarmi nimico Nicomaco, perchè poi alla fine il padrone è egli.

CLEANDRO.

Non dubitare, perchè mia madre ed io non siamo per mancarti, e ti trarremo

d' ogni pericolo. Io vorrei bene, che tu ti rassettrassi un poco. Tu hai cotesto gabbano, che ti cade di dosso; hai il tocca polveroso, una barbaccia. Va al barbiere, lavati il viso, setolati cotesti panni, acciochè Clizia non ti abbia a rifiutare per porco.

EUSTACHIO.

Io non son atto a rimbiondirmi.

CLEANDRO.

Va, fa quel ch' io ti dico, e poi te ne va in quella Chiesa vicina, e quivi m' aspetta; io me n' andrò in casa, per vedere a quel che pensa il vecchio.

CANZONE.

Chi non fa prova, amore,
Della tua gran possanza, indarno spera
Di far mai fede vera,
Qual sia del cielo il più alto valore.
Nè sa come si vive insieme, e muore;
Come si segue il danno, il ben si fugge;
Come s' ama se stesso
Men d' altrui; come spesso
Paura e speme i cuori agghiaccia e strugge.
Nè sa come ugualmente uomini e Dei
Paventan l' arme, di che armato sei.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

NICOMACO *vecchio solo*.

Che domine ho io stamane intorno agli occhi? Mi par avere i bagliori, che non mi lasciano vedere lume; e jersera arei veduto il pelo nell' uovo. Arei io bevuto troppo? Forse che sì. O Dio, questa vecchiaja ne viene con ogni mal mendo! Ma io non sono ancora sì vecchio, che io non rompessi una lancia con Clizia. È egli però possibile, che io mi sia innamorato a questo modo? E, quello che è peggio, mogliema se n' è accorta; ed indovinasi, perchè io voglia dare questa fanciulla a Pirro. Infine e' non mi va solco diritto. Pure io ho a cercare di vincere la mia. Pirro, o Pirro, vien giù; esci fuori.

SCENA II.

PIRRO *servo*, e NICOMACO.

PIRRO.

Eccomi.

NICOMACO.

Pirro, io voglio, che tu meni questa sera moglie; ma in ogni modo.

PIRRO.

Io la menerò ora.

NICOMACO.

Adagio un poco. A cosa a cosa, disse il Mirra. E' bisogna anche fare le cose in modo, che la casa non vada sotto sopra in un dì. Mogliema non se ne contenta; Eustachio la vuole anch' egli; parmi che Cleandro lo favorisca; e ci s' è volto contro Iddio ed il Diavolo. Ma sta tu pur forte nella fede di volerla. Non dubitar, che io varrò per tutti loro; perchè al peggio fare, io te la darò a lor dispetto; e chi vuole ingrognar, ingrogni.

PIRRO.

Al nome di Dio, ditemi quel, che voi volete che io facci.

NICOMACO.

Che tu non ti parta di quinci oltre; acciocchè se io ti voglio, che sia tu presto.

PIRRO.

Così farò, ma m' era scordato di dirvi una cosa.

NICOMACO.

Quale?

PIRRO.

Eustachio è in Firenze.

NICOMACO.

Come in Firenze? Chi te l' ha detto.

PIRRO.

Ser Ambrogio nostro vicino in villa; e mi dice, che entrò dentro la porta jersera con lui.

NICOMACO.

Come jersera? dov' è egli stato stanotte?

PIRRO.

Chi lo sa.

NICOMACO.

Sia in buon' ora. Va via, fa quello che io t' ho detto. Sofronia arà mandato per Euſtachio; e queſto ribaldo ha ſtimato più le lettere ſue, che le mie, che gli ſcriſſi che faceſſe mille coſe, che mi rovinano ſe elle non ſi fanno. Al nome di Dio. Io ne lo pagherò. Almeno ſapeſſi io dove egli è, e quel che fa. Ma ecco Sofronia, ch' eſce di caſa.

SCENA III.

SOFRONIA, e NICOMACO.

SOFRONIA.

Io ho rinchiuſa Clizia e Doria in camera. E' mi biſogna guardare queſta fanciulla dal figliuolo, dal marito, da' famigli; ognuno gli ha poſto il campo intorno.

NICOMACO.

Sofronia, ove ſi va?

SOFRONIA.

Alla meſſa.

NICOMACO.

Ed è pur carnasciale; pensa quel che tu farai di quaresima!

SOFRONIA.

Io credo che s' abbia a far bene d' ogni tempo; e tanto è più accetto farlo in quelli tempi, che gli altri fanno male. E' mi pare, che a far bene noi ci facciamo da cattivo lato.

NICOMACO.

Come? Che vorresti tu, che si facesse?

SOFRONIA.

Che non si pensasse a chiacchiere, e poi che noi abbiamo in casa una fanciulla bella, buona, e d' assai, ed abbiamo durato fatica ad allevarla, che si pensasse di non la gittare or via; e dove prima ogni uomo ci lodava, ogni uomo ora ci biasimerà, veggendo, che noi la diamo a un ghiotto senza cervello, che non sa far altro, che uno poco radere, che non ne viverebbe una mosca.

NICOMACO.

Sofronia mia, tu erri. Costui è giova-

ne di buono aspetto; e se non sa, è atto ad imparare, e vuol bene a costei, che sono tre gran parti in uno marito, gioventù, bellezza, ed amore. A me non pare, che si possa ir più là, nè di questi partiti se ne truovi a ogni uscio. Se non ha roba, tu sai, che la roba viene e va; e costui è uno di quelli, che è atto a farne venire, ed io non lo abbandonerò, perchè io so pensiero (a dirti il vero) di comperargli quella casa, che per ora ho tolta a pigione da Damone nostro vicino, ed empierolla di masserizie, e di più, quando mi costasse quattrocento fiorini, per mettergliene.

SOFRONIA.

Ah, ah, ah!

NICOMACO.

Tu ridi?

SOFRONIA.

Chi non riderebbe?

NICOMACO.

Sì, che vuoi tu dire? Per mettergliene in su una bottega non sono per guardarvi.

SOFRONIA.

È egli possibile però, che tu voglia con

questo partito strano torre al tuo figliuolo più che non si conviene, e dare a costui più che non merita? Io non so che mi dire; io dubito, che non ci sia altro sotto.

NICOMACO.

Che voi tu che ci sia?

SOFRONIA.

Se ci fusse, che non lo sapessi, io te 'l direi, ma perchè tu lo sai io non te lo dirò.

NICOMACO.

Che so io?

SOFRONIA.

Lasciamo ire. Che ti muove a darla a costui? Non si potrebbe con questa dote, o minore, maritarla meglio?

NICOMACO.

Sì credo; nondimeno e' mi muove l'amore, che io porto a l' una ed all' altro, che avendocegli allevati tutti e due, mi pare da beneficarli tutti e due.

SOFRONIA.

Se cotesto ti muove, non ti hai tu ancora allevato Eustachio tuo fattore?

NICOMACO.

Sì ho; ma che vuoi tu, che la faccia di cotestui, che non ha gentilezza veruna, ed è uso a star in villa tra buoi e tra le pecore? O! se noi gliene dessimo, la si morrebbe di dolore,

SOFRONIA.

E con Pirro si morrà di fame. Io ti ricordo, che le gentilezze degli uomini consistono in aver qualche virtù, saper fare qualche cosa come fa Eustachio, che è uso alle faccende, in su' mercati, a far masserizia, ed aver cura delle cose d' altri e delle sue, ed è un uomo che viverebbe in su l' acqua; tanto più che tu sai, ch' egli ha un buon capitale. Pirro dall' altra parte non è mai se non in su le taverne, su per li giuochi, un cacapensieri, che morrà di fame nell' altopascio.

NICOMACO.

Non ti ho io detto quello, ch' io gli voglio dare?

SOFRONIA.

Non ti ho io risposto, che tu lo getti via? Io ti concludo questo, Nicomaco, che

tu hai speso in nutrire costei, ed io ho durata fatica in allevarla; e per questo, avendoci io parte, io voglio ancora io intendere come queste cose hanno andare; o io dirò tanto male, e commetterò tanti scandoli, che ti parrà essere in mal termine, che non so come tu alzi il viso. Va, ragiona di queste cose colla maschera.

NICOMACO.

Che mi dì tu? Se' tu impazzata? Or mi fai tu venire voglia di dargliene in ogni modo; e per cotesto amore voglio io che la meni stasera, e meneralla, se ti schizzassi gli occhi.

SOFRONIA.

O la menerà, o non la menerà.

NICOMACO.

Tu mi minacci di chiacchiere; fa, che io non dica. Tu credi forse, ch' io sia cieco, e che non conosca i giuochi di queste tue bagattelle. Io sapevo bene, che le madri volevano bene a' figliuoli, ma non credevo, che le volessino tenere le mani alle loro disonestà.

SOFRONIA.

Che di tu? Che cosa è disonestà?

NICOMACO.

Deh! non mi far dire. Tu intendi, ed io intendo. Ognuno di noi sa a quanti dì è san Biagio. Facciamo per tua fè le cose d' accordo; che se noi entriamo in cetere, noi saremo la favola del popolo.

SOFRONIA.

Entra in che entrare tu vuoi. Questa fanciulla non si ha a gittar via; o io manderò sottosopra, non che la casa, Firenze.

NICOMACO.

Sofronia, Sofronia, chi ti pose questo nome, non sognava; se tu sei una soffiona, e se' piena di vento.

SOFRONIA.

Al nome di Dio. Io voglio ire alla messa; noi ci rivedremo.

NICOMACO.

Odi un poco. Sarrebbeci modo a raccapezzar questa cosa, e che noi non ci facessimo tenere pazzi?

SOFRONIA.

Pazzi nò, ma triſti sì.

NICOMACO.

E' ci ſono in queſta terra tanti uomini da bene, noi abbiamo tanti parenti, e' ci ſono tanti buoni religioſi: di quello che noi non ſiamo d'accordo, domandiamne loro, e per queſta via o tu, o io ci ſganneremo.

SOFRONIA.

Che vogliamo noi cominciare a bandire queſte noſtre pazzie!

NICOMACO.

Se noi non vogliamo torre o amici, o parenti, togliamo un religioſo, e non ſi bandiranno, e rimettiamo in lui queſta coſa in confeſſione.

SOFRONIA.

A chi andremo!

NICOMACO.

E' non ſi può ire a altri, che a Fra Timoteo, ch' è noſtro confeſſore di caſa, ed è un ſantarello, e ha già fatto qualche miracolo.

SOFRONIA.

Quale?

NICOMACO.

Come quale? Non ſai tu, che per le ſue orazioni Monna Lucrezia di Meſſer Nicia Calfucci, che era ſterile, ingravidò?

SOFRONIA.

Gran miracolo, uno Frate far ingravidare una donna! miracolo sarebbe, ſe una donna lo faceſſe ingravidare lui.

NICOMACO.

È egli poſſibile, che tu non mi attraverſi ſempre la via con queſte novelle?

SOFRONIA.

Io voglio ire alla meſſa, e non voglio rimetter la coſa mia in perſona.

NICOMACO.

Orsù va io t' aſpetterò in caſa. Io credo, che e' ſia bene non ſi diſcoſtare molto, perchè non trafugaſſino Clizia in qualche lato.

SCENA IV.

SOFRONIA *sola*.

Chi conobbe Nicomaco uno anno fa, e lo pratica ora, ne debbe restare maravigliato, considerando la gran mutazione ch' egli ha fatta. Perchè soleva essere un uomo grave, risoluto, rispettivo. Dispensava il tempo suo onorevolmente. E' si levava la mattina di buon' ora, udiva la sua messa, provvedeva al vitto del giorno. Dipoi s' egli aveva faccenda in piazza, in mercato, a' magistrati, e' la faceva; quando che nò, o e' si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e' si ritirava in casa nello scrittojo, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti. Dipoi piacevolmente colla sua brigata desinava, e desinato ragionava col figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscere gli uomini, e con qualche esempio antico e moderno gl' insegnava vivere. Andava dipoi fuori, consumava tutto il giorno, o in faccende, o in diporti gravi, ed onesti. Venuta la sera, sempre l' Avemaria lo trovava in casa. Stavasi un poco con esso noi al fuoco, s' egli era di verno; dipoi s' entrava nello scrit-

tojo

tojo a rivedere le faccende ſue; alle tre ore ſi cenava allegramente. Queſto ordine della ſua vita era uno eſempio a tutti gli altri di caſa, e ciaſcuno ſi vergognava non lo imitare; e così andavano le coſe ordinate e liete. Ma dipoi che gli entrò queſta fantaſia di coſtei, le faccende ſue ſi traſcurano, i poderi ſi guaſtano, i traffichi rovinano: grida ſempre, e non ſa di che; entra ed eſce di caſa ogni dì mille volte ſenza ſapere quello ſi vadi facendo; non torna mai a ora, che ſi poſſa cenare, o deſinare a tempo; ſe tu gli parli, e' non ti riſponde, o e' ti riſponde non a propoſito. I ſervi vedendo queſto, ſi fanno beffe di lui, e 'l figliuolo ha poſto giù la riverenzia; ognuno fa a ſuo modo, e in fine niuno dubita di fare quello, che vede fare a lui. In modo che io dubito, ſe Iddio non ci rimedia, che queſta povera caſa non rovini. Io voglio pure andare alla meſſa, e raccomandarmi a Dio quanto io poſſo. Io veggo Euſtachio e Pirro, che ſi biſticciano: be' mariti, che ſi apparecchiano a Clizia!

SCENA V.

PIRRO, ed EUSTACHIO.

PIRRO.

Che fa' tu in Firenze, trista cosa?

EUSTACHIO.

Io non l' ho a dire a te.

PIRRO.

Tu se' così razzimato; tu mi pari un cesso ripulito.

EUSTACHIO.

Tu hai sì poco cervello, che io mi maraviglio, che i fanciulli non ti gettino drieto i sassi.

PIRRO.

Presto ci avvedremo chi arà più cervello, o tu, o io.

EUSTACHIO.

Prega Iddio, che il padrone viva, che tu andrai un dì accattando.

PIRRO.

Hai tu veduto Nicomaco?

EUSTACHIO.

Che ne vuoi tu ſapere, ſe io l'ho veduto, o nò?

PIRRO.

E' toccherà bene a te a ſaperlo, che ſe e' non ſi rimuta, ſe tu non torni in villa da te, e' vi ti farà portare a' birri.

EUSTACHIO.

E' ti dà una gran briga queſto mio eſſere in Firenze!

PIRRO.

E' darà più briga ad altri, che a me.

EUSTACHIO.

E però ne laſcia il penſiero ad altri.

PIRRO.

Pure le carni tirano.

EUSTACHIO.

Tu guardi, e ghigni.

PIRRO.

Guardo, che tu ſareſti il bel marito.

EUSTACHIO.

Orbè, ſai quello ti voglio dire? Ed an-

che il Duca murava; ma se la prende te, la sarà salita in su muricciuoli. Quanto sarebbe meglio, che Nicomaco l'affogasse in quel suo pozzo! Almeno la poverina morrebbe a un tratto.

PIRRO.

Doh villan poltrone, profumato nel litame! Part' egli aver carni da dormire a lato a sì delicata figlia?

EUSTACHIO.

Ella arà ben carni teco, che se la sua trista sorte te la dà, o ella in uno anno diventerà puttana, o ella si morrà di dolore. Ma del primo ne sarai tu d'accordo seco, che per uno becco pappataci, tù sarai d'esso.

PIRRO.

Lasciamo andare, ognuno aguzzi i suoi ferruzzi, vedremo a chi e' dirà meglio. Io me ne voglio ire in casa, che io t'arei a rompere la testa.

EUSTACHIO.

Ed io me ne tornerò in Chiesa.

PIRRO.

Tu fai bene a non uscir di franchigia.

CANZONE.

Quanto in core gentile è bello amore,
Tanto ſi diſconviene
In chi degli anni ſuoi paſſato ha 'l fiore.
Amor ha ſua virtute agli anni uguale,
E nelle freſche etati aſſai s' onora,
E nelle antiche poco, o nulla vale.
Sì che, o vecchi amoroſi, il meglio fare
Laſciar l' impreſa a' giovinetti ardenti,
Che per forti opre intenti
Far ponno al ſuo ſignor più largo onore.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NICOMACO, e CLEANDRO.

NICOMACO.

Cleandro, o Cleandro?

CLEANDRO.

Messere.

NICOMACO.

Esci giù, esci giù, dico io. Che fai tu in tutto il dì in casa? Non te ne vergogni tu, che dai carico a cotesta fanciulla? Sogliono in simili dì di carnasciale i giovani tuoi pari andar a spasso, veggendo le maschere, o ir a far al calcio. Tu sei uno di quelli, che non sai far nulla, e non mi pari nè morto, nè vivo.

CLEANDRO.

Io non mi diletto di coteste cose, e non

me ne dilettai mai, e piacemi più lo ſtare ſolo, che con coteſte compagnie; e tanto più ſtavo volentieri ora in caſa veggendovi ſtare voi per potere, ſe voi volevi coſa alcuna, farla.

NICOMACO.

Deh guarda, dove e' l'aveva! Tu ſe' il buon figliuolo! Io non ho biſogno d' averti tutto dì dietro. Io tengo duoi famigli, ed uno fattore, per non avere a comandar a te.

CLEANDRO.

Al nome di Dio. E' non è però, che quello, che io fo, non lo faccia per bene.

NICOMACO.

Io non ſo per quello che tu te 'l fai; ma io ſo bene che tua madre è una pazza, e rovinerà queſta caſa: tu fareſti il meglio a ripararci.

CLEANDRO.

O ella, o altri.

NICOMACO.

Che altri?

CLEANDRO.

Io non ſo.

NICOMACO.

E' mi par bene, che tu non lo ſappi. Ma che dì tu di queſti caſi di Clizia?

CLEANDRO.

Vedi che vi capitammo.

NICOMACO.

Che dì tu? Dì forte che io intenda.

CLEANDRO.

Dico, che io non ſo che me ne dire.

NICOMACO.

Non ti pare egli, che queſta tua madre pigli un granchio a non volere che Clizia ſia moglie di Pirro?

CLEANDRO.

Io non me ne intendo.

NICOMACO.

Io ſon chiaro. Tu hai preſa la parte ſua; e' ci cova ſotto altro che favole. Parrebbet' egli però, che la ſteſſe bene con Euſtachio?

CLEANDRO.

Io non lo ſo, e non me ne intendo.

NICOMACO.

Di che diavol t' intendi tu?

CLEANDRO.

Non di cotesto.

NICOMACO.

Tu ti sei pur inteso di far venire in Firenze Eustachio e trafugarlo, perchè io non lo vegga, e tendermi lacciuoli per guastare queste nozze? Ma te e lui caccerò io nelle Stinche; a Sofronia renderò io la sua dota, e manderolla via; perchè voglio io esser signore di mia casa, ed ognuno se ne sturi gli orecchi, e voglio che questa sera queste nozze si faccino; o io quando non arò altro rimedio, caccerò fuoco in questa casa. Io aspetterò quì tua madre, per veder s' io posso essere d' accordo con lei; ma quando io non possa, a ogni modo ci voglio l' onor mio; ch' io non intendo, che i paperi menino a bere l' oche. Va pertanto, se tu desideri il ben tuo, e la pace di casa, a pregarla, che faccia a mio modo. Tu la troverai in Chiesa, ed io aspetterò te e lei quì in casa; e se tu vedi quel ribaldo d' Eustachio digli, che venga a me; altrimenti non farà mai bene i casi suoi.

CLEANDRO.

Io vo.

SCENA II.

CLEANDRO *solo*.

O Miseria di chi ama! Con quanti affanni passo il mio tempo! Io so bene, che qualunque ama una cosa bella come Clizia, ha di molti rivali che gli danno infiniti dolori; ma io non intesi mai, che ad alcuno avvenisse di avere per rivale il padre; e dove molti giovani hanno trovato appresso al padre qualche rimedio, io ci trovo il fondamento e la cagione del mal mio; e se mia madre mi favorisce, la non fa per favorire me, ma per disfavorire l' impresa del marito. E perciò io non posso scoprirmi in questa cosa gagliardamente, perchè subito crederebbe, che io avessi fatti quelli patti con Eustachio, che mio padre con Pirro; e come la credesse questo, mossa dalla coscienza lascerebbe ire l'acqua alla china, e non se ne travaglierebbe più, ed io al tutto sarei spacciato, e ne piglierei tanto dispiacere, che io non crederei più vivere. Io veggo mia madre

ch' esce di Chiesa; io voglio ire a parlare seco, ed intendere la fantasia sua, e vedere quali rimedj ella apparecchi contro a' disegni del vecchio.

SCENA III.

CLEANDRO, e SOFRONIA.

CLEANDRO.

Dio vi salvi, Madre mia.

SOFRONIA.

O Cleandro, vieni tu di casa?

CLEANDRO.

Madonna sì.

SOFRONIA.

Se' vi tu stato tuttavia, poichè io vi ti lasciai?

CLEANDRO.

Sono.

SOFRONIA.

Nicomaco dov' è?

CLEANDRO.

È in casa, e per cosa che sia accaduta, non è uscito.

SOFRONIA.

Lascialo fare al nome di Dio. Una ne pensa il ghiotto, l' altra il tavernajo. Hattegli detto cosa alcuna?

CLEANDRO.

Un monte di villanie; e parmi gli sia intrato il diavolo addosso. E' vuole mettere nelle stinche Eustachio e me; a voi vuole rendere la dota, e cacciarvi via; e minaccia, non che altro, di cacciare fuoco in casa; e mi ha imposto, che io vi trovi, e vi persuada a consentire a queste nozze; altrimenti non si farà per voi.

SOFRONIA.

Tu che ne dì?

CLEANDRO.

Dicone quello che voi; perchè io amo Clizia come sorella, e dorrebbemi infino all' anima che la capitasse in mano di Pirro.

SOFRONIA.

Io non so come tu te l'ami, ma io ti di-

co bene questo, che se io credessi trarla dalle mani di Niconaco, e metterla nelle mani tue che io non me ne impaccerei. Ma io penso, che Eustachio la vorrebbe per se, e che il tuo amore per la sposa tua (che siamo per darla presto) si potesse cancellare.

CLEANDRO.

Voi pensate bene; e però io vi priego, che voi facciate ogni cosa, perchè queste nozze non si faccino. E quando non si possa fare altrimenti che darla ad Eustachio, diasele; ma quando si possa, sarebbe meglio (secondo me) lasciarla stare così; perchè l'è ancora giovanetta, e non le fugge tempo. Potrebbeno i cieli farle trovare i suoi parenti; e quando e' fussino nobili arebbono un poco obbligo con voi, trovando che voi l'aveste maritata ad un famiglio, o ad un contadino.

SOFRONIA.

Tu dì bene. Io ancora ci avevo pensato, ma la rabbia di questo vecchio mi sbigottisce. Nondimeno e' mi s'aggirano tante cose per lo capo, che io credo, che qualcuna gli guasterà ogni suo

disegno. Io me ne voglio ire in casa, perch' io veggo Nicomaco andare intorno all' uscio. Tu va in Chiesa, e dì ad Eustachio, che venga in casa, e non abbia paura di cosa alcuna.

CLEANDRO.

Così farò.

SCENA IV.

NICOMACO, e SOFRONIA.

NICOMACO.

Io veggo mogliema, che torna; io la voglio un poco berteggiare, per vedere se le buone parole mi giovano. O fanciulla mia, hai tu però a stare sì maninconosa, quando tu vedi la tua speranza? Sta un poco meco.

SOFRONIA.

Lasciam' ire.

NICOMACO.

Fermati, dico.

SOFRONIA.

Io non voglio; tu mi pari cotto.

NICOMACO.

Io ti verrò dietro.

SOFRONIA.

Se' tu impazzato?

NICOMACO.

Pazzo, perchè io ti voglio troppo bene.

SOFRONIA.

Io non voglio, che tu me ne voglia.

NICOMACO.

Questo non può essere.

SOFRONIA.

Tu m' uccidi; ah! fastidioso.

NICOMACO.

Io vorrei, che tu dicessi il vero.

SOFRONIA.

Creditelo.

NICOMACO.

Eh! guatami un poco, amore mio.

SOFRONIA.

Io ti guato, e odoroti anche. Tu sai di buono; bembè tu mi riesci.

NICOMACO.

Ohimè! che la se n'è avveduta. Che maladetto sia quel poltrone, che me lo arrecò dinanzi.

SOFRONIA.

Onde sono venuti questi odori, di che tu sai? Vecchio impazzato?

NICOMACO.

E' passò dinanzi di qui uno, che ne vendeva; io gli trassinai, e mi rimase di quello odore addosso.

SOFRONIA.

Egli ha già trovata la bugia. Non ti vergogni tu di quello che tu fai da uno anno in qua? Usi sempre con sti giovanetti, vai alla taverna, ripariti in casa femmine; e dove si giuoca, spendi senza modo. Begli esempli, che tu dai al tuo figliuolo!

NICOMACO.

Ah moglie mia, non mi dire tanti mali

a un tratto! Serba qualche cosa a domane. Ma non è egli ragionevole, che tu faccia più tosto a mio modo, che io a tuo?

SOFRONIA.

Sì, delle cose oneste.

NICOMACO.

Non è egli onesto maritare una fanciulla?

SOFRONIA.

Sì, quando ella si marita bene.

NICOMACO.

Non starà ella bene con Pirro?

SOFRONIA.

Nò.

NICOMACO.

Perchè?

SOFRONIA.

Per quelle cagioni, che io t' ho dette altre volte.

NICOMACO.

Io m' intendo di queste cose più di te. Ma se io facessi tanto con Eustachio, che non la volesse?

SOFRONIA.

E s' io facessi tanto con Pirro, che non la volesse anch' egli?

NICOMACO.

Da ora innanzi ciascuno di noi si pruovi; e chi di noi dispone il suo, abbi vinto.

SOFRONIA.

Io son contenta. Io vo in casa a parlare a Pirro, e tu parlerai con Eustachio, che io lo veggo uscire di Chiesa.

NICOMACO.

Sia fatto.

SCENA V.

EUSTACHIO, e NICOMACO.

EUSTACHIO.

POICHÈ Cleandro mi ha detto, ch' io vada a casa, e non dubiti; io voglio fare buon cuore, e andarvi.

NICOMACO.

Io volevo dire a questo ribaldo una car-

ta di villanie, e non potrò, poi che io l'ho a pregare. Eustachio?

EUSTACHIO.

O padrone.

NICOMACO.

Quando fusti tu in Firenze?

EUSTACHIO.

Jersera?

NICOMACO.

Tu hai penato tanto a lasciarti rivedere, dove sei stato tanto?

EUSTACHIO.

Io vi dirò. Io mi cominciai jermattina a sentir male, e mi doleva il capo. Avevo una anguinaja, e parevami aver la febbre; ed essendo questi tempi sospetti di peste, io ne dubitai forte. Jersera venni a Firenze, e mi stetti all'osteria, nè mi volli rappresentare per non far male a voi, o alla famiglia nostra, se pure e' fusse stata dessa; ma grazia di Dio, ogni cosa è passata via, e sentomi bene.

NICOMACO.

E' mi bisogna far vista di crederlo. Ben facesti. Tu se' or bene guarito?

EUSTACHIO.

Messer sì.

NICOMACO.

Non del tristo. Io ho caro, che tu ci sia. Tu sai la contenzione, che è tra me e mogliema circa al dare marito a Clizia. Ella la vuole dare a te, ed io la vorrei dare a Pirro.

EUSTACHIO.

Dunque volete voi meglio a Pirro, che a me?

NICOMACO.

Anzi voglio meglio a te, che a lui. Ascolta un poco; che vuoi fare di moglie? Tu hai oggimai trentaotto anni, e una fanciulla non ti sta bene, ed è ragionevole, che come la fusse stata teco qualche mese, che la si cercasse uno più giovane di te, e viveresti disperato. Dipoi io non mi potrei più fidare di te; perderesti lo avviamento, diventeresti povero, e anderesti tu ed ella accattando.

EUSTACHIO.

In questa terra chi ha bella moglie non può essere povero; e del fuoco e della moglie si può essere liberale con ognuno, per-

chè quanto più ne dai, più e' ne rimane.

NICOMACO.

Dunque vuoi tu fare questo parentado per farmi dispetto?

EUSTACHIO.

Anzi lo vo' fare per far piacere a me.

NICOMACO.

Or tira, vanne in casa. Io ero pazzo, se io credevo avere da questo villano una risposta piacevole. Io muterò teco verso. Ordina di rimettermi i conti, e d' andarti con Dio; e fa stima essere il maggior nimico, ch' io abbia, e ch' io ti abbia a fare il peggio, ch' io possa.

EUSTACHIO.

A me non dà briga nulla, purchè io abbia Clizia.

NICOMACO.

Tu arai le forche.

SCENA VI.

PIRRO, e NICOMACO.

PIRRO.

PRIMA che io facessi ciò che voi volete, io mi lascerei scorticare.

NICOMACO.

La cosa va bene, Pirro sta nella fede. Che hai tu? Con chi combatti tu, Pirro?

PIRRO.

Combatto ora con chi voi combattete sempre.

NICOMACO.

Che dice ella? Che vuole ella?

PIRRO.

Pregami, che io non tolga Clizia per donna.

NICOMACO.

Che l' hai tu detto?

PIRRO.

Ch' io mi lascerei prima ammazzare, ch' io la rifiutassi.

NICOMACO.

Ben dicesti.

PIRRO.

Se io ho ben detto, io dubito non avere mal fatto; perchè io mi sarò fatto nemica la vostra donna, e'l vostro figliuolo, e tutti gli altri di casa.

NICOMACO.

Che importa a te? Sta ben con Cristo, e fatti beffe de' santi.

PIRRO.

Sì; ma se voi morissi, i santi mi tratterebbeno assai male.

NICOMACO.

Non dubitare, io ti farò tal parte, che i santi ti potranno dare poca briga; e se pure e' volessino, i magistrati, e le leggi ti difenderanno, purchè io abbia facoltà per tuo mezzo di dormire con Clizia.

PIRRO.

Io dubito, che voi non possiate: tanto infiammato vi veggo contro la donna.

NICOMACO.

Io ho pensato, che sarà bene per uscire

una volta di questo farnetico, che si getti per sorte di chi sia Clizia; da che la donna non si potrà discostare.

PIRRO.

Se la sorte mi venisse contra?

NICOMACO.

Io ho speranza in Dio, che la non verrà.

PIRRO.

O vecchio impazzato! Vuole, che Dio tenga le mani a queste sue disonestà. Io credo, che se Iddio s' impaccia di simili cose, che Sofronia ancora speri in Dio.

NICOMACO.

Ella si speri, e se pure la sorte mi venisse contro, io ho pensato al rimedio. Va, chiamala, digli che venga fuori con Eustachio.

PIRRO.

Sofronia, venite voi, ed Eustachio al padrone.

SCE-

SCENA VII.

SOFRONIA, EUSTACHIO, NICOMACO e PIRRO.

SOFRONIA.

Eccomi, che ſarà di nuovo?

NICOMACO.

E' biſogna pur pigliar verſo a queſta coſa. Tu vedi, poi che coſtoro non ſi accordano, e' converrà che noi ci accordiamo.

SOFRONIA.

Queſta tua furia è eſtraordinaria. Quello che non ſi farà oggi, ſi farà domane.

NICOMACO.

Io voglio farlo oggi.

SOFRONIA.

Facciaſi in buon' ora. Ecco qui tutti duoi i competitori. Ma come vuoi tu fare?

NICOMACO.

Io ho penſato, poichè noi conſentiamo l'uno all'altro che la ſi rimetta nella fortuna?

SOFRONIA.

Come nella fortuna?

NICOMACO.

Che si ponga in una borsa i nomi loro, ed in un'altra il nome di Clizia, e una polizza bianca; e che si tragga prima il nome di uno di loro, e che a chi tocca Clizia, se l'abbia, e l'altro abbi pazienzia. Che pensi? Tu non rispondi?

SOFRONIA.

Orsù io sono contenta.

EUSTACHIO.

Guardate quello che voi fate.

SOFRONIA.

Io guardo, e so quello, che io fo. Va in casa scrivi le polizze, e reca due borse, che io voglio uscire di questo travaglio, o io entrerò in uno maggiore.

EUSTACHIO.

Io vo.

NICOMACO.

A questo modo ci accorderemo noi. Prega Iddio per te, Pirro.

PIRRO.

Per voi.

NICOMACO.

Tu dì ben a dir per me. Io arò una gran consolazione, che tu l' abbia.

EUSTACHIO.

Ecco le borse, e la sorte.

NICOMACO.

Da' quà. Questa che dice? Clizia. E quest' altra? È bianca. Sta bene. Mettile in questa borsa di quà. Questa che dice? Eustachio. E quest' altra? Pirro. Ripiegale, e mettile in quest' altra. Serrale, tienvi su gli occhi, Pirro che non v' andasse nulla in capperuccia, e' ci è chi sa giuocar di bagattelle.

SOFRONIA.

Gli uomini sfiduciati non sono buoni.

NICOMACO.

Sono parole coteste: tu sai, che non è ingannato se non chi si fida. Chi vogliamo noi che tragga?

SOFRONIA.

Tragga chi ti pare.

NICOMACO.

Vien qua, fanciullo..

SOFRONIA.

E' bifognerebbe, che foffe vergine.

NICOMACO.

O vergine, o no, io non vi ho tenute le mani. Trai di quefta borfa una polizza, dette che io arò certe orazioni. O fanta Apollonia, io prego te, e tutti i fanti, e le fante avvocate de' matrimonj, che concediate a Clizia tanta grazia, che di quefta borfa efca la polizza di colui, che fia per effere più a piacere noftro. Trai col nome di Dio. Dalla qua. Ohimè io fono morto! Euftachio.

SOFRONIA.

Che avefti? Oh Dio fa quefto miracolo, acciocchè coftui fi difperi.

NICOMACO.

Trai di quell' altra. Dalla quà. Bianca. Oh! io fono rifufcitato, noi abbiam vinto. Pirro buon pro ti faccia; Euftachio è caduto morto. Sofronia poichè Iddio ha voluto che Clizia fia di Pirro, vogli anche tu.

SOFRONIA.

Io voglio.

NICOMACO.

Ordina le nozze.

SOFRONIA.

Tu hai sì gran fretta; non si potrebbe egli indugiare a domane?

NICOMACO.

Nò, nò, nò, non odi tu che nò? Che? Vuoi tu pensare qualche trappola?

SOFRONIA.

Vogliamo noi fare le cose da bestie? Non ha ella a udir la Messa del congiunto?

NICOMACO.

La Messa della fava, la può udir un altro dì. Non sai tu, che si dà le perdonanze a chi si confessa poi, come a chi si è confessato prima?

SOFRONIA.

Io dubito, ch' ella abbia l' ordinario delle donne.

NICOMACO.

Adoperi lo straordinario degli uomini.

Io voglio, che la meni ſtaſera. E' par che tu non intenda.

SOFRONIA.

Menila in malora. Andiamne a caſa, e fa queſta ambaſciata tu a queſta povera fanciulla, che non ſia da calze.

NICOMACO.

La ſia da calzoni. Andiam dentro.

EUSTACHIO.

Io non vo' già venire, perchè io voglio trovare Cleandro, ch' ei penſi ſe a queſto male è rimedio alcuno.

CANZONE.

Chi giammai donna offende
A torto, o a ragion, folle è ſe crede
Trovar per prieghi, o pianti in lei mercede.
Come la ſcende in queſta mortal vita
Con l' alma inſieme morta,
Superbia ingegno, e di perdono oblio,
Inganno, e crudeltà le ſono ſcorta,
E tal le danno aita,
Che d' ogni impreſa appaga il ſuo diſio;
E ſe ſdegno aſpro e rio
La muove, o geloſia adopra, e vede,
E la ſua forza mortal forza eccede.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CLEANDRO, ed EUSTACHIO.

CLEANDRO.

Come è egli possibile, che mia madre sia stata sì poco avveduta, che la sia rimessa a questo modo alla sorte d' una cosa, che ne vedrà macchiato in tutto l' onor di casa nostra?

EUSTACHIO.

E egli è come t' ho detto.

CLEANDRO.

Ben sono sventurato; ben sono infelice! Vedi s' io trovai appunto uno, che mi tenne tanto a bada, che si è senza mia saputa conchiuso il parentado, e deliberate le nozze, ed ogni cosa è seguita secondo il desiderio del vecchio. O fortuna, tu suoi pure,

ſendo donna, eſſere amica de' giovani; a queſta volta tu ſe' ſtata amica de' vecchi! Come non ti vergogni tu ad avere ordinato, che sì delicato viſo ſia da sì fetida bocca ſcombavato, sì delicate carni da sì tremanti mani, da sì grinze e puzzolenti membra tocche? Perchè non Pirro, ma Nicomaco (come io mi ſtimo) la poſſederà. Tu non mi potevi far la maggiore ingiuria, avendomi con queſto colpo tolto ad un tratto e l'amata, e la roba; perchè Nicomaco, ſe queſto amor dura, è per laſciare delle ſue ſoſtanzie più a Pirro, che a me. E' mi pare mille anni di vedere mia madre, per dolermi, e sfogarmi con lei di queſto partito.

EUSTACHIO.

Confortati, Cleandro, che mi pare che l'andaſſe in caſa ghignando, in modo che mi pare eſſere certo, che il vecchio non abbia aver queſta pera monda, come e' crede. Ma ecco che viene fuori egli e Pirro, e ſono tutti allegri.

CLEANDRO.

Vanne, Euſtachio, in caſa; io voglio ſtare da parte per intendere, ſe qualche loro conſiglio faceſſe per me.

EUSTACHIO.

Io vo.

SCENA II.

NICOMACO, PIRRO, e CLEANDRO.

NICOMACO.

Oh come è ella ita bene! Hai tu veduto, come la brigata ſta malinconoſa; come mogliema ſta diſperata? Tutte queſte coſe accreſcono la mia allegrezza; ma molto più ſarò allegro, quando torrò in braccio Clizia; quando io la toccherò, bacerò, e ſtringerò. O dolci nozze, giugnerovvi io mai? E queſto obbligo che io ho teco, ſarò per pagarlo a doppio.

CLEANDRO.

O vecchio impazzato!

PIRRO.

Io lo credo; ma io non credo già, che voi poſſiate far coſa alcuna queſta ſera, nè ci veggo comodità alcuna.

NICOMACO.

Come no? Io ti vo' dire, come io ho pensato di governare la cosa.

PIRRO.

Io l'arò caro.

CLEANDRO.

E io molto più, che potrei udire cosa, che guasterebbe i fatti d'altri, e racconcerebbe i miei.

NICOMACO.

Tu conosci Damone nostro vicino, da chi io ho tolto la casa a pigione per tuo conto?

PIRRO.

Sì, conosco.

NICOMACO.

Io fo pensiero, che tu la meni stasera in quella casa, ancora che egli vi abiti, e che non l'abbia sgombera; perchè io dirò, che io voglio che tu la meni in casa, dove ella ha a stare.

PIRRO.

Che farà poi?

CLEANDRO.

Rizza gli orecchi, Cleandro.

NICOMACO.

Io ho imposto a mogliema, che chiami Sostrata moglie di Damone, perchè gli ajuti ordinare queste nozze, ed acconciare la nuova sposa; e a Damone dirò, che sollециti che la donna vi vadia. Fatto questo, e cenato che si sarà, la sposa da queste donne sarà menata in casa di Damone, e messa teco in camera, e nel letto. Io dirò di voler restar con Damone albergo, e Sostrata ne verrà con Sofronia quì in casa. Tu rimaso solo in camera spegnerai il lume, e ti baloccherai per camera, facendo vista di spogliarti; intanto io pian piano me ne verrò in camera, mi spoglierò, ed entrerò a lato a Clizia. Tu ti potrai stare pianamente in sul lettuccio. La mattina avanti giorno io mi uscirò del letto mostrando di voler ire ad orinare, rivestirommi, e tu intrerai nel letto.

CLEANDRO.

O vecchio poltrone! Quanta è stata la mia felicità intendere questo tuo disegno! Quanta la tua disgrazia, ch' io l' intenda!

PIRRO.

E' mi pare, che voi abbiate divisata be-

ne questa faccenda. Ma e' conviene, che voi vi armiate in modo che voi pajate giovane, perch' io dubito, che la vecchiaja non si riconosca al bujo.

CLEANDRO.

E' mi basta quel, ch' io ho inteso; io voglio ire a ragguagliare mia madre.

NICOMACO.

Io ho pensato a tutto; e fo conto, a dirt' il vero, di cenare con Damone, e ho ordinato una cena a mio modo. Io piglierò prima una presa d' un lattovaro, che si chiama satirione.

PIRRO.

Che nome bizzarro è cotesto?

NICOMACO.

Egli ha più bizzarri i fatti; perchè gli è uno lattovaro, che farebbe, quanto a quella faccenda, ringiovenire un uomo di ottanta anni, non che di settanta, come ho io. Preso questo lattovaro, io cenerò poche cose, ma tutte sustanzievoli. In prima una insalata di cipolle cotte; dipoi una mistura di fave e spezierie.

PIRRO.

Che fa coteſto.

NICOMACO.

Che fà? Queſte cipolle, fave, e ſpezierie, perchè ſono coſe calde e ventoſe, farebbono far vela a una caracca Genoveſe. Sopra queſte coſe ſi vuole uno pippione groſſo, arroſto così verdemezzo che ſanguigni un poco.

PIRRO.

Guardate che non vi guaſti lo ſtomaco, perchè biſognerà vi ſia maſticato, o che voi-lo inghiottiate intero: non vi veggo io tanti, o sì gagliardi denti in bocca.

NICOMACO.

Io non dubito di coteſto; che ben ch' io non abbia molti denti, io ho le maſcelle che pajono d' acciajo.

PIRRO.

Io penſo, che poi che voi ne ſarete ito, e io entrato nel letto, ch' io potrò fare ſenza toccarla, perch' io ho viſo di trovare quella povera fanciulla fracaſſata.

NICOMACO.

Bastiti, ch' io arò fatto l' uffizio tuo, e quel d' un compagno.

PIRRO.

Io ringrazio Iddio, poichè mi ha data una moglie in modo fatta, ch' io non arò a durare fatica, nè a impregnarla, nè a darle la spesa.

NICOMACO.

Vanne in casa, sollecita le nozze; e io parlerò un poco con Damone, ch' io lo veggo uscir di casa sua.

PIRRO.

Così farrò.

SCENA III.

NICOMACO, e DAMONE.

NICOMACO.

Egli è venuto quel tempo, o Damone, che mi hai a mostrare, se tu mi ami. E' bisogna, che tu sgomberi la casa, e non vi rimanga nè la tua donna, nè altra

persona; perchè io vo' governare questa cosa, come io t' ho già detto.

DAMONE.

Io sono parato a far ogni cosa, pur ch'io ti contenti.

NICOMACO.

Io ho detto a mogliema, che chiami Sostrata tua, che vadia ad ajutarla ordinare le nozze. Fa che la vadia subito, come la la chiama, e che vadia con lei la serva soprattutto.

DAMONE.

Ogni cosa è ordinata, chiamala a tua posta.

NICOMACO.

Io voglio ire insin allo speziale a far una faccenda, e tornerò ora; tu aspetta quì, che mogliema eschi fuori, e chiami la tua. Ecco che la viene; sta parato: Addio.

SCENA IV.

SOFRONIA, e DAMONE.

SOFRONIA.

Non è maraviglia, che il mio marito

mi ſollecitava, che io chiamaſſi Soſtrata di Damone; ei voleva la caſa libera per poter gioſtrare a ſuo modo. Ecco Damone di qua (o ſpecchio di queſta città, e colonna del ſuo quartiere!) che accomoda la caſa ſua a sì diſoneſta e vituperoſa impreſa. Ma io gli tratterò in modo, che ſi vergogneranno ſempre di loro medeſimi; e voglio ora cominciare ad uccellare coſtui.

DAMONE.

Io mi maraviglio, che Sofronia ſi ſia ferma, e non venga avanti a chiamar la mia donna. Ma ecco che viene. Dio ti ſalvi, Sofronia.

SOFRONIA.

E te Damone; dove è la tua donna?

DAMONE.

Ella è in caſa, ed è parata a venire ſe tu la chiami; perchè il tuo marito me n' ha pregato. Vo io a chiamarla?

SOFRONIA.

No, no, la debbe aver faccenda.

DAMONE.

Non ha faccenda alcuna.

SOFRONIA.

Lasciala stare, io non le vo' dar briga; io la chiamerò, quando sia tempo.

DAMONE.

Ordinate voi le nozze?

SOFRONIA.

Sì ordiniamo.

DAMONE.

Non hai tu necessità di chi ti ajuti?

SOFRONIA.

E' vi è brigata un mondo per ora.

DAMONE.

Che farò ora? Io ho fatto uno errore grandissimo a cagione di questo vecchio impazzato, bavoso, cisposo e senza denti. E' mi ha fatto offerire la donna per ajuto a costei, che non la vuole, in modo che la crederà, ch' io vadia mendicando un pasto, e terrammi uno sciagurato.

SOFRONIA.

Io ne rimando costui tutto inviluppato. Guarda, come ne va ristretto nel mantello! E' mi resta ora a uccellare un poco il

mio vecchio, Eccolo, che viene dal mercato. Io voglio morire, se non ha comperato qualche cosa per parer gagliardo e odorifero.

SCENA V.

NICOMACO, e SOFRONIA.

NICOMACO.

Io ho comperato il lattovaro, e certe unzioni appropriate a far risentire le brigate. Quando si va armato alla guerra, si va con più animo la metà. Io ho veduto mogliema; ohimè ch' ella m' arà sentito!

SOFRONIA.

Sì, ch' io t' ho sentito, e con tuo danno e vergogna, s' io vivo insino a domattina.

NICOMACO.

Sono a ordine le cose? Hai tu chiamato questa tua vicina, che ti ajuti?

SOFRONIA.

Io la chiamai come tu dicesti; ma que-

ſto tuo caro amico le favellò non ſo che nell' orecchio, in modo che la mi riſpoſe, che la non poteva venire.

NICOMACO.

Io non me ne maraviglio, perchè tu ſei un poco rozza, e non ſai accomodarti colle perſone, quando tu vuoi alcuna coſa da loro.

SOFRONIA.

Che volevi tu, ch' io lo toccaſſi ſotto il mento? Io non ſono uſa a far carezza a' mariti d' altri. Va, chiamala tu, poichè ti giova andare drieto alle mogli d' altri, ed io andrò in caſa a ordinare il reſto.

SCENA VI.

DAMONE, e NICOMACO.

DAMONE.

Io vengo a vedere, ſe queſto amante è tornato dal mercato. Ma eccolo davanti all' uſcio. Io venivo appunto a te.

NICOMACO.

Ed io a te, uomo da farne poco conto.

Di che t' ho io pregato? Di che t' ho io richiesto? Tu m' hai servito così bene!

DAMONE.

Che cosa è?

NICOMACO.

Tu mandasti moglieta! Tu hai vuota la casa di brigata, che fu un sollazzo! In modo che alle tue cagioni io sono morto e disfatto.

DAMONE.

Vatt'impiccare, non mi dicesti, che moglieta chiamerebbe la mia?

NICOMACO.

La l' ha chiamata, e non è voluta venire.

DAMONE.

Anzichè gliene offersi; ella non volle che la venisse; e così mi fai uccellare, e poi ti duoli di me. Che 'l diavolo ne porti te, e le nozze, e ognuno.

NICOMACO.

In fine vuoi tu che la venga?

DAMONE.

Sì voglio in malora, ed ella, e la fan-

te, e la gatta, e chiunche vi è. Va, ſe tu hai a far altro; io andrò in caſa, e per l' orto lo farò venire or ora.

NICOMACO.

Ora m' è coſtui amico, ora andranno le coſe bene. Ohimè! ohimè! che romore è quel, ch' io ſento in caſa?

SCENA VII.

DORIA *fante*, e NICOMACO.

DORIA.

Io ſon morta, io ſon morta. Fuggite fuggite. Toglietele quel coltello di mano; fuggitevi, Sofronia.

NICOMACO.

Che hai tu Doria? Che ci è?

DORIA.

Io ſon morta.

NICOMACO.

Perchè ſei tu morta?

DORIA.

Io son morta, e voi spacciato.

NICOMACO.

Dimmi quel, che tu hai.

DORIA.

Io non posso per l'affanno. Io sudo; fatemi un poco di vento col mantello.

NICOMACO.

Deh! dimmi quel, che tu hai; ch'io ti romperò la testa.

DORIA.

O padrone mio, voi siete troppo crudele!

NICOMACO.

Dimmi quel, che tu hai, e qual romore è in casa,

DORIA.

Pirro aveva dato l'anello a Clizia, ed era ito accompagnar il Notajo infin all'uscio di dietro: ben sai, che Clizia da non so che furore mossa prese uno pugnale, e tutta scapigliata, tutta furiosa grida: ov' è Nicomaco? ov' è Pirro? Io gli voglio am-

mazzare. Cleandro, Sofronia, tutti noi la volemmo pigliare, e non potemmo. La s' è arrecata in un canto di camera, e grida che vi vuole ammazzare in ogni modo; e per paura chi fugge là, chi quà. Pirro s' è fuggito in cucina, e si è nascosto dietro alla cesta de' capponi; io sono mandata quì per avvertirvi, che voi non entriate in casa.

NICOMACO.

Io sono misero di tutti gli uomini. Non si può egli trarle di mano il pugnale?

DORIA.

Non per ancora.

NICOMACO.

Chi minaccia ella?

DORIA.

Voi, e Pirro.

NICOMACO.

O che disgrazia è questa! Deh! figliuola mia, io ti prego che tu torni in casa, e con buone parole vegga, che se le cavi questa pazzia del capo, e che la ponga giù

il pugnale; ed io ti prometto ch' io ti comprerò un pajo di pianelle, e un fazzoletto. Deh! va, amor mio.

DORIA.

Io vo; ma non venite in casa, s' io non vi chiamo.

NICOMACO.

O miseria, o infelicità mia! Quante cose mi s' intraversano per far infelice questa notte, che io aspettavo felicissima! Ha ella posto giù il coltello? Vengo io?

DORIA.

Non ancora, non venite.

NICOMACO.

O Dio, che sarà poi? Posso io venire?

DORIA.

Venite ma non intrate in camera, dove ella è; fate, che la non vi vegga; andatevene in cucina da Pirro.

NICOMACO.

Io vo.

SCE-

SCENA VIII.

DORIA *sola*.

In quanti modi uccelliamo noi questo vecchio! Che festa è egli vedere i travagli di questa casa! Il vecchio e Pirro son paurosi in cucina; in sala sono quelli, che apparecchiano la cena; e in camera sono le donne, Cleandro, ed il resto della famiglia; e hanno spogliato Siro nostro servo, e de' suoi panni vestita Clizia, e de' panni di Clizia vestito Siro, e vogliono che Siro ne vadia a marito in scambio di Clizia; e perchè il vecchio e Pirro non scuoprino questa fraude, gli hanno, sott' ombra che Clizia sia crucciata, confinati in cucina. Che belle risa! Che bello inganno! Ma ecco fuori Nicomaco e Pirro.

SCENA IX.

NICOMACO, DORIA, e PIRRO.

NICOMACO.

Che fai tu costì, Doria? Clizia è quietata?

DORIA.

Messer sì, e ha promesso a Sofronia di voler fare ciò che voi volete. Egli è ben vero, che Sofronia giudica sia bene, che voi e Pirro non gli capitiate innanzi, acciocchè non se le riaccendesse la collera; poi messa che la sia a letto, se Pirro non la saprà dimesticare suo danno.

NICOMACO.

Sofronia ci consiglia bene, così faremo. Ora vattene in casa; e perchè gli è cotto ogni cosa, sollecita che si ceni. Pirro ed io ceneremo a casa Damone; e come egli hanno cenato, fa la menino fuori. Sollecita, Doria, per l' amor di Dio, che son già sonate le tre ore, e non è ben star tutta notte in queste pratiche.

DORIA.

Voi dite il vero, io vo.

NICOMACO.

Tu, Pirro, rimani quì, io andrò a bere un tratto con Damone. Non andar in casa, acciocchè Clizia non s' infuriasse di nuovo; e se cosa alcuna accade, corri a dirmelo.

PIRRO.

Andate, io farò quanto m'imponete. Poichè questo mio padrone vuole, ch' io stia senza moglie, e senza cena, io son contento, nè credo che in uno anno intervenghino tante cose, quante sono intervenute oggi; e dubito non me ne intervenghino delle altre, perchè io ho sentito per casa certi sghignizzamenti, che non mi piacciono. Ma ecco io veggo apparir un torchio: e' debbe uscir fuor la pompa; la sposa ne debbe venire. Io voglio correr per lo vecchio. Nicomaco, o Damone vienne da basso; la sposa ne viene.

SCENA X.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA, SOSTRATA, e SIRO *vestito da donna, che piange*.

NICOMACO.

Ecco si viene Pirro in casa; perche io credo che sia bene, che la non ti vegga. Tu, Damone, paramiti innanzi, e parla tu con queste donne. Eccole tutte fuori.

SOFRONIA.

O povera fanciulla, la ne va piangendo! Vedi, che la non si lieva il fazzoletto dagli occhi.

SOSTRATA.

Ella riderà domattina; così usano di fare le fanciulle. Dio vi dia la buona sera, Nicomaco, e Damone.

DAMONE.

Voi siate le ben venute. Andatevene su voi donne, mettete al letto la fanciulla, e tornate quì; intanto Pirro sarà a ordine anch' egli.

SOSTRATA.

Andiamo col nome di Dio.

SCENA XI.

NICOMACO, e DAMONE.

NICOMACO.

Ella ne va molto maninconiosa. Ma hai tu veduto, come ella è grande? La si debbe esser ajutata con le pianelle.

DAMONE.

La par anche a me maggiore, che la non suole. O Nicomaco, tu sei pur felice! La cosa è condotta, dove tu vuoi. Portati bene, altrimenti tu non vi potrai tornare più.

NICOMACO.

Non dubitare, io sono per fare il debito; che poi ch' io presi il cibo, io mi sento gagliardo, come una spada. Ma ecco le donne, che tornano.

SCENA XII.

NICOMACO, SOSTRATA, SOFRONIA, e DAMONE.

NICOMACO.

Avetela voi messa a letto?

SOSTRATA.

Sì abbiamo.

DAMONE.

Sta bene; noi faremo questo resto. Tu Sostrata vanne con Sofronia a dormire, e Nicomaco rimarrà quì meco.

SOFRONIA.

Andiamne, che par lor mille anni di avercisi levate dinanzi.

DAMONE.

E a voi il simile. Guardate a non vi far male.

SOSTRATA.

Guardatevi pur voi, che avete l' arme; noi siamo disarmate.

DAMONE.

Andiamne in casa.

SOFRONIA.

E noi ancora. Va pur là Nicomaco, tu troverai riscontro; perchè questa tua donna sarà come la mezzina da Santa Maria in Pruneta.

CANZONE.

Sì soave è lo inganno
  Al fin condotto, immaginato, e caro,
  Ch' altri spoglia d' affanno,
  E dolce face ogni gustato amaro.
  O rimedio alto, e raro!

Tu moſtri il dritto calle all' alme erranti.
Tu col tuo gran valore,
Nel far beato altrui fai ricco amore.
Tu vinci ſol con tuoi conſigli ſanti
Pietre, veneni, e incanti.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DORIA *sola*.

Io non risi mai più tanto, nè credo mai più ridere tanto, nè in casa nostra questa notte si è fatto altro, che ridere. Sofronia, Sostrata, Cleandro, Eustachio, ognuno ride. E s'è consumata la notte in misurare il tempo; e dicevamo: ora entra in camera Nicomaco, ora si spoglia, ora si corica a lato alla sposa, ora le dà la battaglia, ora è combattuto gagliardamente. E mentre noi stavamo in su questi ragionamenti, giunsono in casa Siro e Pirro, e ci raddoppiarono le risa, e quel che era più bel vedere, era Pirro, che rideva più di Siro; tanto ch' io non credo, che ad alcuno sia tocco questo anno ad avere il più bello, nè il maggior piacere. Quelle donne mi hanno mandata fuori, sendo già giorno, per vedere quello che fa il vecchio; come egli comporta questa sciagura. Ma

ecco fuori egli, e Damone. Io mi voglio tirar da parte per vederli, e aver materia di ridere di nuovo.

SCENA II.

DAMONE, NICOMACO, e DORIA.

DAMONE.

Che cosa è stata questa tutta notte? Come è ella ita? Tu stai cheto. Che rovigliamenti di vestirsi, di aprire uscia, di scendere e salire in sul letto sono stati questi, che mai vi siate fermi? Ed io, che nella camera terrena vi dormivo sotto, non ho mai potuto dormire; tanto che per dispetto mi levai, e trovoti che tu esci fuori tutto turbato. Tu non parli, tu mi par morto, che diavolo hai tu?

NICOMACO.

Fratel mio, io non so dove io mi fugga, dove io mi nasconda, o dove io occulti la gran vergogna, nella quale io sono incorso. Io son vituperato in eterno, non ho più rimedio, nè potrò più innanzi a mogliema, a' figli, a' parenti, a' servi

capitare. Io ho cerco il vituperio mio, e la mia donna me l' ha ajutato a trovare, tanto ch' io sono spacciato. E tanto più mi duole, quanto di questo mio carico tu anche ne partecipi; perchè ciascuno saprà, che tu ci tenevi le mani.

DAMONE.

Che cosa è stata? Hai tu rotto nulla?

NICOMACO.

Che vuoi tu che io abbia rotto? Che rotto avess' io il collo.

DAMONE.

Che è stato adunque? Perchè non me lo dì?

NICOMACO.

Uh! uh! uh! Io ho tanto dolore, ch' io non credo poterlo dire.

DAMONE.

Deh tu mi pari un bambino! Che domine può egli essere?

NICOMACO.

Tu sai l' ordine dato, ed io secondo quell'

ordine entrai in camera, e chetamente mi spogliai; ed in cambio di Pirro, che sopra il lettuccio, si era posto a dormire, non vi essendo lume, a lato alla sposa mi coricai.

DAMONE.

Orbè, che fu poi?

NICOMACO.

Uh! uh! uh! Accostaimegli secondo l' usanza de' nuovi mariti, le volli porre le mani sopra il petto; ed ella con la sua mano me la prese, e non mi lasciò. Vollila baciare; ed ella con l' altra mano mi sospinse il viso indrieto. Io me le volli gittare tutto addosso; ella mi porse un ginocchio, di qualità che la m' ha infranta una costola. Quando io vidi che la forza non bastava, io mi volsi a' prieghi, e con dolci parole ed amorevoli (pure sotto voce, ch' ella non mi conoscesse) la pregavo fosse contenta fare i piaceri miei. Dicevole: deh! anima mia dolce, perchè mi strazi tu? Deh! ben mio, perchè non mi concedi tu volentieri quello, che l' altre donne a' loro mariti volentieri concedono? Uh! uh! uh!

DAMONE.

Rasciugati un poco gli occhi.

NICOMACO.

Io ho tanto dolore, ch'io non trovo loco, nè posso tenere le lacrime. Io potetti cicalare; mai fece segno di volermi, non che altro, parlare. Ora, veduto questo, io mi volsi alle minacce, e cominciai a dirgli villania, e che le farei, e che le direi. Ben sai, che a un tratto ella raccolse le gambe, e tirommi una coppia di calci; che se la coperta del letto non mi teneva, io mi sbalzavo nel mezzo dello spazzo.

DAMONE.

Può egli essere?

NICOMACO.

E ben può essere. Fatto questo ella si volse bocconi, e stiaccioffi col petto in su la coltrice, che tutte le manovelle dell'opera non l'arebbono rivolta. Io, veduto che forza, che prieghi, e che minacce non mi valevano, per disperato le volsi la schiena, e deliberai di lasciarla stare, pensando, che verso il dì la fusse per mutare proposito.

DAMONE.

O come facesti bene! Tu dovevi il primo tratto pigliar cotesto partito, e chi non voleva te, non voler lui.

NICOMACO.

Sta saldo; la non è finita quì; or ne viene il bello. Stando così tutto smarrito, cominciai, fra per lo dolore, e per lo affanno avuto, un poco a sonniferare. Ben sai, che a un tratto io mi sento stoccheggiare un fianco, e darmi qua sotto 'l codrione cinque, o sei colpi de' maladetti. Io così fra il sonno vi corsi subito colla mano, e trovai una cosa soda ed acuta; di modo che tutto spaventato mi gittai fuori del letto, ricordandomi di quel pugnale, che Clizia aveva il dì preso per darmi con esso. A questo romore Pirro, che dormiva, si risentì; al quale io dissi, cacciato più dalla paura che dalla ragione, che corresse per un lume, che costei era armata per ammazzarci tutti e due. Pirro corse, e tornato col lume, in cambio di Clizia vedemmo Siro mio famiglio ritto sopra il letto tutto ignudo, che per dispregio (uh! uh! uh!) mi faceva occhi (uh! uh!) e manichetto drieto.

DAMONE.

Ah! ah! ah!

NICOMACO.

Ah! Damone, tu te ne ridi?

DAMONE.

Ei m' increfce affai di quefto cafo: nondimeno egli è impoffibile non ridere.

DORIA.

Io voglio andar a ragguagliar di quello, che io ho udito, la padrona, acciocchè fe gli raddoppino le rifa.

NICOMACO.

Quefto è il mal mio, che toccherà a riderfene a ciafcuno, ed a me a piangere; e Pirro e Siro, ove alla mia prefenzia fi dicevano villania, ora ridevano; dipoi così veftiti a bardoffo fe n' andarono, e credo che fieno iti a trovare le donne, e tutti debbono ridere. E così ognuno rida, e Nicomaco pianga.

DAMONE.

Io credo, che tu creda che m' increfca di te, e di me, che fono per tuo amore entrato in quefto lecceto.

NICOMACO.

Che mi conſigli, che io faccia? Non mi abbandonare per l' amor di Dio.

DAMONE.

A me pare, ſe altro di meglio non naſce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua, e dicale, che da ora innanzi e di Clizia e di te faccia ciò ch' ella vuole. La doverebbe anch'ella penſare allo onore tuo, perchè ſendo ſuo marito, tu non puoi aver vergogna, che quella non ne partecipi. Ecco che la viene fuori. Va, parlale, ed io ne anderò intanto in piazza ed in mercato, ad aſcoltare s'io ſento coſa alcuna di queſto caſo, e ti verrò ricoprendo il più ch' io potrò.

NICOMACO.

Io ne te prego.

SCENA III.

SOFRONIA, e NICOMACO.

SOFRONIA.

Doria mia ſerva mi ha detto, che Nicomaco è fuori, e ch' egli è una compaſ-

fione a vederlo. Io vorrei parlarli, per veder quello ch' ei dice a me di queito nuovo cafo. Eccolo di quà. O Nicomaco?

NICOMACO.

Che vuoi?

SOFRONIA.

Dove vai tu sì a buon' ora? Efci tu di cafa fenza far motto alla fpofa? Hai tu faputo come l' abbia fatto quefta notte con Pirro?

NICOMACO.

Non fo.

SOFRONIA.

Chi lo fa, fe tu non lo fai tu che hai meffo fottofopra Firenze per far quefto parentado? Ora ch' egli è fatto, tu te ne moftri nuovo e mal contento.

NICOMACO.

Deh! lafciami ftare, non mi ftraziare.

SOFRONIA.

Tu fei quello che mi ftrazi; che dove tu dovrefti racconfolarmi, ed io ho a racconfolare te; e quando tu gli arefti a provedere, e' tocca a me, che vedi ch'io porto loro quefte nuova.

NICOMACO.

Io crederei, che fusse bene, che tu non volessi il giuoco di me affatto. Bastiti averlo avuto tutto questo anno, e jeri, e stanotte più che mai.

SOFRONIA.

Io non volli mai il giuoco di te; ma tu se' quello, che l' hai voluto di tutti noi altri, ed alla fine di te medesimo. Come non ti vergogni tu d' avere allevata in casa tua una fanciulla con tanta onestà, ed in quel modo che s' allevano le fanciulle da bene, di volerla maritare poi a un famiglio cattivo e disutile, perchè fusse contento, che tu ti giacessi con lei? Credevi tu però aver a fare con ciechi, o con gente, che non sapesse interrompere le disonestà di questi tuoi disegni? Io confesso aver condotti tutti quelli inganni, che ti sono stati fatti, perchè a volerti far ravvedere non ci era altro modo, se non giugnerti in sul furto con tanti testimonj, che tu te ne vergognassi, e dipoi la vergogna ti facesse fare quello, che non ti arebbe potuto fare far niuna altra cosa. Ora la cosa è qui. Se tu vorrai ritornar al segno, ed esser quello Nicomaco, che tu eri da un

anno indietro, tutti noi vi torneremo, e la cosa non si risaprà; e quando ella si risapesse, egli è usanza errare, ed emendarsi.

NICOMACO.

Sofronia mia, fa ciò che tu vuoi; io sono parato a non uscire de' tuoi ordini, purchè la cosa non si risappia.

SOFRONIA.

Se tu vuoi far cotesto, ogni cosa è acconcia.

NICOMACO.

Clizia dov' è?

SOFRONIA.

Mandaila, subito che si fu cenato jersera, vestita co' panni di Siro in un monasterio.

NICOMACO.

Cleandro che dice?

SOFRONIA.

È allegro, che queste nozze sieno guaste; ma egli è bene doloroso, che non vede come e' si possa aver Clizia.

NICOMACO.

Io lascio aver ora a te il pensiero delle cose di Cleandro. Nondimeno se non si sa chi costei è, non mi parrebbe di dargliène.

SOFRONIA.

E' non par anche a me; e' conviene differire il maritarlo tanto che si sappia di costei qualche cosa, o che gli sia uscita questa fantasia; ed intanto si farà annullar il parentado di Pirro.

NICOMACO.

Governala come tu vuoi. Io voglio andar in casa a riposarmi, che per la mala notte, ch' io ho avuta, io non mi reggo ritto; ed anche perch' io veggo Cleandro, ed Eustachio uscir fuori, con quali io non mi voglio abboccare. Parla con loro tu della conclusione fatta da noi, e che basti loro aver vinto, e di questo caso più non me ne ragionino.

SCENA IV.

CLEANDRO, SOFRONIA, ed EUSTACHIO.

CLEANDRO.

Tu hai udito, come il vecchio n' è ito chiuso in casa; ei debbe avere tocco una rimesta da Sofronia: e' pare tutto umile. Accostiamci a lei per intendere la cosa. Dio vi salvi, mia madre; che dice Nicomaco?

SOFRONIA.

È tutto scorbacciato il pover uomo: pargli essere vituperato; hammi dato il foglio bianco, e vuole, ch' io governi per l' avvenire a mio senno ogni cosa.

EUSTACHIO.

Ella andrà bene; io doverò aver Clizia.

CLEANDRO.

Adagio un poco; e' non è boccone da te.

EUSTACHIO.

O! questa è bella; ora ch' io credetti avere vinto, ed io arò perduto come Pirro!

SOFRONIA.

Nè tu, nè Pirrò l' avete avere; nè tu

Cleandro, perchè io voglio che la ſtia così.

CLEANDRO.

Fate almeno, che la torni a caſa, ch' io non ſia privo di vederla.

SOFRONIA.

La vi tornerà, e non vi tornerà, come mi parrà. Andiamne noi a raſſettar la caſa; e tu Cleandro, guarda ſe tu vedi Damone, perchè egli è bene parlargli, per rimaner come ſi abbia a ricoprire il caſo ſeguito.

CLEANDRO.

Io ſon mal contento.

SOFRONIA.

Tu ti contenterai un' altra volta.

SCENA V.

CLEANDRO *ſolo*.

QUANDO io credo eſſere navicato, e la fortuna mi ripigne nel mezzo del mare, e tra più torbide e tempeſtoſe onde. Io combattevo prima coll' amore di mio padre; ora combatto coll' ambizione di mia

madre. A quello io ebbi per ajuto lei, a questo sono solo; tanto ch' io veggo men lume in questo, ch' io non vedevo in quello. Duolmi della mia mala sorte, poi ch'io nacqui per non aver mai bene; e posso dir, da che questa fanciulla ci venne in casa, non aver conosciuti altri diletti che di pensar a lei, dove sì radi sono stati i piaceri, che i giorni di quelli si annovererebbono facilmente. Ma chi veggo io venir verso me? È egli Damone? Egli è desso, ed è tutto allegro. Che ci è Damone? Che novelle portate? Donde viene tanta allegrezza?

SCENA VI.

DAMONE, e CLEANDRO.

DAMONE.

Nè miglior novelle, nè più felici, nè ch' io portassi più volentieri, potevo sentire.

CLEANDRO.

Che cosa è?

DAMONE.

Il padre di Clizia vostra è venuto in que-

ſta terra, e chiamaſi Ramondo, ed è gentiluomo Napolitano, ed è ricchiſſimo, ed è ſolamente venuto per ritrovare queſta ſua figliuola.

CLEANDRO.

Che ne ſai tu?

DAMONE.

Sollo, ch' io gli ho parlato, ed ho inteſo il tutto, e non ci è dubbio alcuno.

CLEANDRO.

Come ſta la coſa? Io impazzo per allegrezza.

DAMONE.

Io voglio, che voi l' intendiate da lui. Chiama fuori Nicomaco, e Sofronia tua madre.

CLEANDRO.

Sofronia, o Nicomaco? Venite da baſſo a Damone.

SCENA VII.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA, e RAMONDO.

NICOMACO.

Eccoci, che buone novelle?

DAMONE.

Dico, che 'l padre di Clizia, chiamato Ramondo, gentiluomo Napolitano, è in Firenze per ritrovare quella, ed hogli parlato, e già l' ho disposto di darla per moglie a Cleandro, quando tu voglia.

NICOMACO.

Quando e' sia cotesto, io sono contentissimo. Ma dov' è egli?

DAMONE.

Alla Corona, e hogli detto, che venga in quà. Eccolo che viene; egli è quello, che ha dietro quelli servidori. Facciamcigli incontro.

NICOMACO.

Eccoci. Dio vi salvi, uomo da bene.

DA-

DAMONE.

Ramondo, questo è Nicomaco, e questa è la sua donna, che hanno con tanto onore allevata la figliuola tua; e questo è il loro figliuolo, e sarà tuo genero, quando ti piaccia.

RAMONDO.

Voi siate tutti i ben trovati; e ringrazio Dio, che m' ha fatta tanta grazia, che avanti ch' io muoja, rivegga la mia figliuola, e possa ristorar questi gentiluomini, che l' hanno onorata. Quanto al parentado, a me non può essere più grato, acciocchè questa amicizia fra noi per li meriti vostri cominciata, per lo parentado si mantenga.

DAMONE.

Andiamo dentro, dove da Ramondo tutto il caso intenderete a punto, e queste felici nozze ordinerete.

SOFRONIA.

Andiamo, e voi spettatori, ve ne potete andar a casa, perchè senza uscir più fuori, si ordineranno le nuove nozze, le quali siano femine, e non maschi, come quelle di Nicomaco.

CANZONE.

Voi, che sì intente e quiete,
Anime belle, esempio onesto, umile,
Mastro saggio, e gentile,
Di nostra umana vita udito avete;
E per lui conoscete
Qual cosa schifar deesi, e qual seguire,
Per salir dritto al cielo,
E sotto rado velo
Più oltra assai, ch' or fora lungo a dire;
Di cui preghiam tal frutto appo voi sia,
Qual merta tanta vostra cortesìa.

IL FINE.

LA
MANDRAGOLA
COMMEDIA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

INTERLOCUTORI.

CALLIMACO.
SIRO.
MESSER NICIA.
LIGURIO.
SOSTRATA.
FRATE TIMOTEO.
UNA DONNA.
LUCREZIA.

CANZONE.

Cantata da Ninfe, e da Paſtori.

Perchè la vita è breve,
E molte ſon le pene
Che vivendo e ſtentando ognun ſoſtiene,
Dietro alle noſtre voglie
Andiam paſſando e conſumando gli anni,
Che chi 'l piacer ſi toglie
Per viver con angoſcie e con affanni,
Non conoſce gl' inganni
Del mondo, o da quai mali,
E da che ſtrani caſi
Oppreſſi quaſi ſian tutti i mortali.
Per fuggir queſta noja
Eletta ſolitaria vita abbiamo,
E ſempre in feſta e in gioja
Giovin leggiadri e liete Ninfe ſtiamo.
Or quì venuti ſiamo
Con la noſtra armonia
Sol per onorar queſta
Sì lieta feſta, e dolce compagnia.

PROLOGO.

IDDIO vi salvi benigni uditori;
Quando e' par che dipenda
Questa benignità dall' esser grato.
Se voi seguite di non far romori,
Noi vogliam che s' intenda
Un nuovo caso in questa terra nato.
Vedete l' apparato,
Quale or vi si dimostra.
Questa è Firenze vostra.
Un' altra volta sarà Roma, o Pisa;
Cosa da smascellarsi delle risa.
Quell' uscio che mi è quì in su la man ritta,
La casa è di un Dottore,
Che 'mparò in sul Buezio leggi assai;
Quella via, che è là in quel canto fitta,
È la via dello amore,
Dove chi casca non si rizza mai.
Conoscer poi potrai
All' abito d' un Frate,
Qual Priore, o Abbate
Abiti in tempio, che all' incontro è posto;
Se di quì non ti parti troppo tosto.

Un giovane Callimaco Guadagni
Venuto or da Parigi
Abita là in quella ſiniſtra porta.
Coſtui fra tutti gli altri buon compagni
A' ſegni ed a' veſtigj
L'onor di gentilezza e pregio porta.
Una giovane accorta
Fu da lui molto amata,
E per queſto ingannata
Fu, come intenderete, ed io vorrei,
Che voi fuſſi ingannate come lei.
La favola Mandragola ſi chiama.
La cagion voi vedrete
Nel recitarla, come io m'indovino.
Non è il componitor di molta fama.
Pur ſe voi non ridete,
Egli è contento di pagarvi il vino.
Un amante meſchino,
Un Dottor poco aſtuto,
Un Frate mal viſſuto,
Un Paraſito di malizia il cucco
Fien queſto giorno il voſtro badalucco.
E ſe queſta materia non è degna,
Per eſſer più leggieri (ve,
D'un uom, che voglia parer ſaggio e gra-
Scuſatelo con queſto, che s'ingegna
Con queſti van penſieri
Fare il ſuo triſto tempo più ſoave;

Perchè altrove non ave
Dove voltare il viso,
Che gli è stato interciso
Mostrar con altre imprese altra virtue,
Non sendo premio alle fatiche sue.
Il premio, che si spera, è, che ciascuno
Si stia da canto, e ghigna,
Dicendo mal di ciò, che vede, o sente.
Di quì dipende senza dubbio alcuno,
Che per tutto traligna
Dall' antica virtù il secol presente;
Imperocchè la gente,
Vedendo che ognun biasma,
Non s' affatica, e spasima
Per far con mille suoi disagj un' opra,
Che 'l vento guasti, o la nebbia ricuopra.
Pur se credesse alcun dicendo male
Tenerlo pe' capegli,
O sbigottirlo, o ritirarlo in parte,
Io l' ammonisco, e dico a questo tale,
Che sa dir male anch' egli,
E come questa fu la sua prim' arte;
E come in ogni parte
Del mondo, ove il sì suona,
Non istima persona,
Ancor che facci il sergiere a colui,
Che può portar miglior mantel di lui.

Ma pur lasciam dir mal a chiunque vuole.
Torniamo al caso nostro,
Acciocchè non trapassi troppo l' ora.
Far conto non si dee delle parole,
Nè stimar qualche mostro,
Che non si forse, se si è vivo ancora.
Callimaco esce fuora
E Siro con seco. A
Suo famiglio e' dirà
L' ordin di tutto. Stia ciascuno attento,
Nè per ora aspettate altro argomento.


Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III



Giac. Rossi inv. *F. Rosaspina inc*

Machiavelli, Mandragola.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CALLIMACO, e SIRO.

CALLIMACO.

Siro non ti partire, io ti voglio un poco.

SIRO.

Eccomi.

CALLIMACO.

Io credo, che ti maravigliassi della mia subita partita da Parigi, ed ora ti maravigli sendo io stato quì già un mese senza far alcuna cosa.

SIRO.

Voi dite il vero.

CALLIMACO.

Se io non t' ho detto insino a quì quello ch' io ti dirò, non è stato per non mi fidar di

te; ma per giudicare le cose, che l' uomo vuole non si sappino, sia bene non le dire, se non sforzatò. Pertanto pensando io avere bisogno dell' opera tua, ti voglio dire il tutto.

SIRO.

Io vi son servidore; i servi non debbono mai domandare a' padroni d' alcuna cosa, nè cercare alcun loro fatto; ma quando per loro medesimi le dicono, debbono servirli con fede, e così ho fatto, e son per far io.

CALLIMACO.

Già lo so. Io credo tu m' abbi sentito dire mille volte (ma e' non m' importa, che tu l' intenda dire mille una) come io aveva dieci anni, quando dai miei tutori, sendo mio padre e mia madre morti, io fui mandato a Parigi, dove io son stato vent' anni. E perchè in capo di dieci cominciarono per la passata del Re Carlo le guerre in Italia, le quali rovinarono quella Provincia, deliberai di vivermi a Parigi, e non mi ripatriare mai, giudicando poter in quel luogo vivere più sicuro che quì.

SIRO.

Egli è così.

CALLIMACO.

E commesso di quà che fussino venduti tutti i miei beni, fuori che la casa, mi ridussi a vivere quivi, dove sono stato dieci altri anni con una felicità grandissima.

SIRO.

Io lo so.

CALLIMACO.

Avendo compartito il tempo parte alli studj, parte a' piaceri, e parte alle faccende; e in modo mi travagliavo in ciascuna di queste cose, che una non m' impediva la via dell' altra. E per questo, come tu sai, vivevo quietissimamente, giovando a ciascuno, e ingegnandomi di non offendere persona, talchè mi pareva di esser grato a' borghesi, a' gentiluomini, al forestiero, al terrazzano, al povero, ed al ricco.

SIRO.

Egli è la verità.

CALLIMACO.

Ma parendo alla fortuna ch' io avessi trop-

po bel tempo, fece, che capitò a Parigi un Cammillo Calfucci.

SIRO.

Io comincio a indovinarmi del mal vostro.

CALLIMACO.

Costui (come gli altri Fiorentini) era spesso convitato da me, e nel ragionare insieme accadè un giorno, che noi venimmo in disputa, dove erano più belle donne, o in Italia, o in Francia; e perch' io non potevo ragionare delle Italiane, sendo sì piccolo quando mi partii; alcun altro Fiorentino, ch' era presente, prese la parte Francese, e Cammillo l' Italiana; e dopo molte ragioni assegnate d' ogni parte, disse Cammillo quasi che irato, che se tutte le donne Italiane fussino mostri,*che una sua parente era per riaver l' onor loro.

SIRO.

Io son or chiaro di quello, che voi volete dire.

CALLIMACO.

E nominò Madonna Lucrezia moglie di Messer Nicia Calfucci, alla quale dette tan-

te laudi, e di bellezze, e di costumi, che fece restare stupido qualunque di noi; e in me destò tanto desiderio di vederla, ch' io ho lasciato ogni altra deliberazione, nè pensando più alle guerre., o alla pace d' Italia, mi messi a venir quì, dove arrivato ho trovato la fama di Madonna Lucrezia essere minore assai, che la verità, il che corre rarissime volte, e sommi acceso in tanto desiderio d' essere seco, che io non truovo loco.

SIRO.

Se voi me ne avessi parlato a Parigi, io saprei che consigliarvi; ma ora non so io che mi vi dire.

CALLIMACO.

Io non ti ho detto questo per voler tuoi consigli, ma per sfogarmi in parte; e perchè tu prepari l' animo ad ajutarmi, dove il bisogno lo ricerchi.

SIRO.

A cotesto son io paratissimo; ma che speranza ci avete voi?

CALLIMACO.

Ahimè, nessuna, o poca; e dicoti in

prima mi fa guerra la natura di lei, che è onestissima, e al tutto aliena dalle cose d' amore; avere il marito ricchissimo, e che al tutto si lascia governare da lei, e se non è giovane, non è al tutto vecchio, come pare; non avere parenti, o vicini con chi ella convenga ad alcuna vegghia o festa, o ad alcuno altro piacere, di che si sogliono dilettare le giovani; delle persone meccaniche, non gliene capita a casa nessuna; non ha fante, nè famiglio, che non tremi di lei; in modo che non ci è luogo d' alcuna corruzione.

SIRO.

Che pensate adunque poter fare?

CALLIMACO.

E' non è mai alcuna cosa sì disperata, che non vi sia qualche via da poterne sperare, benchè la fusse debole e vana; e la voglia e il desiderio, che l' uomo ha di condurre la cosa, non la fa parere così.

SIRO.

In fine, e che vi fa sperare?

CALLIMACO.

Due cose. L'una, la semplicità di Messer

Nicia, che benchè ſia Dottore, egli è il più ſemplice e il più ſciocco uomo di Firenze. L' altra, la voglia che lui e lei hanno d' avere figliuoli, che ſendo ſtata ſei anni a marito, e non avendone ancor fatti, ne hanno (ſendo ricchiſſimi) un deſiderio che muojono. Una terza ci è, che ſua madre è ſtata buona compagna; ma l' è ricca, tale ch' io non ſo come governarmene.

SIRO.

Avete voi per queſto tentato ancora coſa alcuna?

CALLIMACO.

Sì ho, ma piccola coſa.

SIRO.

Come?

CALLIMACO.

Tu conoſci Ligurio, che viene continuamente a mangiar meco. Coſtui fu già ſenſale di matrimonj; dipoi s' è dato a mendicare cene e deſinari; e perchè egli è piacevol uomo, Meſser Nicia tien con lui una ſtretta dimeſtichezza, e Ligurio l' uccella, e benchè nol meni a mangiar ſeco, gli preſta alle volte denari. Io me lo ſon fatto amico, e

gli ho comunicato il mio amore; lui m' ha promesso di ajutarmi con le mani e co' piè.

SIRO.

Guardate, che non v' inganni; questi pappatori non sogliono avere molta fede.

CALLIMACO.

Egli è il vero; nondimeno quando una cosa fa per uno, si ha a credere quando tu gliene comunichi, che ti serva con fede. Io gli ho promesso, quando e' riesca, donargli buona somma di danari; quando e' non riesca, ne spicca un desinare, e una cena, che ad ogni modo non mangerei solo.

SIRO.

Che ha egli promesso insino a quì di fare?

CALLIMACO.

Ha promesso di persuadere a Messer Nicia, che vada con la sua donna al bagno in questo Maggio.

SIRO.

Che è a voi cotesto?

CALLIMACO.

Che è! A me potrebbe quel luogo farla

diventare d'un' altra natura, perchè in simili lati non si fa, se non festeggiare; ed io me n' andrei là, e vi condurrei di tutte quelle ragioni piaceri ch' io potessi, nè lascerei indietro alcuna parte di magnificenzia; farei-mi famigliar suo, e del marito. Che so io? Di cosa nasce cosa, e 'l tempo la governa.

SIRO.

E' non mi dispiace.

CALLIMACO.

Ligurio si partì questa mattina da me, e disse, che sarebbe con Messer Nicia sopra questa cosa, e me ne risponderebbe.

SIRO.

Eccoli di quà insieme.

CALLIMACO.

Io mi vo' tirar da parte, per esser a tempo a parlare con Ligurio, quando si spicca dal Dottore; tu intanto ne va a casa alle tue faccende, e se io vorrò che facci alcuna, io tel dirò.

SIRO.

Io vo.

SCENA II.

M. NICIA, e LIGURIO.

NICIA.

Io credo, che tuoi consigli sien buoni, e parlaine jersera con la donna. Disse, che mi risponderebbe oggi; ma a dirti il vero non ci vo di buone gambe.

LIGURIO.

Perchè?

NICIA.

Perch' io mi spicco mal volentier da bomba. Dipoi avere a travasare moglie, fante, masserizie, la non mi quadra. Oltra di questo io parlai jersera a parecchi medici; l'uno dice, ch' io vada a San Filippo, l' altro alla Porretta, l'altro alla villa, e mi parveno parecchi uccellacci; e a dirti il vero, questi dottori di medicina non sanno quello, che si pescano.

LIGURIO.

E' vi debbe dare briga quel che voi diceste prima, perchè voi non sete uso a perdere la Cupola di veduta.

NICIA.

Tu erri. Quando io ero più giovane, io son stato molto randagio, e non si fece mai la fiera a Prato, ch'io non v' andassi, e non ci è castel veruno all' intorno, dove io non sia stato; e ti vo' dire più là, io son stato a Pisa e Livorno, o va.

LIGURIO.

Voi dovete avere veduto la carrucola di Pisa.

NICIA.

Tu vuoi dire la verrucola.

LIGURIO.

Ah! sì la verrucola. A Livorno vedeste voi il mare?

NICIA.

Ben sai, ch' io il vidi.

LIGURIO.

Quanto è egli maggior che Arno?

NICIA.

Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di sei, per più di sette, mi farai dire: e non si vede se non acqua, acqua, acqua.

LIGURIO.

Io mi maraviglio adunque (avendo voi pisciato in tanta neve) che facciate tanta difficoltà d' andar a bagno.

NICIA.

Tu hai la bocca piena di latte, e pare a te una favola avere a sgominare tutta la casa. Pure io ho tanta voglia d'aver figliuoli, che io son per fare ogni cosa. Ma cercane un poco tu con questi maestri: vedi dove e' mi consigliassino, ch' io andassi, ed io farò intanto con la donna, e ritroveremci.

LIGURIO.

Voi dite bene.

SCENA III.

LIGURIO, e CALLIMACO.

LIGURIO.

Io non credo, che sia nel mondo il più sciocco uomo di costui; e quanto la fortuna l' ha favorito! Lui è ricco, lui ha bella donna, savia, e costumata, ed

atta a governar un regno. E parmi, che rare volte si verifichi quel proverbio ne' matrimonj, che dice: Dio fa gli uomini, e' si appajono; perchè spesso si vede un uomo ben qualificato sortire una bestia; e per avverso una prudente donna avere un pazzo. Ma della pazzìa di costui se ne cava questo bene, che Callimaco ha che sperare. Ma eccolo. Che vai appostando Callimaco?

CALLIMACO.

Io ti avevo veduto col Dottore, e aspettavo che tu ti spiccassi da lui per intendere quello avevi fatto.

LIGURIO.

Egli è un uomo della qualità, che tu sai, di poca prudenza, di meno animo, e partesi mal volentieri da Firenze. Pure io ce l'ho riscaldato, e mi ha detto infine, che farà ogni cosa. Credo, che quando e' ci piaccia questo partito, che noi ve lo condurremo; ma io non so, se ci faremo il bisogno nostro.

CALLIMACO.

Perchè?

LIGURIO.

Che so io! Tu sai a questi bagni va d' ogni qualità di gente, e potrebbe venirvi uomo, a chi Madonna Lucrezia piacesse come a te, che fusse ricco più di te, che avesse più grazia di te; in modo che si porta pericolo di non durare questa fatica per altri, e che intervenga, che la copia de' concorrenti la faccino più dura, o che dimesticandosi la si volga a un altro, e non a te.

CALLIMACO.

Io conosco, che tu dì il vero. Ma come ho a fare? che partito ho a pigliare? dove mi ho a volgere? A me bisogna tentare qualche cosa, sia grande, sia pericolosa, sia dannosa, sia infame: meglio è morire, che viver così. S' io potessi dormire la notte, s' io potessi mangiare, se io potessi conversare, se io potessi pigliar piacere di cosa nessuna, io sarei più paziente ad aspettare il tempo. Ma quì non ci è rimedio, e se io non son tenuto in isperanza da qualche partito, io mi morrò in ogni modo; e veggendo d' avere a morire, non sono per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo, e nefando.

LIGU-

LIGURIO.

Non dir così, raffrena coteſto impeto dell' animo.

CALLIMACO.

Tu vedi bene, che per raffrenarlo io mi paſco di ſimili penſieri; e però è neceſſario, che noi ſeguitiamo di mandare coſtui al bagno, o che noi entriamo per qualche altra via, che mi paſca d' una ſperanza, ſe non vera, falſa almeno, per la quale io mi nutriſca un penſiero, che mitighi in parte tanti miei affanni.

LIGURIO.

Tu hai ragione, ed io ſon per farlo.

CALLIMACO.

Io lo credo, ancor ch' io ſappia, che i pari tuoi vivino d' uccellare gli uomini. Nondimeno io non ti credo eſſere in quel numero; perchè quando tu il faceſſi ed io me n' avvedeſſi, cercherei di valermene, e perdereſti ora l' uſo della caſa mia, e la ſperanza d' aver quello, che per l' avvenire t' ho promeſſo.

LIGURIO.

Non dubitar della fede mia, che quando

e' non ci fusse l'utile ch'io sento, e ch' io spero, ci è, che 'l tuo sangue si affà col mio, e desidero, che tu adempi questo tuo desiderio presso a quanto tu. Ma lasciamo ir questo. Il Dottore mi ha commesso, ch'io trovi un Medico, ed intenda a qual bagno sia bene andare. Io voglio, che tu faccia a mio modo, e questo è, che tu dica d'avere studiato in medicina, ed abbi fatto a Parigi qualche sperienza. Lui è per crederlo facilmente per la semplicità sua, e per essere tu litterato, e potergli dire qualche cosa in grammatica.

CALLIMACO.

A che ci ha a servir cotesto?

LIGURIO.

Serviracci a mandarlo a qual bagno noi vorremo, ed a pigliar qualche altro partito, ch' io ho pensato, che sarà più corto, più certo, più riuscibile che 'l bagno.

CALLIMACO.

Che dì tu?

LIGURIO.

Dico, che se tu arai animo, e se ti considerai in me, io ti do questa cosa fatta in-

nanzi, che ſia doman queſta otta. E quando e' fuſſe uomo, che non è, da ricercare ſe tu ſe', o non ſe' medico, la brevità del tempo, la coſa in ſe, farà che non ne ragionerà, o che non ſarà a tempo a guaſtarci il diſegno, quando bene e' ne ragionaſſe.

CALLIMACO.

Tu mi riſuſciti; queſta è troppa gran promeſſa, e paſcimi di troppo grande ſperanza. Come farai?

LIGURIO,

Tu'l ſaperai quando e' fia tempo; per ora non occorre, ch' io te lo dica, perchè il tempo ci mancherà a fare, non che a dire. Tu vanne in caſa, e quivi mi aſpetta, ed io anderò a trovare il Dottore; e ſe io lo conduco a te, anderai ſeguitando il mio parlare, ed accomodandoti a quello.

CALLIMACO.

Così farò, ancora che tu mi riempia d' una ſperanza, che io temo non ſe ne vada in fumo.

CANZONE.

Chi non fa prova, Amore,
Della tua gran possanza, indarno spera
Di far mai fede vera
Qual sia del Cielo il più alto valore;
Nè sa come si vive insieme e muore,
Come si segue il danno, il ben si fugge,
Come s' ama se stesso
Men d' altrui, come spesso
Timore e speme i cuori agghiaccia e strugge,
Nè sa come ugualmente uomini e Dei
Paventan l' arme, di che armato siei.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LIGURIO, M. NICIA, e SIRO *che di casa risponde*.

LIGURIO.

Come io v' ho detto, io credo che Dio ci abbi mandato costui, perchè voi adempiate il desiderio vostro. Egli ha fatto a Parigi esperienzie grandissime, e non vi maravigliate se a Firenze e' non ha fatto professione dell' arte; che n' è suta cagione, prima per esser ricco, secondo perchè egli è ad ogni ora per tornare a Parigi.

NICIA.

Oramai frate sì, cotesto bene importa; perch' io non vorrei, che mi mettessi in qualche leccieto, e poi mi lasciassi in su le secche.

LIGURIO.

Non dubitate di cotesto: abbiate solo paura, che non voglia pigliare questa cura; ma se la piglia, e' non è per lasciarvi insino che non vede il fine.

NICIA.

Di cotesta parte i' mi vo' fidar di te; ma della scienza, io ti dirò ben come io gli parlo, s' egli è uomo di dottrina, perchè a me non venderà egli vesiche.

LIGURIO.

E perchè io vi conosco, vi meno io a lui, acciò gli parliate; e se parlato che gli avrete, e' non vi pare per presenzia, per dottrina, per lingua un uomo da mettergli il capo in grembo, dite, ch' io non sia desso.

NICIA.

Or sia al nome dell' Agnol santo, andiamo. Ma dove sta egli?

LIGURIO.

Sta in su questa piazza, in quell' uscio, che vedete a dirimpetto a voi.

NICIA.

Sia con buon' ora.

LIGURIO.

Ecco fatto.

SIRO.

Chi è?

LIGURIO.

Evvi Callimaco?

SIRO.

Sì è.

NICIA.

Che non dì tu maestro Callimaco?

LIGURIO.

Ei non si cura di simil baje.

NICIA.

Non dir così, fa il tuo debito, e se l' ha per male, scingasi.

SCENA II.

CALLIMACO, M. NICIA, e LIGURIO.

CALLIMACO.

Chi è quello, che mi vuole?

NICIA.

Bona dies, domine magifter.

CALLIMACO.

Et vobis, domine doctor.

LIGURIO.

Che vi pare?

NICIA.

Bene alle guagnele.

LIGURIO.

Se voi volete, ch' io ftia quì con voi, voi parlerete in modo che io v' intenda, altrimenti noi faremo duoi fuochi.

CALLIMACO.

Che buone faccende.

NICIA.

Che fo io? Vo cercando due cofe, che un altro per avventura fuggirebbe; quefto è di dar briga a me, e ad altri. Io non ho figliuoli, e vorreine, e per aver quefta briga vengo a dare impaccio a voi.

CALLIMACO.

A me non fia mai difcaro fare piacere a

voi, ed a tutti gli uomini virtuosi e da bene, come voi sete, e non mi son a Parigi affaticato tanti anni per imparare per altro, se non per poter servire a' vostri pari.

NICIA.

Gran mercè; e quando voi avessi bisogno dell' arte mia, io vi servirei volentieri. Ma torniamo ad rem nostram. Avete voi pensato, che bagno fusse buono a disporre la donna mia ad impregnare? Ch' io so, che Ligurio vi ha detto quello, che vi si abbia detto.

CALLIMACO.

Egli è la verità; ma a voler adempire il desiderio vostro, è necessario sapere la cagione della sterilità della donna vostra, perchè le possono essere più cagioni. Nam causae sterilitatis sunt, aut in semine, aut in matrice, aut in instrumentis seminariis, aut in virga, aut in causa extrinseca.

NICIA.

Costui è il più degno uomo, che si possa trovare.

CALLIMACO.

Potrebbe oltra di questo causarsi questa sterilità da voi per impotenzia; e quando questo fusse, non ci sarebbe rimedio alcuno.

NICIA.

Impotente io? Oh voi mi farete ridere! Io non credo, che sia il più ferrigno, ed il più rubizzo uomo in Firenze di me.

CALLIMACO.

Se cotesto non è, state di buona voglia, che noi vi troveremo qualche rimedio.

NICIA.

Sarebbeci egli altro rimedio, che bagni? Perchè io non vorrei quel disagio, e la donna uscirebbe di Firenze mal volentieri.

LIGURIO.

Sì farà, io vo' risponder io. Callimaco è tanto rispettivo, che è troppo. Non mi avete voi detto di sapere ordinar certa pozione, che indubitatamente fa ingravidare?

CALLIMACO.

Sì ho, ma io vo ritenuto con gli uo-

mini, ch' io non conoſco, perchè io non vorrei mi teneſſino ceretano.

NICIA.

Non dubitate di me, perchè voi mi avete fatto maravigliare, di qualità che non è coſa, ch' io non credeſſi o faceſſi per le voſtre mani.

LIGURIO.

Io credo che biſogni, che voi veggiate il ſegno.

CALLIMACO.

Senza dubbio, e non ſi può far di meno.

LIGURIO.

Chiamate Siro, che vada col Dottore a caſa per eſſo, e torni quì; e noi l' aſpetteremo in caſa.

CALLIMACO.

Siro va con lui; e ſe vi pare, Meſſer, tornate quì ſubito, e penſeremo a qualche coſa di buono.

NICIA.

Come! ſe mi pare? Io tornerò quì in uno ſtante, che ho più fede in voi, che gli Ungheri nelle ſpalle.

SCENA III.

M. NICIA, e SIRO.

NICIA.

QUESTO tuo padrone è un gran valent' uomo.

SIRO.

Più che voi non dite.

NICIA.

Il Re di Francia ne dee fare conto?

SIRO.

Assai.

NICIA.

E per questa cagione e' debbe stare volentieri in Francia?

SIRO.

Così credo.

NICIA.

E' fa molto bene. In questa terra non ci è se non cacastecchi: non ci s' apprezza virtù alcuna. S' egli stesse quì, non ci sarebbe chi lo guardasse in viso. Io ne so

ragionare, che ho cacato le curatelle per imparar due hac; e se io ne avessi a vivere, io starei fresco, ti so dire.

SIRO.

Guadagnate voi l' anno cento ducati?

NICIA

Non cento lire, non cento grossi, o va. Questo è, che chi non ha lo stato in questa terra de' nostri pari, non truova cane che gli abbai, e non siamo buoni ad altro, che andare a' mortorj, o alle ragunate d' un magolazzo, o starci tutto il dì in sulla panca del Proconsolo a donzellarci. Ma io ne li disgrazio; io non ho bisogno di persona. Così stesse chi sta peggio di me. Non vorrei però che le fussino mie parole, ch'io arei di fatto qualche balzello, o qualche porro di dietro, che mi farebbe sudare.

SIRO.

Non dubitate.

NICIA.

Noi siamo a casa, aspettami quì, io tornerò ora.

SIRO.

Andate.

SCENA IV.

SIRO *solo*.

Se gli altri dottori fussero fatti come costui, noi faremmo a' sassi pe' forni. Che sì che questo tristo di Ligurio, e questo impazzato di mio padrone lo conducono in qualche luogo, che gli faranno vergogna? E veramente io lo desidererei; quando io credessi che non si risapesse; perchè risapendosi, io porto pericolo della vita, il padrone della vita e della roba. Egli è già diventato medico; non so che disegno sia il loro, e dove si tenda questo loro inganno. Ma ecco il Dottore, che ha un orinale in mano. Chi non riderebbe di questo uccellaccio?

SCENA V.

M. NICIA, e SIRO.

NICIA.

Io ho fatto d'ogni cosa a tuo modo; di questo vo' io che tu faccia al mio. Se io credevo non aver figliuoli, io arei preso

più tosto per moglie una contadina, che . . . . Se' costì Siro? vienmi dietro. Quanta fatica ho io durata a fare, che questa mia Monna sciocca mi dia questo segno, e non è ch' ella non abbi caro di far figliuoli, che ella ne ha più pensiero di me; ma come io le vo' far fare nulla, egli è una storia.

SIRO.

Abbiate pazienzia, le donne si sogliono con le buone parole condurre dove altrui vuole.

NICIA.

Che buone parole? che mi ha fracido! Va ratto, dì al maestro ed a Ligurio, che io son qui.

SIRO.

Eccoli che vengon fuori.

SCENA VI.

LIGURIO, CALLIMACO, e M. NICIA.

LIGURIO.

Il Dottore fia facile a persuadere; la difficoltà fia la donna, ed a questo non ci mancherà modo.

CALLIMACO.

Avete voi il ſegno?

NICIA.

E' l' ha Siro ſotto.

CALLIMACO.

Dallo quà. Oh! queſto ſegno moſtra debilità di rene.

NICIA.

E' mi par torbidaccio, e pur l' ha fatto or' ora.

CALLIMACO.

Non ve ne maravigliate. Nam mulieris urinae ſunt ſemper majoris groſſiticii, & albedinis, & minoris pulchritudinis, quam virorum. Hujus autem, inter caetera, cauſa eſt amplitudo canalium, mixtio eorum, quae ex matrice exeunt cum urina.

NICIA.

O uh potta di ſan Puccio! Coſtui mi raffinifce tra le mani: guarda come ragiona bene di queſte coſe.

CALLIMACO.

Io ho paura, che coſtei non ſia la notte

mal coperta; e per questo fa l'orina cruda.

NICIA.

Ella tien pur addosso un buon coltrone; ma la sta quattro ore ginocchioni a infilzar pater nostri innanzi che la se ne venga a letto, ed è una bestia a patir freddo.

CALLIMACO.

In fine, Dottore, o voi avete fede in me, o nò, o io vi ho insegnare un rimedio certo, o nò. Io per lo rimedio vi darò, se voi avrete fede in me, voi lo piglierete, e se oggi ad un anno la vostra donna non ha un suo figliuolo in braccio, io voglio avere a donarvi duemila ducati.

NICIA.

Dite pure, ch'io son per farvi onore di tutto, e credervi più che al mio confessore.

CALLIMACO.

Voi avete a intendere questo, che non è cosa più certa a ingravidare, d'una pozione fatta di Mandragola. Questa è una cosa esperimentata da me due para di volte, e trovata sempre vera; e se non era questo, la Reina di Francia sarebbesi sterile, ed infinite altre Principesse di quello Stato.

NICIA.

È egli possibile?

CALLIMACO.

Egli è come io vi dico; e la fortuna vi ha in tanto voluto bene, che io ho condotto quì meco tutte quelle cose, che in quella pozione si mettono, e potete averle a vostra posta.

NICIA.

Quando l'arebbe a pigliare?

CALLIMACO.

Questa sera dopo cena; perchè la Luna è ben disposta, ed il tempo non può esser più appropriato.

NICIA.

Cotesta non fia molto gran cosa; ordinatela in ogni modo, io gliene farò pigliare.

CALLIMACO.

E' bisogna ora pensare a questo, che quell' uomo che ha prima a far seco, presa che l'ha cotesta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe il mondo.

NICIA.

Cacasangue! io non voglio cotesta suzzacchera: a me non l'appiccherai tu. Voi mi avete concio bene.

CALLIMACO.

State saldo, e' ci è rimedio.

NICIA.

Quale.

CALLIMACO.

Far dormire subito con lei un altro, che tiri (standosi seco una notte) a se tutta quella infezione di quella Mandragola; dipoi vi giacerete voi senza pericolo.

NICIA.

Io non vo' far cotesto.

CALLIMACO.

Perchè?

NICIA.

Perchè io non vo' far la mia donna femina, ed io becco.

CALLIMACO.

Che dite voi, Dottore? Io non v' ho per savio come io credetti. Sicchè voi du-

bitate di far quello che ha fatto il Re di Francia, e tanti Signori, quànti sono là?

NICIA.

Chi volete voi ch' io truovi, che faccia questa pazzia? Se io gliene dico, ella non vorrà; se non gliene dico, io la tradisco. Ed è cosa da Otto; io non ci voglio capitare sotto male.

CALLIMACO.

Se non vi dà briga altro che cotesto, lasciatene la cura a me.

NICIA.

Come si farà?

CALLIMACO.

Dirovvelo. Io vi darò la pozione questa sera dopo cena, voi gliene darete bere, e subito la metterete nel letto, che sieno circa a quattro ore di notte. Dipoi ci travestiremo voi, Ligurio, Siro, ed io, ed andremcene cercando in mercato nuovo, in mercato vecchio, per questi canti, e il primo garzonaccio che noi troviamo scioperato, lo imbavaglieremo, e a suon di mazzate lo condurremo in casa, e in camera

voſtra al bujo: quivi lo metteremo nel letto, diremgli quello che abbia a fare, nè ci fia difficolta veruna. Dipoi la mattina ne manderete colui innanzi dì, farete lavare la voſtra donna, ſtarete con lei a voſtro piacere, e ſenza pericolo.

NICIA.

Io ſon contento, poi che tu dì, che Re, e Principi, e Signori hanno tenuto queſto modo; ma ſopra tutto, che non ſi ſappia per amor degli Otto.

CALLIMACO.

Chi volete voi, che 'l dica?

NICIA.

Una fatica ci reſta, e d' importanza.

CALLIMACO.

Quale?

NICIA.

Farne contenta mogliema, a che io non credo, che la ſi diſponga mai.

CALLIMACO.

Voi dite il vero; ma io non vorrei innanzi eſſer marito, ſe io non la diſponeſſi a fare a mio modo.

LIGURIO.

Io ho penſato il rimedio.

NICIA.

Come?

LIGURIO.

Per via del confeſſore.

CALLIMACO.

Chi diſporrà il confeſſore?

LIGURIO.

Tu, io, i danari, la cattività noſtra, la loro.

NICIA.

Io dubito, non che altro, che per mio detto la non voglia ire a parlare al confeſſore.

LIGURIO.

Ed anche a coteſto è rimedio.

CALLIMACO.

Dimmi?

LIGURIO.

Farvela condurre alla madre.

NICIA.

La le preſta fede.

LIGURIO.

Ed io so, che la madre è della oppinion nostra. Orsù avanziamo tempo, che si fa sera. Vatti Callimaco a spasso, e fa che alle due ore noi ti troviamo in casa con la pozione ad ordine. Noi andremo a casa la madre, il Dottore, ed io a disporla, perchè è mia nota; poi n' andremo al Frate, e vi ragguaglieremo di quel che noi aremo fatto.

CALLIMACO.

Deh! non mi lasciar solo.

LIGURIO.

Tu mi pari cotto.

CALLIMACO.

Dove vuoi tu, ch'io vadi ora?

LIGURIO.

Di là, di quà, per questa via, per quell' altra; egli è sì grande Firenze.

CALLIMACO.

Io son morto.

CANZONE.

Quanto felice ſia ciaſcun ſel vede,
Chi naſce ſciocco, ed ogni coſa crede.
Ambizion nol preme,
Non lo muove il timore,
Che ſogliono eſſer ſeme
Di noja e di dolore.
Queſto noſtro dottore
Bramando aver figliuoli,
Crederia che un aſin voli,
E qualunque altro ben poſto ha in oblio,
E ſolo in queſto ha poſto il ſuo deſio.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA I.

SOSTRATA, M. NICIA, e LIGURIO.

SOSTRATA.

Io ho sempre mai sentito dire, ch' egli è officio d' uno prudente pigliare de' cattivi partiti il migliore. Se d' aver figliuoli voi non avete altro rimedio, e questo si vuole pigliarlo; quando e' non si gravi la coscienza, pigliatelo.

NICIA.

Egli è così.

LIGURIO.

Voi vi anderete a trovare la vostra figliuola, e Messere, e io andremo a trovar Fra Timoteo suo confessore, e narreremgli il caso, acciocchè non abbiate a dirlo. Voi vedrete quello, che vi dirà.

SOSTRATA.

Così farà fatto. La via vostra è di costà; e io vo a trovare Lucrezia, e la menerò a parlare al Frate a ogni modo.

SCENA II.

M. NICIA, e LIGURIO.

NICIA.

Tu ti maravigli forse, Ligurio, che bisogni far tante storie a disporre mogliema; ma se tu sapessi ogni cosa, tu non te ne maraviglieresti.

LIGURIO.

Io credo che sia, perchè tutte le donne sono sospettose.

NICIA.

Non è cotesto. Ell' era la più dolce persona del mondo, e la più facile; ma sendole detto da una sua vicina, che s' ella si botava di udire quaranta mattine la prima Messa de' Servi, che la impregnerebbe: la si botò, e andovvi forse venti mattine. Ben sapete, che uno di quei Fratacchioni

ſe cominciò andar dattorno, in modo che la non vi volſe più tornare. Egli è pur male; però che quelli che ci arebbono a dare buoni eſempj, ſien fatti così; ma non dich' io il vero?

LIGURIO.

Come! diavolo, s' egli è vero.

NICIA.

Da quel tempo in quà ella ſta in orecchi, come fa la Lepre; e come ſe le dice nulla, ella vi fa dentro mille difficoltà.

LIGURIO.

Io non mi maraviglio più; ma quel boto come ſi adempiè?

NICIA.

Feceſi diſpenſare.

LIGURIO.

Sta bene. Ma datemi, ſe voi avete, venticinque ducati, che biſogna in queſti caſi ſpendere, e farſi amico il Frate toſto, e dargli ſperanza di meglio.

NICIA.

Pigliali pure; questo non mi dà briga; io farò masserizia altrove.

LIGURIO.

Questi Frati son trincati, astuti, ed è ragionevole, perchè e' fanno i peccati nostri e loro; e chi non è pratico con essi, potrebbe ingannarsi a non li saper condurre a suo proposito. Pertanto io non vorrei, che voi nel parlare guastasse ogni cosa; perchè un vostro pari che sta tutto 'l dì nello studio, s' intende di quelli libri, e delle cose del mondo non sa ragionare. Costui è sì sciocco, ch' io ho paura non guastasse ogni cosa.

NICIA.

Dimmi quello, che tu vuoi ch'io faccia.

LIGURIO.

Che voi lasciate parlare a me, e non parliate mai, se io non vi accenno.

NICIA.

Io son contento; che cenno farai tu?

LIGURIO.

Io chiuderò un occhio, morderommi il

labbro. Deh! non facciamo altrimenti. Quanto è egli che voi non parlaste al Frate?

NICIA.

È più di dieci anni.

LIGURIO.

Sta bene. Io gli dirò, che voi sete assordato, e voi non risponderete, e non direte mai cosa alcuna, se noi non parliamo forte.

NICIA.

Così farò.

LIGURIO.

Non vi dia briga, ch' io dica qualche cosa che vi paja disforme a quello, che noi vogliamo, perchè tutto tornerà a proposito.

NICIA.

In buon' ora.

SCENA III.

F. TIMOTEO, e una DONNA.

F. TIMOTEO.

Se voi vi voleste confessare, io farò ciò che voi volete.

DONNA.

Non per oggi; io ſono aſpettata, e mi baſta eſſermi sfogata un poco così ritta ritta. Avete voi detto quelle meſſe della noſtra Donna?

F. TIMOTEO.

Madonna sì.

DONNA.

Toglienе ora queſto fiorino, e direte due meſi ogni lunedì la meſſa de' morti per l' anima del mio marito. Ed ancora che foſſe un omaccio, pure le carni tirano; io non poſſo far, ch' io non mi riſenta, quando io me ne ricordo. Ma credete voi, ch' ei ſia in purgatorio?

F. TIMOTEO.

Senza dubbio.

DONNA.

Io non ſo già coteſto. Voi ſapete pure quello che mi faceva qualche volta. Oh! quanto me ne dolſi io con eſſo voi. Io mi diſcoſtava quanto io poteva; ma egli era sì importuno. Uh! noſtro Signore.

F. TIMOTEO.

Non dubitate, la clemenza di Dio è gran-

de; ſe non manca all' uomo la voglia, non gli manca mai il tempo a pentirſi.

DONNA.

Credete voi, che 'l Turco paſſi queſto anno in Italia?

F. TIMOTEO.

Se voi non fate orazione, sì.

DONNA.

Naffè Dio ci ajuti. Con queſte diavolerie io ho una gran paura di quello impalare. Ma io veggo quà in chieſa una donna, che ha cert' accia di mio; io vo' ire a trovarla. State col buon dì.

F. TIMOTEO.

Andate ſana.

SCENA IV.

F. TIMOTEO, LIGURIO, e M. NICIA.

F. TIMOTEO.

Le più caritative perſone che ſieno, ſon le donne, e le più faſtidioſe. Chi le ſcac-

cia, fugge i fastidj e l' utile, chi le intrattiene, ha l' utile e i fastidj insieme. Ed è il vero, che non è il mele senza le mosche. Che andate voi facendo uomini da bene? Non conosco io Messer Nicia?

LIGURIO.

Dite forte, ch' egli è in modo assordato, che non ode più nulla.

F. TIMOTEO.

Voi siate il ben venuto.

LIGURIO.

Più forte.

F. TIMOTEO.

Il ben venuto.

NICIA.

E il ben trovato, Padre.

F. TIMOTEO.

Che andate voi facendo?

NICIA.

Tutto bene.

LIGURIO.

Volgete il parlare a me, Padre, perchè

voi a voler che v'intendesse, areste a metter a rumor questa piazza.

F. TIMOTEO.

Che volete voi da me.

LIGURIO.

Quì messer Nicia, e un altro uomo da bene, che voi intenderete poi, hanno a fare distribuire in limosine parecchi centinaja di ducati.

NICIA.

Cacasangue.

LIGURIO.

Tacete in malora, e' non fien molti. Non vi maravigliate, Padre, di cosa che dica, che non ode; e pargli qualche volta udire, e non risponde a proposito.

F. TIMOTEO.

Seguita pure, e lasciali dire ciò che vuole.

LIGURIO.

De' quali danari io ne ho una parte meco, ed hanno disegnato, che voi siate quello che li distribuiate.

F. TIMOTEO.

Molto volentieri.

LIGURIO.

Ma egli è necessario, prima che questa limosina si faccia, che voi ci ajutiate d' un caso intervenuto a Messere; e solo voi potete ajutare, dove ne va al tutto l' onore di casa sua.

F. TIMOTEO.

Che cosa?

LIGURIO.

Io non so, se voi conosceste Cammillo Calfucci, nipote quì di Messere.

F. TIMOTEO.

Sì, conosco.

LIGURIO.

Costui n' andò per certe sue faccende uno anno fa in Francia, e non avendo donna (che era morta) lasciò una sua figliuola da marito in serbanza in uno monastero, del quale non accade dirvi ora il nome.

F. TIMOTEO.

Che è seguito?

LIGURIO.

È seguito, che o per ſtracurataggine delle Monache, o per cervellinaggine della fanciulla, la ſi trova gravida di quattro meſi; di modo che ſe non ſi ripara con prudenza, il Dottore, le Monache, la Fanciulla, Cammillo, la caſa de' Calfucci è vituperata, ed il Dottore ſtima tanto queſta vergogna, che ſi è botato (quando la non ſi paleſi) dare trecento ducati per l'amor di Dio.

NICIA.

Che giacchera!

LIGURIO.

State cheto. E' daragli per le voſtre mani, e voi ſolo, e la Badeſſa ci potete rimediare.

F. TIMOTEO.

Come?

LIGURIO.

Perſuadere alla Badeſſa, che dia una pozione alla fanciulla per farla ſconciare.

F. TIMOTEO.

Coteſta è coſa da penſarla.

LIGURIO.

Guardate nel far questo quanti beni ne risulta. Voi mantenete l' onore al monastero, alla fanciulla, a' parenti; rendete al padre una figliuola, satisfate quì a Messere, ed a tanti suoi parenti; fate tante elemosine, quante con questi trecento ducati potete fare; e dall' altro canto voi non offendete altro, che un pezzo di carne non nata, senza senso, che in mille modi si può sperdere. Ed io credo, che quello sia bene, che facci bene a' più, e che i più se ne contentino.

F. TIMOTEO.

Sia col nome di Dio, facciasi ciò che volete; e per Dio, e per carità sia fatto ogni cosa. Ditemi il monastero, datemi la pozione; e se vi pare, cotesti danari da poter cominciare a far qualche bene.

LIGURIO.

Or mi parete voi quello religioso, che io credeva che voi foste. Togliete questa parte de' denari. Il monastero è . . . Ma aspettate, egli è quà in Chiesa una donna, che m' accenna; io torno or ora. Non vi partite da Messer Nicia; io le vo dire due parole.

SCENA V.

F. TIMOTEO, e M. NICIA.

F. TIMOTEO.

Questa fanciulla che tempo ha?

NICIA.

Io strabilio.

F. TIMOTEO.

Dico, quanto tempo ha questa fanciulla?

NICIA.

Mal che Dio li dia.

F. TIMOTEO.

Perchè?

NICIA.

Perchè e' se l' abbia.

F. TIMOTEO.

E' mi par essere negagno. Io ho a fare con un pazzo, e con un sordo. L' un si fugge, l' altro non ode. Ma se questi non sono quarteruoli, io ne farò meglio di loro. Ecco Ligurio, che torna in quà.

SCENA VI.

LIGURIO, F. TIMOTEO, e M. NICIA.

LIGURIO.

STATE cheto, Meſſere; io ho la gran nuova, Padre.

F. TIMOTEO.

Quale?

LIGURIO.

Quella Donna, con ch' io ho parlato, mi ha detto, che quella fanciulla ſi è ſconcia per ſe ſteſſa.

F. TIMOTEO.

Bene, queſta limoſina andrà alla graſcia.

LIGURIO.

Che dite voi?

F. TIMOTEO.

Dico che voi tanto più doverete far queſta limoſina.

LIGURIO.

La limoſina ſi farà, quando voi vogliate;

ma e' bisogna, che voi facciate un' altra cosa in beneficio del Dottore.

F. TIMOTEO.

Che cosa è?

LIGURIO.

Cosa di minor carico, di minor scandolo, più accettata a noi, più utile a voi.

F. TIMOTEO.

Che è? Io sono in termine con voi, e parmi aver contratta tale dimestichezza, che non è cosa, che io non facessi.

LIGURIO.

Io ve lo vo' dire in Chiesa da me e voi; ed il Dottore sia contento di aspettare quì; noi torniamo ora.

NICIA.

Come disse la botta all' erpice.

F. TIMOTEO.

Andiamo.

SCENA VII.

M. NICIA *solo*.

EGLI è di dì, o di notte? Son io desto, o sogno? Son io imbriaco, e non ho bevuto ancòra oggi? Per ir dietro a queste chiacchiere noi rimanghiamo di dire al Frate una cosa, e' ne dice un' altra, poi volle ch' io facessi il sordo. E' bisognava ch' io m' impeciassi gli orecchi, come il Danese, a voler ch' io non avessi udite le pazzie, ch' egli ha dette; e Dio sa a che proposito. Io mi trovo meno venticinque ducati, e del fatto mio non s' è ancora ragionato; ed ora m' hanno quì posto, come un zugo a piuolo. Ma eccogli che tornano, in malora per loro, se non hanno ragionato del fatto mio.

SCENA VIII.

F. TIMOTEO, LIGURIO, e M. NICIA.

F. TIMOTEO.

FATE, che le donne vengano; io so quello ch' ho a fare, e se l' autorità mia varrà, noi concluderemo questo parentado questa sera.

LIGURIO.

Messer Nicia, Fra Timoteo è per fare ogni cosa; bisogna vedere, che le donne vengano.

NICIA.

Tu mi ricrei tutto quanto. Fia egli maschio?

LIGURIO.

Maschio.

NICIA.

Io lagrimo per la tenerezza.

F. TIMOTEO.

Andatevene in Chiesa, io aspetterò qui le donne. State in lato, che le non vi veggano; e partite che le fieno, vi dirò quello che l'aranno detto.

SCENA IX.

F. TIMOTEO SOLO.

Io non so chi s' abbi aggiuntato l' un l' altro. Questo tristo di Ligurio ne venne a me con quella prima novella per tentarmi, acciò se io non gliene consentiva, non mi arebbe detta questa, per non palesare i dise-

gni loro senza utile, e di quella ch' era falsa, non si curavano. Egli è vero, che io ci sono stato giuntato; nondimeno questo giunto è col mio utile. Messer Nicia e Callimaco son ricchi, e da ciascuno per diversi rispetti sono per trarre assai. La cosa conviene che stia secreta, perchè l' importa così a loro a dirla, come a me. Sia come si voglia, io non me ne pento. Egli è ben vero, ch' io dubito non ci avere difficoltà, perchè Madonna Lucrezia è savia e buona. Ma io la giungerò in su la bontà, e tutte le donne han poco cervello; e come n' è una, che sappia dire due parole, e' se ne predica; perchè in terra di ciechi chi ha un occhio è signore. Ed eccola con la madre, la quale è bene una bestia, e sarammi un grande ajuto a condurla alle mie voglie.

SCENA X.

SOSTRATA, e LUCREZIA.

SOSTRATA.

Io credo, che tu creda, figliuola mia, ch' io stimi l' onor tuo quanto persona del mondo, e che io non ti consigliassi di cosa, che

non fusse bene. Io t' ho detto, e ridicoti, che se Fra Timoteo dice, che non ci sia carico di coscienza, che tu lo faccia senza pensarvi.

LUCREZIA.

Io ho sempre mai dubitato, che la voglia, che Messer Nicia ha d' aver figliuoli, non ci faccia fare qualche errore; e per questo sempre che egli m' ha parlato d' alcuna cosa, io ne sono stata in gelosia e sospesa, massime poi che m' intervenne quello, che voi sapete per andare a' Servi. Ma di tutte le cose, che si sono tentate, questa mi pare la più strana, avere a sottomettere il corpo mio a questo vituperio, ed esser cagione che un uomo muoja per vituperarmi; che io non crederei, se io fussi sola rimasa nel mondo, e da me avesse a risurgere l' umana natura, che mi fusse simile partito concesso.

SOSTRATA.

Io non ti so dir tante cose, figliuola mia. Tu parlerai al Frate, vedrai quello, che ti dirà, e farai quello, che tu dipoi sarai consigliata da lui, da noi, e da chi ti vuol bene.

LUCREZIA.

Io sudo dalla passione.

SCENA XI.

F. TIMOTEO, LUCREZIA, e SOSTRATA.

F. TIMOTEO.

Voi siate le ben venute. Io so quello che voi volete intendere da me, perchè Messer Nicia mi ha parlato. Veramente io sono stato in su libri più di due ore a studiare questo caso; e dopo molto esamine io trovo di molte cose, che e in particolare e in generale fanno per noi.

LUCREZIA.

Parlate voi davvero, o motteggiate?

F. TIMOTEO.

Ah! Madonna Lucrezia, son queste cose da motteggiare? Avetemi voi a conoscere ora?

LUCREZIA.

Padre no; ma questa mi pare la più strana cosa, che mai si udisse.

F. TIMOTEO.

Madonna, io ve lo credo; ma io non voglio che voi diciate più così. E' ſono molte coſe, che diſcoſto pajono terribili, inſopportabili, ſtrane; e quando tu ti appreſſi loro, le rieſcono umane, ſopportabili, dimeſtiche. E però ſi dice, che ſono maggiori li ſpaventi, che i mali. E queſta è una di quelle.

LUCREZIA.

Dio il voglia.

F. TIMOTEO.

Io voglio tornare a quello, che io diceva prima. Voi avete, quanto alla coſcienzia, a pigliare queſta generalità, che dove è un ben certo, e un mal incerto, non ſi debbe mai laſciare quel bene per paura di quel male. Quì è un bene certo, che voi ingraviderete, acquiſterete un anima a Meſſer Domenedio. Il male incerto è, che colui, che giacerà dopo la pozione con voi, ſi muoja; ma e' ſi truova anche di quelli che non muojono. Ma perchè la coſa è dubbia, però è bene, che Meſſer Nicia non incorra in quel pericolo. Quanto all' atto, che ſia peccato, queſto è una favola; perchè la volontà è

quella, che pecca, non il corpo; e la cagione del peccato è dispiacere al marito, e voi gli compiacete; pigliarne piacere, e voi ne avete dispiacere. Oltre di questo il fine si ha a riguardare in tutte le cose. Il fine vostro si è riempire una sedia in Paradiso, contentare il marito vostro. Dice la Bibbia, che le figliuole di Lotto, credendosi di essere rimase sole nel mondo, usarono col padre; e perchè la loro intenzione fu buona, non peccarono.

LUCREZIA.

Che cosa mi persuadete voi?

SOSTRATA.

Lasciati persuadere, figliuola mia. Non vedi tu, che una donna che non ha figliuoli, non ha casa; morto il marito resta come una bestia abbandonata da ognuno.

F. TIMOTEO.

Io vi giuro Madonna, per questo petto sacrato, che tanta coscienza vi è ottemperare in questo caso al marito vostro, quanto vi è mangiare carne il mercoledì, che è un peccato, che se ne va con l' acqua benedetta.

LUCREZIA.

A che mi conducete voi, Padre?

F. TIMOTEO.

Conducovi a cose, che voi sempre arete cagione di pregare Dio per me; e più vi satisfarà questo altro anno, che ora!

SOSTRATA.

Ella farà ciò che voi vorrete. Io la voglio mettere stasera al letto io. Di che hai tu paura, moccicona? E' ci sono cinquanta donne in questa terra, che ne alzerebbero le mani al cielo.

LUCREZIA.

Io son contenta; ma non credo mai esser viva domattina.

F. TIMOTEO.

Non dubitare, figliuola mia, io pregherò Dio per te, io dirò l' orazione dell' Angiol Raffaello, che t' accompagni. Andate in buon' ora, e preparatevi a questo misterio, che si fa sera.

SOSTRATA.

Rimanete in pace, Padre.

LUCREZIA.

Dio m' ajuti, e la nostra Donna, ch' io non capiti male.

SCENA XII.

F. TIMOTEO, LIGURIO, e M. NICIA.

F. TIMOTEO.

O Ligurio, uscite qua.

LIGURIO.

Come va?

F. TIMOTEO.

Bene. Le sono ite a casa disposte a far ogni cosa, e non ci fia difficoltà, perchè la madre si andrà a star seco, e volla mettere a letto ella.

NICIA.

Dite voi il vero?

F. TIMOTEO.

Ben bè voi siate guarito del sordo.

LIGURIO.

San Chimenti gli ha fatto grazia.

F. TIMO-

F. TIMOTEO.

E' si vuol porvi una immagine per rizzarvi un poco di baccanella; acciocch' io abbia fatto questo guadagno con voi.

NICIA.

Noi entriamo in cetere; farà la donna difficoltà di fare quel ch' io voglio?

F. TIMOTEO.

Non, vi dico.

NICIA.

Io sono il più contento uomo del mondo.

F. TIMOTEO.

Credelo. Voi vi beccherete un fanciullo maschio; e chi non ha, non abbia.

LIGURIO.

Andate, Frate, alle vostre orazioni, e se bisognerà altro, vi verremo a trovare. Voi Messere, andate a lei per tenerla ferma in questa opinione, e io anderò a trovare Maestro Callimaco, che vi mandi la pozione; e all' una ora fate ch' io vi rivegga, per ordinare quello che si dee fare alle quattro.

NICIA.

Tu dì bene; addio.

F. TIMOTEO.

Andate ſani.

CANZONE.

Sì ſoave è l' inganno
Al fin condotto deſiato e caro,
Ch' altri ſpoglia d' affanno,
E dolce face ogni guſtato amaro.
O rimedio alto e raro;
Tu moſtri il dritto calle all' alme erranti;
Tu col tuo gran valore
Nel far beato altrui fai ricco amore.
Tu vinci ſol co' tuoi conſigli ſanti
Pietre, veneni, incanti.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CALLIMACO *solo*.

Io vorrei pure intender quello, che costoro hanno fatto. Può egli essere, ch' io non rivegga Ligurio? E non che le ventitre, le sono le ventiquattro ore. In quanta angustia d' animo sono io stato, e sto? Ed è vero, che la fortuna e la natura tiene il conto per bilancio: la non ti fa mai un bene, che all' incontro non surga un male. Quanto più m' è cresciuta la speranza, tanto m' è cresciuto il timore. Misero a me! Sarà egli mai possibile, ch' io viva in tanti affanni, e perturbato da questi timori, e da queste speranze? Io sono una nave vessata da due diversi venti, che tanto più teme, quanto ella è più presso al porto. La semplicità di Messer Nicia mi fa sperare, la prudenza, e la durezza di Lucrezia mi fa temere. Ohimè, ch' io non trovo requie in alcun luogo! Talvolta io cerco di vincere me stesso;

riprendomi di questo mio furore, e dico meco: Che fai tu? Se' tu impazzato? Quando tu l'ottenga, che fia? Conoscerai il tuo errore, pentiraiti delle fatiche e de' pensieri, che hai avuti. Non sai tu, quanto poco bene si trova nelle cose, che l' uomo desidera, rispetto a quello, che l' uomo ha presupposte trovarvi? Dall' altro canto il peggio, che te ne va, è morire, ed andarne in Inferno; e son morti tanti degli altri, e sono in Inferno tanti uomini da bene. Hatti tu a vergognare d'andarvi tu? Volgi il viso alla sorte; fuggi il male, o non lo potendo fuggire, sopportalo come buono. Non ti prosternere, non t' invilire come una donna. E così mi fo di buon cuore, ma io ci sto pòco su; perchè d' ogni parte mi assalta tanto desio di essere una volta con costei, che io mi sento dalle piante de' pie al capo tutto alterare; le gambe tremano, le viscere si commuovono, il cuore mi si sbarra dal petto, le braccia si abbandonano, la lingua diventa muta, gli occhi abbarbagliano, il cervello mi gira. Pure se io trovassi Ligurio, io arei con chi sfogarmi. Ma ecco, viene verso me ratto; il rapporto di costui mi farà o vivere ancora qualche poco, o morire affatto.

SCENA II.

LIGURIO, e CALLIMACO.

LIGURIO.

Io non desiderai mai più tanto di trovare Callimaco, e non penai mai più tanto a trovarlo. Se io li portassi triste nuove, io l'arei riscontro al primo. Io son stato a casa, in piazza, in mercato, al pancone delli Spini, alla loggia de' Tornaquinci, e non l'ho trovato. Questi innamorati hanno l'ariento vivo sotto i piedi; e' non si possono fermare.

CALLIMACO.

Veggo Ligurio andar di quà guardando; debbe forse cercar di me. Che sto io, che non lo chiamo? E' mi pare pur allegro. O Ligurio, o Ligurio.

LIGURIO.

O Callimaco, dove sei tu stato?

CALLIMACO.

Che novelle?

LIGURIO.

Buone.

CALLIMACO.

Buone in verità ?

LIGURIO.

Ottime.

CALLIMACO.

È Lucrezia contenta ?

LIGURIO.

Sì.

CALLIMACO.

Il Frate fece il bisogno ?

LIGURIO.

Fece.

CALLIMACO.

O benedetto Frate; io pregherò sempre Dio per lui.

LIGURIO.

O buono ! Come se Dio facesse le grazie del male, come del bene. Il Frate vorrà altro, che prieghi.

CALLIMACO.

Che vorrà ?

LIGURIO.

Danari.

CALLIMACO.

Daremgliene. Quanti ne gli hai promessi?

LIGURIO.

Trecento ducati.

CALLIMACO.

Hai fatto bene.

LIGURIO.

Il Dottore n' ha sborsati venticinque.

CALLIMACO.

Come?

LIGURIO.

Bastiti, che gli ha sborsati.

CALLIMACO.

La madre di Lucrezia che ha fatto?

LIGURIO.

Quasi il tutto. Come la intese, che sua figliuola aveva avere questa buona notte senza peccato, la non restò mai di pregare, comandare, confortare la Lucrezia, tanto

che la conduſſe al Frate, e quivi operò in modo, che la conſentì.

CALLIMACO.

O Dio, per quali miei meriti debbo io avere tanti beni? Io ho a morire per l'allegrezza.

LIGURIO.

Che gente è queſta? Or per l'allegrezza, or pe 'l dolore coſtui vuol morire in ogni modo. Hai tu ad ordine la pozione?

CALLIMACO.

Sì ho.

LIGURIO.

Che li manderai?

CALLIMACO.

Un bicchiere d'Ipocras, che è a propoſito a racconciare lo ſtomaco, rallegra il cervello. Ahimè, ohimè, io ſono ſpacciato!

LIGURIO.

Che è? Che ſarà?

CALLIMACO.

E' non ci è rimedio.

LIGURIO.

Che diavol sia?

CALLIMACO.

E' non si è fatto nulla, io mi son murato in un forno.

LIGURIO.

Perchè? Che non lo dì? Levati le mani al viso.

CALLIMACO.

O non sai tu, che io ho detto a Messer Nicia, che tu, egli, Siro, ed io piglieremo uno per metterlo allato alla moglie?

LIGURIO.

Che importa?

CALLIMACO.

Come, che importa? Se io son con voi, non potrò essere quello, che sia preso; se io non sono, e' si avvedrà dello inganno.

LIGURIO.

Tu dì il vero; ma non ci è egli rimedio?

CALLIMACO.

Non cred' io.

LIGURIO.

Sì farà bene.

CALLIMACO.

Quale?

LIGURIO.

Io voglio un po' pensarlo.

CALLIMACO.

Tu m' hai chiarito; io sto fresco, se tu hai a pensar ora.

LIGURIO.

Io l' ho trovato.

CALLIMACO.

Che cosa?

LIGURIO.

Farò, che 'l Frate, che ci ha ajutato insino a qui, farà questo resto.

CALLIMACO.

In che modo?

LIGURIO.

Noi abbiamo tutti a travestirci; io farò travestire il Frate, e contraffarà la voce,

il viſo, l' abito; e dirò al Dottore, che tu ſia quello; e' ſe 'l crederà.

CALLIMACO.

Piacemi; ma io che farò?

LIGURIO.

Fa conto, che tu ti metta un pittocchino indoſſo, e con un liuto in mano te ne venga coſtì di canto della ſua caſa, cantando un canzoncino.

CALLIMACO.

A viſo ſcoperto?

LIGURIO.

Sì: che ſe tu portaſſi una maſchera, gli entrerebbe ſoſpetto.

CALLIMACO.

E' mi conoſcerà.

LIGURIO.

Non farà; perchè io voglio, che tu ti ſtorca il viſo, che tu apra, aguzzi, o digrigni la bocca, chiugga un occhio. Prova un poco.

CALLIMACO.

Fo io così? N 6

LIGURIO.

Nò.

CALLIMACO.

Così?

LIGURIO.

Non basta.

CALLIMACO.

A questo modo?

LIGURIO.

Sì, sì; tieni a mente cotesto. Io ho un naso in casa, io vo', che tu te lo appicchi.

CALLIMACO.

Orbè, che sarà poi?

LIGURIO.

Come tu sarai comparso in sul canto, noi sarem quivi, torremti il liuto, piglieremti, aggireremti, condurremti in casa, metteremti a letto; il resto doverai tu far da te.

CALLIMACO.

Questo fatto, resta a condursi.

LIGURIO.

Quì ti condurrai tu; ma a fare, che tu vi possa ritornare, sta a te, e non a noi.

CALLIMACO.

Come?

LIGURIO.

Che tu te la guadagni in questa notte, e che innanzi che tu ti parta, te le dia a conoscere. Scuoprile lo inganno, mostrale l' amore le porti, dille il bene le vuoi; e come senza sua infamia la può essere tua amica, e con sua grande infamia tua nimica. È impossibile, che la non convenga teco, e che la voglia, che questa notte non sia sola.

CALLIMACO.

Credi tu cotesto?

LIGURIO.

Io ne son certo. Ma non perdiam più tempo; e' son già due ore. Chiama Siro, manda la pozione a Messer Nicia, e me aspetta in casa. Io andrò per lo Frate; faremlo travestire, e condurremlo quì, e troveremo il Dottore, e faremo quello che manca.

CALLIMACO.

Tu dì bene, va via.

SCENA III.

CALLIMACO, e SIRO.

CALLIMACO.

O Siro.

SIRO.

Meſſere.

CALLIMACO.

Fatti coſtì.

SIRO.

Eccomi.

CALLIMACO.

Piglia quello bicchiere d' argento, che è dentro dell' armario di camera, e coperto con un poco di drappo, portamelo; e guarda a non lo verſar per la via.

SIRO.

Sarà fatto.

CALLIMACO.

Coſtui è ſtato dieci anni meco, e ſempre mi ha ſervito fedelmente; io credo trovar anche in queſto caſo fede in lui; e benchè

io non li abbi comunicato questo inganno, e' se lo indovina, ch' egli è cattivo, e veggo che si va accomodando.

SIRO.

Eccolo.

CALLIMACO.

Sta bene. Tira, va a casa Messer Nicia, e digli, che questa è la medicina ha a pigliare la donna dopo cena subito, e quanto più tosto cena, tanto sarà meglio, e come noi saremo in sul canto ad ordine al tempo, e' facci d' esservi. Va ratto.

SIRO.

I' vo.

CALLIMACO.

Odi qua, se vuole che tu l' aspetti, aspettalo, e vientene quivi con lui; se non vuole, torna quì da me, dato che tu glien' hai, e fatto che tu gli avrai ambasciata.

SIRO.

Messer sì.

SCENA IV.

CALLIMACO *solo*.

Io aspetto, che Ligurio torni col Frate;

e chi dice, ch' egli è dura cosa l'aspettare, dice il vero. Io scemo ad ognora dieci libbre, pensando dove io sono ora, e dove io potrei esser di quì a due ore, temendo che non nasca qualche cosa, che interrompa il mio disegno; il che se fusse, e' fia l' ultima notte della vita mia, perchè o mi getterò in Arno, o io mi appiccherò, o io mi getterò da quelle finestre, o mi darò d' un coltello in sù l'uscio suo. Qualche cosa farò io, perchè io non viva più. Ma io veggo Ligurio; egli è desso. Egli ha seco uno, che pare sgrignuto, zoppo; e' fia certo il Frate travestito. Conoscine uno, e conoscili tutti. Chi è quell' altro, che si è accostato a loro? E' mi pare Siro, che arà di già fatta l' ambasciata al Dottore; egli è desso. Io gli voglio aspettare quì per convenire con loro.

SCENA V.

SIRO, LIGURIO, F. TIMOTEO *travestito*, e CALLIMACO.

SIRO.

Chi è teco, Ligurio?

LIGURIO.

Un uomo da bene.

SIRO.

È egli zoppo, o fa le vista?

LIGURIO.

Bada ad altro.

SIRO.

O egli ha viso del gran ribaldo!

LIGURIO.

Deh! Sta cheto. Che ci hai fracido! Ov' è Callimaco?

CALLIMACO.

Io son quì. Siete i ben venuti.

LIGURIO.

O Callimaco, avvertisci questo pazzarello di Siro, egli ha detto già mille pazzie.

CALLIMACO.

Siro, odi qua, tu hai questa sera a fare tutto quello, che ti dirà Ligurio, e fa conto, quando e' ti comanda, che io sia; e

ciocchè tu vedi, ſenti, o odi, hai a tenere ſecretiſſimo, per quanto tu ſtimi la roba, l' onore, la vita mia, e il ben tuo

SIRO.

Così ſi farà.

CALLIMACO.

Deſti tu il bicchiere al Dottore?

SIRO.

Meſſer sì.

CALLIMACO.

Che diſſe?

SIRO.

Che ſarà ora a ordine tutto.

F. TIMOTEO.

È queſto Callimaco?

CALLIMACO.

Sono a' comandi voſtri. Le proferte tra noi ſien fatte; voi avete a diſporre di me e di tutte le fortune mie, come di voi.

F. TIMOTEO.

Io l'ho inteſo, e credolo, e ſonmi meſ-

ſo a fare quello per te, ch' io non arei fatto per uomo del mondo.

CALLIMACO.

Voi non perderete la fatica.

F. TIMOTEO.

E' baſta, che tu mi voglia bene.

LIGURIO.

Laſciamo ſtar le cerimonie. Noi andremo a traveſtirci, Siro, ed io. Tu Callimaco vien con noi, per poter ire a fare i fatti tuoi; il Frate ci aſpetterà quì, noi torneremo ſubito, ed andremo a trovare Meſſer Nicia.

CALLIMACO.

Tu dì bene; andiamne.

F. TIMOTEO.

Vi aſpetto.

SCENA VI.

F. TIMOTEO *ſolo traveſtito*.

E' dicono il vero quelli, che dicono, che le cattive compagnie conducono gli uo-

mini alle forche; e molte volte uno capita male, così per esser troppo facile e troppo buono, come per esser troppo tristo. Dio sa, ch' io non pensava a ingiuriare persona; stavami nella mia cella, diceva il mio officio, intratteneva i miei devoti; capitommi innanzi questo diavolo di Ligurio, che mi fece intignere il dito in un errore, donde io vi ho messo il braccio, e tutta la persona, e non so ancora dove io m' abbia a capitare. Pure mi conforto, che quando una cosa importa a molti, molti ne hanno aver cura. Ma ecco Ligurio, e quel servo, che tornano.

SCENA VII.

F. TIMOTEO, LIGURIO, e SIRO *travestiti.*

F. TIMOTEO.

Voi siate i ben tornati.

LIGURIO.

Stiam noi bene?

F. TIMOTEO.

Benissimo.

LIGURIO.

E' ci manca il Dottore, andiam verso la casa sua; son più di tre ore; andiam via.

SIRO.

Chi apre l'uscio suo, è egli il famiglio?

LIGURIO.

Non egli è; egli è ah, ah, ah!

SIRO.

Tu ridi.

LIGURIO.

Chi non riderebbe? Egli ha un guarnacchino indosso, che non gli cuopre il culo. Che diavolo ha egli in capo? E' mi pare un di questi gufi de' canonici. E uno spadaccino sotto? Ah ah! E' borbotta non so che. Tiriamci da parte, e udiremo qualche sciagura della moglie.

SCENA VIII.

M. NICIA *travestito*.

QUANTI lezj ha fatto questa mia pazza? Ell' ha mandato la fante a casa la madre,

e il famiglio in villa. Di questo io la laudo; ma io non la laudo già, che innanzi che la ne sia voluta ire a letto, ella abbia fatto tante schifiltà. Io non voglio... come farò io.... che mi fate voi fare... ohimè mamma mia... E se non che la madre le disse il padre del porro, la non entrava in quel letto. Che le venga la contina. Io vorrei ben vedere le donne schizzinose, ma non tanto. Che ci ha tolto la testa, cervello di gatta! Poi chi dicesse: impiccata sia la più savia donna di Firenze, la direbbe, che t' ho fatto io? Io so, che la Pasquina entrerà in Arezzo, e innanzi che io mi parta da giuoco, io potrò dire come Monna Ghinga: di veduta con queste mani. Io sto pur bene! Chi mi conoscerebbe? Io pajo maggiore, più giovane, più scarso; e non sarebbe donna, che mi togliesse danari di letto. Ma dove troverò io costoro?

SCENA IX.

LIGURIO, M. NICIA, F. TIMOTEO, e SIRO.

LIGURIO.

Buona sera, Messere.

NICIA.

Oh, eh, eh!

LIGURIO.

Non abbiate paura, no, ſiam noi.

NICIA.

O! voi ſiete tutti quì. Se io non vi conoſceva toſto, io vi dava con queſto ſtocco il più dritto, che io ſapeva. Tu ſe' Ligurio? E tu Siro? E quell' altro il Maeſtro? Ah!

LIGURIO.

Meſſer sì.

NICIA.

Togli. O! s' è contraffatto bene, e non lo conoſcerebbe Vaquattù.

LIGURIO.

Io gli ho fatto mettere due noci in bocca, perchè non ſia conoſciuto alla voce.

NICIA.

Tu ſe' ignorante.

LIGURIO.

Perchè?

NICIA.

Che non me 'l dicevi tu prima. Ed arcimene messe anch' io due. E sai se gl' importa non essere conosciuto alla favella.

LIGURIO.

Togliete, mettetevi in bocca questo.

NICIA.

Che è ella?

LIGURIO.

Una palla di cera.

NICIA.

Dalla qua. Ca, pu, ca, co, co, cu, cu, spu. Che ti venga la seccaggine, pezzo di manigoldo.

LIGURIO.

Perdonatemi, ch' io ve ne ho data una in scambio, che io non me ne sono avveduto.

NICIA.

Ca, ca, pu, pu. Di che, che, che, era?

LIGURIO.

Di Aloè.

NICIA

NICIA.

Sia in malora: ſpu, ſpu. Maeſtro, voi non dite nulla?

F. TIMOTEO.

Ligurio mi ha fatto adirare.

NICIA.

O! voi contraffate bene la voce.

LIGURIO.

Non perdiam più tempo quì. Io voglio eſſere il capitano, ed ordinare l' eſercito per la giornata. Al deſtro corno ſia propoſto Callimaco, al ſiniſtro io, tra le due corna ſtarà quì il Dottore, Siro ſia retroguardo per dare ſuſſidio a quella banda, che inclinaſſe: il nome ſia San Cuccù.

NICIA.

Chi è San Cuccù?

LIGURIO.

È il più onorato Santo, che ſia in Francia. Andiam via, mettiam l'agguato a queſto canto. State a udire, io ſento un liuto.

NICIA.

Egli è deſſo, che vogliam fare?

LIGURIO.

Vuolsi mandare innanzi uno esploratore a scoprire chi egli è; e secondo ci riferirà, secondo faremo.

NICIA.

Chi vi andrà?

LIGURIO.

Va via, Siro, tu sai quello hai a fare; considera, esamina, torna tosto, riferisci.

SIRO.

Io vo.

NICIA.

Io non vorrei, che noi pigliassimo un granchio, che fusse qualche vecchio debole, o infermiccio; e che questo giuoco si avesse a rifare doman da sera.

LIGURIO.

Non dubitate; Siro è valentuomo. Eccolo e' torna. Che truovi, Siro?

SIRO.

Egli è il più bel garzonaccio, che voi vedeste mai. Non ha venticinque anni, e viensene solo in pitocchino sonando il liuto.

NICIA.

Egli è il caſo, ſe tu dì il vero. Ma guarda, che queſta broda ſarebbe tutta gettata addoſſo a te.

SIRO.

Egli è quel, che io vi ho detto.

LIGURIO.

Aſpettiamo, ch' egli ſpunti queſto canto, e ſubito gli ſaremo addoſſo.

NICIA.

Tiratevi in qua, Maeſtro; voi mi parete un uomo di legno. Eccolo.

CALLIMACO.

Venir ti poſſa il diavolo allo lietto, da poi che non ci poſſo venir io.

LIGURIO.

Sta forte. Da' qua queſto liuto.

CALLIMACO.

Ohimè! che ho io fatto?

NICIA.

Tu il vedrai. Cuoprili il capo, imbavaglialo.

LIGURIO.

Aggiralo.

NICIA.

Dagli un' altra volta, dagliene un' altra, mettilo in casa.

F. TIMOTEO.

Messer Nicia, io mi andrò a riposare, che mi duole la testa, che io muojo. Se non bisogna, io non tornerò domattina.

NICIA.

Sì, Maestro, non tornate, noi potrem far da noi

SCENA X.

F. TIMOTEO SOLO.

E' SONO entrati in casa, ed io me n' andrò al convento; e voi Spettatori, non ci appuntate, perchè in questa notte non ci dormirà persona, fin che gli atti non sono interrotti dal tempo. Io dirò l' uficio. Ligurio e Siro ceneranno, che non hanno mangiato oggi. Il Dottore andrà di camera in sala, perchè la cucina vada net-

ta. Callimaco e Madonna Lucrezia non dormiranno, perchè io se io fussi egli, e se voi fuste ella, che? Noi non dormiremmo.

CANZONE.

O dolce notte; o sante
Ore notturne e quete,
Che i disiosi amanti accompagnate,
In voi si adunan tante
Delizie onde voi siete
Sole cagion di far l' alme beate.
Voi giusti premj date
All' amorose schiere
Delle lunghe fatiche,
Voi fate, o felici ore,
Ogni gelato petto arder d' amore.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

F. TIMOTEO SOLO.

Io non ho potuto questa notte chiudere occhio; tanto è il desiderio ch'io ho d' intendere, come Callimaco e gli altri l' abbiano fatto; ed ho atteso a consumare il tempo in varie cose. Io dissi mattutino, lessi una vita de' Santi Padri, andai in Chiesa, ed accesi una lampana, che era spenta, mutai un velo ad una Madonna, che fa miracoli. Quante volte ho io detto a questi Frati, che la tengano pulita? E si maravigliano poi, se la divozione manca. Io mi ricordo esservi cinquecento immagini, e non ve ne sono oggi venti. Questo nasce da noi, che non le abbiamo saputo mantenere la reputazione. Noi vi solevamo ogni sera dopo la compieta andare a processione, e farvi cantare ogni sabato le laude. Botavamci noi sempre quivi, per-

chè vi si vedesse delle immagini fresche; confortavamo nelle confessioni gli uomini e le donne a botarvisi. Ora non si fa nulla di queste cose; e poi ci maravigliamo, se le cose vanno fredde? O quanto poco cervello è in questi miei Frati! Ma io sento un gran romore da casa Messer Nicia. Eccogli per mia fe; e' cavano fuori il prigione. Io sarò giunto a tempo. Ben si sono indugiati alla sgocciolatura; e' si fa appunto l' alba. Io voglio stare a udire quello, che dicono, senza scoprirmi.

SCENA II.

M. NICIA, CALLIMACO, LIGURIO, e SIRO.

NICIA.

Piglialo di costà, ed io di quà; e tu Siro lo tieni per lo pitocco di dietro.

CALLIMACO.

Non mi fate male.

LIGURIO.

Non aver paura, va pur via.

NICIA.

Non andiam più là.

LIGURIO.

Voi dite bene, lascialo ir quì. Diamgli due volte, che non sappia, donde e' si sia venuto. Giralo, Siro.

SIRO.

Ecco.

NICIA.

Gira un' altra volta.

SIRO.

Ecco fatto.

CALLIMACO.

Il mio liuto.

LIGURIO,

Via, ribaldo, tira via. Se ti sento favellare, io ti taglierò il collo.

NICIA.

E' s' è fuggito, andiamci a sbifacciare; e vuolsi che noi usciamo fuori tutti a buon' ora, acciocchè non si paja, che noi abbiamo vegghiato questa notte.

LIGURIO.

Voi dite il vero.

NICIA.

Andate voi, e Siro a trovare Maestro Callimaco, e gli dite, che la cosa è proceduta bene.

LIGURIO.

Che gli possiamo noi dire? non sappiamo nulla. Voi sapete, che arrivati in casa, noi ce n'andammo nella volta a bere. Voi, e la suocera rimaneste alle mani seco, e non vi rivedemmo mai, se non ora, quando voi ci chiamaste per mandarlo fuori.

NICIA.

Voi dite il vero. O io v' ho da dir le belle cose! Mogliema era nel letto al bujo. I' giunsi su con questo garzonaccio; e perchè e' non andasse nulla in capperuccia, io lo menai in una dispensa, che io ho in su la sala, dove era un certo lume annacquato, e gettava un poco d' albore, in modo che non mi poteva vedere in viso.

LIGURIO.

Saviamente.

NICIA.

Io lo feci spogliare. E' nicchiava. Io me li volsi come un cane, dimodochè gli parve mill' anni d'aver fuori i panni, e rimase ignudo. Egli è brutto di viso. Egli aveva un nasaccio, una bocca torta; ma tu non vedesti mai le più belle carni! Bianco, morbido, pastoso; e dell' altre cose non ne domandate.

LIGURIO.

E' non è bene ragionare, che bisognava vederlo tutto.

NICIA.

Tu vuoi il giambo. Poichè aveva messo mano in pasta, io ne volsi toccare il fondo; poi volsi vedere s' egli era sano. Se egli avesse avuto le bolle, dove mi trovava io? Tu ci metti parole.

LIGURIO.

Avete ragione voi.

NICIA.

Come io ebbi veduto ch' egli era sano, io me lo tirai dietro, ed al bujo lo menai in camera. Messilo al letto, ed innanzi mi partissi, volsi toccar con mano come la cosa

andava; ch' io non ſon uſo ad eſſermi dato ad intendere lucciole per lanterne.

LIGURIO.

Con quanta prudenza avete voi governata queſta coſa!

NICIA.

Tocco e ſentito che io ebbi ogni coſa, mi uſcii di camera, e ſerrai l' uſcio, e me ne andai alla ſuocera, ch' era al fuoco; e tutta notte abbiamo atteſo a ragionare.

LIGURIO.

Che ragionamenti ſono ſtati i voſtri?

NICIA.

Della ſciocchezza di Lucrezia, e quanto egli era meglio che ſenza tanti andirivieni ella aveſſe ceduto al primo. Dipoi ragionammo del bambino, che me lo pare tuttavia avere in braccio il naccherino. Tanto ch' io ſentii ſonare le tredici ore, e dubitando che il dì non ſopraggiungeſſe, me n' andai in camera. Che direte voi, ch' io non poteva far levar quel rubaldone?

LIGURIO.

Credolo.

NICIA.

E' gli era piaciuto l'unto. Pure e' si levò: io vi chiamai, e l'abbiamo condotto fuori.

LIGURIO.

La cosa è ita bene.

NICIA.

Che dirai tu, che me n'incresce?

LIGURIO.

Di che?

NICIA.

Quel povero giovane ch' egli abbia a morire sì tosto, e che questa notte gli abbia a costar sì cara.

LIGURIO.

Oh! voi avete i pochi pensieri; lasciatene la cura a lui.

NICIA.

Tu di il vero. Ma mi par ben mill' anni di trovar Maestro Callimaco, e rallegrarmi seco.

LIGURIO.

E' sarà fra un' ora fuori. Ma gli è chia-

rò il giorno; noi ci andremo a spogliare, voi che farete?

NICIA.

Andronne anch' io in casa a rimettermi i panni buoni. Farò levare e lavare la donna, e farolla venire alla Chiesa a entrare in santo. Io vorrei, che voi, e Callimaco fuste là, e che noi parlassimo al Frate per ringraziarlo, e ristorarlo del bene che ci ha fatto.

LIGURIO.

Voi dite bene, così si farà.

SCENA III.

F. TIMOTEO *solo*.

Io ho udito questo ragionamento, e m' è piaciuto, considerando quanta sciocchezza sia in questo Dottore. Ma la conclusione ultima mi ha sopra modo dilettato; e poichè debbono venire a casa, io non voglio star più quì, ma aspettargli alla Chiesa, dove la mia mercanzia varrà più. Ma chi esce di quella casa? E' mi par Ligurio, e con lui debbe esser Callimaco. Io non voglio, che mi veggano, per le ragioni det-

te. Pure quando e' non veniſſero a trovarmi, ſempre ſarò a tempo a andare a trovar loro.

SCENA IV.

CALLIMACO, e LIGURIO.

CALLIMACO.

Come io ti ho detto, Ligurio mio, io ſtetti di mala voglia infino alle nove ore; e bench' io aveſſi gran piacere, e' non mi parve buono. Ma poichè io me le fui dato a conoſcere, e che io l' ebbi dato ad intendere l' amore che io le portava, e quanto facilmente per la ſemplicità del marito noi potevamo vivere felici ſenza infamia alcuna, promettendole che qualunque volta Dio faceſſe altro di lui di prenderla per donna, ed avendo ella oltre alle vere ragioni guſtato, che differenzia è dalla giacitura mia a quella di Meſſer Nicia, e da' baci d' uno amante giovane a quelli d' un marito vecchio, dopo alquanto ſoſpiro diſſe: poichè l' aſtuzia tua, la ſciocchezza del mio marito, la ſemplicità di mia madre, e la triſtizia del mio confeſſore m' hanno condotta a far quello, che mai per me medeſima avrei fatto,

io voglio giudicare, che e' venga da una celeste disposizione, che abbia voluto così, e non sono sufficiente a ricusare quello, che 'l cielo vuole che io accetti. Però io ti prendo per Signore, padrone, e guida. Tu mio padre, tu mio difensore, e tu voglio che sia ogni mio bene; e quello che 'l mio marito ha voluto per una sera, voglio, che egli abbia sempre. Faraiti adunque suo compare, e verrai a desinare con esso noi, e l' andare, e lo stare starà a te, e potremo ad ognora e senza sospetto convenire insieme. Io fui, udendo queste parole, per morirmi per la dolcezza. Non potei rispondere alla minima parte di quello, che io avrei desiderato. Tanto ch' io mi trovavo il più felice e contento uomo, che fusse mai nel mondo; e se questa felicità non mi mancasse, o per morte, o per tempo, io sarei più beato che i beati, più santo che i santi.

LIGURIO.

Io ho gran piacere di ogni tuo bene; ed etti intervenuto quello, che io ti dissi appunto. Ma che facciamo noi ora?

CALLIMACO.

Andiam verso la Chiesa, perchè io le pro-

misi d' essere là, dove la verrà ella, la madre, ed il Dottore.

LIGURIO.

Io sento toccare l' uscio suo, le sono esse ed escono fuori, ed hanno il Dottore dietro.

CALLIMACO.

Avviamci in Chiesa; e le aspetteremo.

SCENA V.

M. NICIA, LUCREZIA, SOSTRATA.

NICIA.

Lucrezia, io credo, che sia bene fare le cose con timore di Dio, e non alla pazzaresca.

LUCREZIA.

Che s' ha egli a far ora?

NICIA.

Guarda, come ella risponde! La pare un gallo.

SOSTRATA.

Non vi maravigliate, ella è un poco alterata.

LUCREZIA.

Che volete voi dire?

NICIA.

Dico, ch' egli è bene ch' io vada innanzi a parlare al Frate, e dirli che ti si faccia incontro in sù l'uscio della Chiesa per menarti in santo; perchè gli è stamane come se tu rinascessi.

LUCREZIA.

Che non andate?

NICIA.

Tu se' stamane molto ardita! Ella pareva jersera mezza morta.

LUCREZIA.

Egli è la grazia vostra.

SOSTRATA.

Andate a trovare il Frate. Ma e' non bisogna; egli è fuor di Chiesa.

SCENA VI.

F. TIMOTEO, M. NICIA, LUCREZIA, CALLIMACO, LIGURIO, e SOSTRATA.

F. TIMOTEO.

Io vengo fuori, perchè Callimaco, e Ligurio mi hanno detto, che il Dottore e le donne vengono alla Chiesa.

NICIA.

Bona dies, Padre.

F. TIMOTEO.

Voi siate le ben venute, e buon pro vi faccia, Madonna, che Dio vi dia a fare un bel figliuol maschio.

LUCREZIA.

Dio il voglia.

F. TIMOTEO.

E' lo vorrà in ogni modo.

NICIA.

Veggo in Chiesa Ligurio e Maestro Callimaco!

F. TIMOTEO.

Messer sì.

NICIA.

Accennateli.

F. TIMOTEO.

Venite.

CALLIMACO.

Dio vi salvi.

NICIA.

Maestro, toccate la mano quì alla donna mia,

CALLIMACO.

Volentieri.

NICIA.

Lucrezia, costui è quello che sarà cagione, che noi aremo un bastone, che sostenga la nostra vecchiezza.

LUCREZIA.

Io l'ho molto caro; e' vuolsi che sia nostro compare.

NICIA.

Or benedetta sia tu! E voglio, che egli e Ligurio vengano stamane a desinar con esso noi.

LUCREZIA.

In ogni modo.

NICIA.

E vo' dar loro le chiavi della camera terrena d' in su la loggia, perchè possano tornarsi quivi a loro comodità, che non hanno donne in casa, e stanno come bestie.

CALLIMACO.

Io l'accetto per usarla quando mi accaggia.

F. TIMOTEO.

Io ho aver danari per la limosina?

NICIA.

Ben sapete come, Domine, oggi vi si manderanno.

LIGURIO.

Di Siro non è uom, che si ricordi!

NICIA.

Chiegga ciò che io ho, è suo. Tu, Lucrezia, quanti grossoni hai a dare al Frate per entrare in santo?

LUCREZIA.

Dategliene dieci.

NICIA.

Affogaggine!

F. TIMOTEO.

Voi, Madonna Sostrata, avete, secondo mi pare, messo un tallo in su l' occhio.

SOSTRATA.

Chi non starebbe allegra!

F. TIMOTEO.

Andiamne tutti in chiesa, e quì diremo l'orazione ordinaria; dipoi dopo l' ufficio ne andrete a desinare a vostra posta. Voi, Spettatori, non aspettate che noi usciam più fuori: l'ufficio è lungo; ed io mi rimarrò in Chiesa, ed eglino per l'uscio del fianco se ne andranno a casa. Valete.

IL FINE.

962431

TAVOLA

Delle OPERE contenute nel Tomo Terzo.



Digitized by Google

